

425.

SEDUTA DI LUNEDÌ 14 MARZO 1966

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
CINCIARI RODANO MARIA LISA

INDI

DEL PRESIDENTE **BUCCIARELLI DUCCI****INDICE**

	PAG.
Congedi	20899
Comunicazioni del Governo (<i>Seguito della discussione</i>):	
PRESIDENTE	20899
D'AMATO	20917
DE GRAZIA	20968
DE MITA	20931
IOTTI LEONILDE	20925
LA MALFA	20942
MANCO	20906
MELIS	20899
MORO, <i>Presidente del Consiglio dei ministri</i>	20907, 20910, 20914
PACCIARDI	20951
RUMOR	20958
ZANIBELLI	20972
Interrogazioni (<i>Annunzio</i>)	20975
Ordine del giorno della seduta di domani	20975

**Seguito della discussione
sulle comunicazioni del Governo.**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione sulle comunicazioni del Governo.

È iscritto a parlare l'onorevole Melis. Ne ha facoltà.

MELIS. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor Presidente del Consiglio, in questo dibattito, che ha approfondito e chiarito dinanzi al paese i problemi e gli interrogativi che hanno costituito la piattaforma della travagliata crisi conclusa con la costituzione del terzo Governo presieduto dall'onorevole Moro, io esprimo il pensiero di una formazione politica — quella del partito sardo d'azione — che ben si colloca qui nella solidarietà con gli indirizzi generali del partito repubblicano, al cui gruppo parlamentare mi onoro di appartenere, pur differenziandomene per esigenze ed obiettivi che costituiscono la ragion d'essere e giustificano la continuità della nostra tenace sopravvivenza e della nostra funzione, che i fatti dimostrano insostituibile e non superata.

In quel che vi dirò, su un piano generale, non è posta in discussione la corretta soluzione della crisi. Noi sardisti riteniamo che il centro-sinistra risponda alle attuali necessità del nostro paese e alla realtà dei problemi che attendono di essere risolti.

L'interpretazione del centro-sinistra che dà la destra economica e politica affonda

La seduta comincia alle 10.

FABBRI, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta del 12 marzo 1966.

(È approvato).

Congedi.

PRESIDENTE. Hanno chiesto congedo i deputati Mosca, Pedini e Storchì.

(I congedi sono concessi).

le sue radici nella fallimentare esperienza del passato, intesa a mantenere l'economia in una statica funzione di comodo per i ceti privilegiati e conservatori che hanno guidato lo Stato attraverso il protezionismo, le commesse di favore, la politica dell'espansione coloniale, un nazionalismo guerrafondaio ed un'assurda autarchia economica. A quella politica conseguiva una esasperazione dei fattori di sviluppo per settori chiusi di categoria e territoriali. Ne è conseguita una concentrazione di ricchezza e di lavoro in una parte d'Italia ed una posizione di sfruttamento e d'inferiorità coloniale, in un ruolo di inerte e succube mercato di consumo, dell'altra Italia — quella del sud — con una economia agricola arretrata ed immobile, assente dal rivolgimento e dagli sviluppi economico-sociali del mondo moderno, che si connaturano con l'industrializzazione.

Di fronte alla oligarchia settoriale operaia dell'Italia del nord, era assente dal grande moto ascensionale la partecipazione delle collettività popolari del Mezzogiorno. Esse rimanevano isolate nella protesta infeconda, nemiche dello Stato perché estraniare dai grandi problemi, dalla causa stessa di giustizia per la quale una democrazia reale postula, per le masse popolari, il ruolo di protagoniste.

Questa causa di giustizia non può non trovare nello Stato la forza determinante, per conseguire una organicità che vada oltre i limiti dell'egoismo, del profitto immediato, delle rivendicazioni di classe, e ponga queste rivendicazioni per le masse, e rompa i compartimenti territorialmente chiusi, in cui si è frantumata l'unità essenziale dell'economia: cristallizzazione, questa, fatalmente incompatibile con il principio-dovere-diritto di tutti i cittadini di vivere in ogni parte del territorio nazionale nelle stesse condizioni e con lo stesso tenore di vita.

Lo Stato accentrato era lo strumento che faceva buona guardia al potere: potere esiziale, assente e lontano dai veri bisogni della nazione, dominato dalle forze che rappresentavano la continuità irreversibile di interessi che nella anemia di una nazione sempre più squilibrata dettavano una legge inaccettabile e nemica dei più poveri e dei più lontani.

Mi domando, di fronte all'iper critica corrosiva e sanfedista dei superstiti continuatori in quest'aula della tradizione monarchica e fascista, dei liberali che hanno governato l'Italia per cinquant'anni, con quale titolo e per quali esperienze ed eredità del loro passato costoro possano opporsi allo stabilimen-

to dei fattori evolutivi, rivoluzionari, antitetici al risultato fallimentare che essi ci hanno consegnato. Oggi le energie nuove che si mobilitano nella ciclonica presenza, negli impulsi profondi e generali delle masse popolari, nel problema gigantesco di dare soluzione di giustizia alle rivendicazioni di progresso delle zone depresse che sono tanta parte della nazione, non possono non respingere quel passato e quelle forze che questi aspetti essenziali hanno ignorato, ed oggi bizantineggiano nella esasperata interpretazione, nell'acrimoniosa polemica contro la difficile messa in moto di uno Stato che deve diventare — come è necessario — l'epicentro animatore dei nuovi equilibri, delle nuove armonie che saldino, senza subirne le sopraffazioni, le vitalizzanti capacità degli operatori economici e dell'iniziativa privata con un equilibrato intervento pubblico; uno Stato presente, articolato ed efficiente territorialmente, che sia ad un tempo garanzia di giustizia e di libertà.

Ma questo Stato non può accettare neppure l'ipoteca dell'estrema sinistra. Il centro-sinistra, con l'apporto socialista, in una collaborazione di governo sempre più impegnata e responsabile, si realizza non con l'abdicazione dello Stato ai valori di libertà, ma con l'armonizzazione e la conciliazione delle forze del lavoro con quei valori, per le vie della democrazia che vuole la libertà come metodo e come fine.

La stessa unificazione socialista va salutata positivamente come traguardo definitivo in questo senso. In verità, la scissione di palazzo Barberini vide la contrapposizione dei socialisti democratici ai compagni alleati dei comunisti nel fronte popolare per la conquista comune dello Stato. L'esperienza ha dimostrato quali sarebbero stati i risultati, ove la politica di questi ultimi avesse avuto successo. Il fronte popolare, dovunque ha vinto, ha determinato la totalitaria realizzazione della dittatura sovietica e la scomparsa, lo annullamento sanguinoso delle forze socialiste. Lo stalinismo nei suoi aspetti più truculenti, la rivoluzione ungherese, il muro di Berlino, l'esilio in patria di Pasternak, il processo agli scrittori russi, l'inesistenza e l'impossibilità nei paesi comunisti di libere organizzazioni sindacali, politiche, di elezioni che esprimano una sovranità popolare, le degenerazioni cinesi e la teorizzazione della guerra per una totale e radicale soppressione di ogni sopravvivenza ideologica e pratica che non subisca il *diktat* del *novus ordo* messianico, costituiscono la *Magna Charta* dello

incontro di oggi tra i socialisti. Non allineamento per un « richiamo della foresta », come diceva l'altro ieri l'onorevole Malagodi, ma consapevole, sofferta e feconda fedeltà alla democrazia politica ed economica, che diventa un fatto definitivo per il partito socialista.

Questa è anche una conquista per la stabilità della democrazia in generale. È una piattaforma nuova, un fattore di conquista delle masse, finalmente inserite nello Stato democratico a difesa della libertà di tutti, nella libera competizione tra partiti che, per vie diverse, sono impegnati in un confronto senza paure, ed ogni giorno propongono ed affrontano i problemi del divenire economico e sociale in termini di giustizia e di libertà.

I sardisti sono stati anticipatori di questo evento. Nel 1948 essi affrontarono il trauma della scissione del gruppo capeggiato da Emilio Lussu, intuendo nel suo oltranzismo frontista la fatale deviazione verso il totalitarismo comunista. Ma la coscienza sardista, la nostra essenziale vocazione popolare, connaturata nel ruolo di avanguardia politica e sociale che ci aveva visto combattenti della battaglia repubblicana ed antifascista e della lotta contro lo Stato accentratore e tirannico, aveva già posto il problema della « rivoluzione meridionale ». Lo Stato di allora, infatti, era in antitesi ad ogni volontà di giustizia e di progresso per l'Italia arretrata, di cui la Sardegna esprime, nella sua solitudine isolana, più sintomaticamente i gravi e difficili problemi e le sofferenze. Per questo noi avevamo iniziato, primi e soli, nel lontano 1919 la polemica delle soluzioni di giustizia e servilo fedelmente sempre quella causa. Allo scopo di farne forti le istanze, abbiamo cercato di determinare la solidarietà dei socialisti appena costituita la regione, per quegli incontri che dessero validità ed estendessero la base dello sforzo comune. Sono del 1949 e del 1956, nella regione sarda, gli inviti sardisti ai socialisti perché contribuissero nel governo dell'autonomia, per noi strumento di elevazione, non soluzione burocratica, ma leva di rinnovamento di una ritrovata coscienza collettiva, di una partecipazione popolare a questo impegno fondamentale. Le forze politiche — partiti e governanti — avevano ignorato questo grande problema. È maturata così l'evoluzione socialista verso l'autonomia, come strumento e forza popolare anche in Sardegna; ed anche in Sardegna la collaborazione si è finalmente, dopo tanti anni, realizzata in un governo di centro-sinistra, perché i socialisti anche in Sardegna hanno acceduto al principio dell'autonomia e della democrazia.

Ma io devo porre un problema-base, che impegna prima di tutti il Governo di centro-sinistra e ne costituisce, con la piattaforma operante, il banco di prova, in quel clima in cui solo la sua azione può avere credito. La collaborazione fra i partiti, infatti, non può farsi durevole, non può essere accettabile se non nello slancio, nel dinamismo, nel vigore di una superiore ispirazione morale.

La verifica fra i partiti, con la ricostituzione del centro-sinistra, non può essere la risultante di una prova di forza fra partiti concorrenti, e sostanzialmente una ipoteca sul potere per la conquista di parte della « stanza dei bottoni ». Questa rappresenterebbe soltanto la premessa dell'abuso del potere, per farne leva e strumento del dominio di una parte sull'altra. E ne risulterebbero mortificati gli impulsi rinnovatori e fecondi per l'apertura di orizzonti più vasti di giustizia sociale e di libertà. Praticamente lo Stato democratico — cioè lo Stato di tutti — diverrebbe lo strumento di questo o di quel partito, diretto, per settori e per conventicole, a controllare, a frazionare, a volgere la sua azione a fini di predominio di parte, fatalmente degeneranti nella difesa di interessi particolari.

Di un così male inteso procedere i cittadini hanno paura. Questo sarebbe ancora fascismo. Così si svuotano i programmi, ridotti ad illusorie etichette; le masse si sentono estraniare, nei loro problemi generali, dallo Stato, diventano scettiche e protestatarie e rifluiscono verso posizioni di estrema destra o di estrema sinistra, anche se non sono fautrici convinte dei totalitarismi di estrema destra o di estrema sinistra.

Ricordo che alla caduta del fascismo molti di noi hanno rappresentato i comitati di liberazione, contrapponendo all'abuso del potere il disinteresse personale e la sensibilità della più alta coscienza che l'antifascismo di ventidue anni aveva maturato in noi. Nessun accaparramento degli incarichi retribuiti, ma ricerca delle capacità, per preporre gli uomini più adatti alle responsabilità degli enti pubblici.

Oggi la concorrenza per il potere è giunta ad assurdi che determinano la ribellione della gente perbene. I partiti vengono ricattati dai maneggi della bassa politica che, senza il collaudo e l'accreditamento di una carriera, di una capacità, ma facendo perno soltanto sull'abilità di intrigo, danno la scalata a ruoli che costituiscono gangli di vita organizzata e di interesse generale, appunto operando sotto l'usbergo ed in frode dei partiti che dicono di rappresentare, per conservare la

poltrona acquisita per vie corruttrici, e corrompendo attorno a sé la vita pubblica.

È una corsa al potere per prevalere e sottomettere, per evitare di subire ed essere sottomessi. Per esempio: un ministro che assume migliaia di salariati postali, con intervento e discrezionalità personali, si fa, con il suo favoritismo, arbitro dell'Amministrazione, la strumentalizza per l'attivismo di parte. Così, per ogni dove, lo Stato si presenta sotto aspetti disorientanti, volgendo nell'ingiustizia la sua funzione e precipitando nel discredito la sua autorità.

Un altro esempio: i presidi delle nuove scuole medie, troppo spesso, annullano nell'arbitrio più deteriore la funzione educatrice e formativa che tutti vogliamo inerisca alla scuola dello Stato democratico. Le supplenze, da molti di costoro cui sono devolute per soluzioni locali, vengono affidate a parenti e amici, ignorando i titoli prioritari di studio e di merito comparativo. Altrettanto avviene nelle nomine — di cui gli stessi ministri talvolta abusano — di commissari remunerati, preposti per anni a questo o quell'ente, quali *missi dominici* per favore personale o di partito, laddove dovrebbe, invece, essere sollecitata la costituzione della normale amministrazione.

Del malessere generale che tormenta e rende scettico il paese abbiamo avuto, una recente e clamorosa — ma non certo isolata — manifestazione, che denuncia il cinismo del clima, sostanzialmente fascista, perché interpreta e realizza l'andazzo de « il padrone sono me »: si tratta della ritorsione dell'onorevole Corsi, presidente del massimo organismo finanziario esistente nell'ambito dello Stato, eretto a realizzare la sicurezza e la solidarietà sociale — l'Istituto della previdenza sociale — contro le inframmettenze e gli abusi del Governo e dei partiti. Il presidente Corsi ha così difeso e giustificato il deterioramento e la degenerazione dell'istituto cui è preposto. Complicità, reticenze, controprestazioni, intrighi arrugginiscono l'apparato statale, lo rendono invisibile alla collettività, aprono la via all'abuso personale, rinnegano la funzione dello Stato, che si degrada a livelli da repubblica sudamericana; questo Stato, che dovrebbe essere il *sancta sanctorum* e di cui tutti, invece, demoliscono o denervano il clima morale.

Lo Stato, per il moltiplicarsi necessario delle sue funzioni, per il ruolo determinante che deve sempre più assumere in tutti gli aspetti della vita economica e sociale della nazione, per la sua presenza che va resa sempre più attiva ed operante, non può non erigersi come un baluardo morale contro il mal-

costume. Questa dev'essere anche la carica necessaria della solidarietà ascensionale del centro-sinistra. E il confronto tra i partiti che costituiscono il centro-sinistra, se non vuol fallire, deve avvenire nella scelta delle idee con cui si serve la nazione, non nella conquista del predominio fazioso d'una parte sull'altra, attraverso il sottobosco intricato del sottogoverno.

In questa esigenza si colloca la nobile lettera diretta dal Presidente del Consiglio ai suoi colleghi di Governo. L'onorevole Moro ha voluto rompere i diaframmi che rendono « particolare » l'azione dei singoli ministri, ha voluto deplorare la « mobilitazione » dei ministeri per indirizzi ed interventi che esulano dai problemi d'ordine generale e di giustizia cui dovrebbero essere preposti. La lettera del Presidente del Consiglio vale — per sé sola — come una pietra basilare nel programma di Governo, perché ne interpreta il clima ispiratore e lo riporta al principio base dello Stato di diritto.

So di non dire cose nuove. Le ho dette io stesso, in occasione di dichiarazioni di voto per i precedenti Governi dell'onorevole Moro; le ha dette l'onorevole Giovanni Leone, con la sua autorità, nel rilievo che la collaborazione non deve ottundere il senso critico che la fa avvertita e sensibile; le aveva dette, mettendo a nudo la piaga, con il suo altissimo senso dello Stato, l'amico onorevole La Malfa, indicando come un aspetto della crisi dello Stato questo fattore essenziale ed auspicando che, con il suo superamento, lo Stato riguadagni la fiducia dei cittadini.

Il centro-sinistra deve trovare in questa prova il collaudo della sua capacità e servire le idee e le prospettive innovatrici, con uno Stato risanato moralmente: il che equivale a ridargli l'efficienza. Lo Stato del centro-sinistra deve essere provvido, tempestivo, generoso, e allo stesso tempo austero, severo, inesorabile contro chi, investito di pubbliche funzioni, le tradisca: responsabilità, questa, che non deve condannarsi solo come fatto immorale e politicamente deteriore, ma deve trovare definizione giuridica di « delitto sociale » e subirne le sanzioni giudiziarie. Lo Stato del centro-sinistra deve determinare una mobilitazione, uno slancio fattivo; deve rompere con le vecchie strutture e con la mentalità arcaica, indifferente, del « tirare a campare ». Ogni uomo malato di abulia deve rispondere con la sua carriera delle lacune, dei ritardi, degli errori che ha determinato.

In questo clima deve collocarsi la riforma burocratica, tanto attesa, che dev'essere di-

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 14 MARZO 1966

mensionamento, armonizzazione, incidenza, snellimento di attribuzioni e funzioni della burocrazia, come struttura operosa ed utile d'uno Stato moderno che si adegui ai compiti sempre più impegnativi, assorbenti e generali che gli sono ormai necessariamente affidati.

In uno Stato così vivificato da una più sicura e responsabile coscienza si colloca come un fatto naturale la creazione delle regioni a statuto ordinario. Esse debbono costituire l'articolazione sensibile dello Stato; in esse si deve ritrovare la sintesi della più razionale presenza dello Stato, in una Italia così differenziata, per la migliore aderenza ai problemi da risolvere là dove sorgono, sotto il controllo e per l'impulso delle popolazioni e degli organismi che localmente, in giusta dimensione territoriale, le rappresentano.

Non quindi uno Stato concepito come macchinosa elefantiasi burocratica: ma decongestione, snellimento dello Stato napoleonico accentratore e prepotente, lontano ed ignorante, continuato nel « piemontesismo », assente ed angusto. Continuare ancora con uno Stato del genere sarebbe incompatibile con la organicità ed il dinamismo della programmazione, della politica di piano.

La riorganizzazione dello Stato, la redistribuzione delle funzioni e dei servizi, nello spirito di una profonda e significativa coscienza democratica, che detta gli indirizzi generali senza forzature interessate del centro, deve poter operare nel modo più giusto e utile per il progresso della nazione, nell'equilibrato sviluppo di tutte le sue parti.

Il superamento degli squilibri è necessario, se vogliamo convivere oltre le paurose discrasie per le quali in alcune regioni d'Italia l'evasione in massa dai luoghi di origine è stato il solo modo di consentire la sopravvivenza a milioni di cittadini. Se da un lato il benessere del lavoro sicuro, in un clima di prosperità e di alta evoluzione, si è esaltato nel boom economico e sociale, dall'altro lato l'impotenza dell'economia, nella terra e fra la gente senza risorse e solidarietà, ha costretto all'abbandono collettivo, rompendo la tradizione cara e vitale dell'unità familiare; ne ha segnato, con l'emorragia delle forze giovani e più efficienti, la sorte; e ad un tempo impedito l'evoluzione di vaste zone del paese: mentre, nello stesso tempo, i popoli più arretrati del mondo — i popoli di colore — ponevano in forma esplosiva il problema del loro riscatto civile e umano.

Questo è il tema in cui anche oggi si ripropone il grande dramma della società na-

zionale. Ed è un tema che non si risolve con mezzi termini, né può essere rinviato od eluso.

È questo, onorevole Presidente del Consiglio, il compito più impegnativo per il suo Governo: un problema di fondo per il centro-sinistra. Dal risultato discenderà il valore della democrazia italiana, la reale consistenza di uno Stato che deve risolvere gli aspetti fallimentari ereditati da un passato di miopia e malvolere.

Lo strumento della programmazione deve operare non solo per condizionare l'angustia degli interessi dei singoli e dei gruppi di potere, ma per manovrare la forza dello Stato al fine di superare gli squilibri territoriali, facendone l'elemento catalizzatore, d'impulso, in un clima risorgimentale.

Gli interventi e gli incentivi del Governo debbono essere diretti a sollecitare e a coordinare i fattori e le iniziative che operano in tal senso. La Cassa per il mezzogiorno e gli enti di riforma hanno rappresentato una impostazione iniziale nella creazione della prima piattaforma strutturale per insediamenti umani che avessero possibilità operative. Ma ciò è troppo poco, e non è andato oltre il segno della generica buona volontà.

Lo Stato deve produrre uno sforzo titanico, rivoluzionando i sistemi fin qui seguiti. Le aree depresse sono state fagocitate dal boom, dal miracolo economico, così malamente e dispersivamente utilizzato nelle stesse regioni che ne hanno goduto. Ma quando è sopravvenuta la stretta della congiuntura economica, tutte le forze della nazione si sono raccolte, con i provvedimenti dello Stato, per superarne le conseguenze; e lo sforzo, fatto di rinunce e di sacrifici, ha accomunato ingiustamente il nord e il sud d'Italia, inaridendo l'incipiente tentativo di recupero e di rilancio dell'anemica economia meridionale. Ne è conseguito un maggiore dislivello, che si traduce in un ulteriore arretramento del mezzogiorno d'Italia.

Di fronte alla situazione che io vado richiamando, la speranza e l'aspettazione meridionale possono basarsi, onorevole Presidente del Consiglio, sul piano Pieraccini, che destina al sud il 40 per cento della spesa pubblica di fronte al 60 per cento destinato al nord d'Italia? O non dobbiamo piuttosto considerare ciò come una concreta battuta d'arresto nella grande battaglia per la redenzione meridionale? Le esigenze illustrate nel rapporto Saraceno, che constatava il divario esistente nelle dotazioni ai danni del sud rispetto alle altre regioni, sono servite a qual-

cosa, quando, anziché colmare le distanze, viene ribadito e reso definitivo il rapporto inversamente proporzionale ai bisogni? Quel rapporto di incentivi per il sud e di disincentivi per il nord, premessa del decentramento industriale, della decongestione economico-finanziaria nel nord, non ne risulta forse annullato, rovesciato, anziché difeso e potenziato? Quel processo di limiti e di sviluppi ne risulta anzi sostanzialmente ignorato!

Questo è il problema di fondo che io pongo al nuovo Governo, nella mia libertà di politico che può «*figgere lo viso a fondo*» senza dover rendere conto in termini di giustizia se non alla povera piccola patria sarda; questo è il problema che io pongo, per la sincerità, la concretezza, la continuità di una politica meridionalistica.

Esemplifico. Nella relazione previsionale e programmatica per il 1966, presentata al Parlamento dai ministri del bilancio e del tesoro, si sottolinea che il graduale superamento del ciclo congiunturale è favorito dal confluire di due impulsi: 1) l'accentuata espansione delle esportazioni; 2) l'aumentato volume della spesa pubblica. Faccio l'esempio della Sardegna, per documentarmi ai fini di un più generale discorso sulle zone depresse.

In Sardegna l'impulso proveniente dalle esportazioni è praticamente irrilevante; mentre la spesa pubblica, come dimostrano i dati disponibili relativi al primo semestre del 1965, continua ad essere rivolta a vantaggio delle regioni a più elevato sviluppo. Conseguentemente, nonostante l'aumento della spesa pubblica nel corso del 1965, sotto forma sia di trasferimenti di capitale (contributi e mutui) sia di investimenti diretti, la flessione degli investimenti pubblici nel Mezzogiorno, e particolarmente in Sardegna, ha subito una ulteriore accentuazione, rispetto a quella già rilevata nella relazione sul coordinamento al 30 giugno 1964. Basta citare il settore dell'edilizia popolare sovvenzionata, dove la «*Gescal*» (ex I.N.A.-Casa), secondo i dati forniti dal Comitato dei ministri per il mezzogiorno nella relazione sull'attività di coordinamento per l'anno 1965, ha registrato nel meridione una diminuzione delle giornate operaie impiegate pari al 68 per cento, contro il 2 per cento nell'Italia settentrionale e il 18 per cento nell'intero paese.

Sempre in tema di fedeltà alla causa meridionalistica, ricorderò che l'articolo 13 dello statuto regionale sardo, laddove prevede un piano organico per la soluzione dei problemi dell'isola, e la legge n. 588, stabiliscono che

i finanziamenti conseguenti sono previsti e debbono essere intesi come rigorosamente aggiuntivi rispetto agli interventi ordinari e straordinari dello Stato. L'andamento della spesa pubblica di provenienza statale (amministrazione ordinaria e straordinaria) dimostra invece una tendenza opposta.

Inoltre la regione deve operare una programmazione globale, soggetta all'intesa tecnica con la Cassa per il mezzogiorno ed alla approvazione pubblica del Comitato dei ministri per il mezzogiorno. Deve avere cioè un quadro completo delle risorse globali disponibili (quelle previste nel bilancio regionale, nel piano, dai singoli ministeri, dalla Cassa per il mezzogiorno), la cui spendita deve essere orientata secondo gli indirizzi della legge n. 588 ed in coordinamento con la programmazione nazionale.

Gli organi centrali non comunicano però a quelli regionali i loro programmi, né rendono note le dimensioni previsionali dei loro interventi. La programmazione globale regionale ha conseguentemente, come sole poste certe, il bilancio regionale e i fondi della legge n. 588.

Non sono questi i mezzi con i quali la Sardegna può rinascere. Basti pensare che nel programma quinquennale per il periodo 1965-1969, in corso di esame da parte del consiglio regionale sardo, i fondi della legge n. 588 per gli esercizi considerati (quelli appunto compresi fra il 1965 e il 1969) rappresentano soltanto il 17 per cento degli investimenti pubblici previsti nel quinquennio. Come intende lo Stato assolvere al suo dovere verso la Sardegna, che, malgrado la sua densità demografica minima (59 abitanti per chilometro quadrato), ha visto emigrare 160 mila giovani, il 13 per cento cioè della sua popolazione totale, e la parte più valida; mentre permane imponente e drammatica la disoccupazione per 30 mila lavoratori, insieme con una mortificante ed endemica sottoccupazione; mentre sono assenti dal lavoro le masse femminili e resta prevalente l'attività bracciantile e di manovalanza generica, espressione pressoché esclusiva del più povero lavoro umano?

Per raggiungere nel 1969 la media nazionale del reddito *pro capite* (non quella, cioè, delle regioni più progredite), la Sardegna dovrebbe conseguire nei prossimi anni un tasso medio di sviluppo pari al 13 per cento annuo (non il 5 per cento previsto nel piano Pieraccini). Soltanto così si potrebbe eliminare il distacco rispetto ad altre regioni;

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 14 MARZO 1966

mentre invece tale divario tende ad approfondirsi sempre più.

È lo Stato che deve intervenire per l'attuazione del piano che la Sardegna sta per varare, tenendo conto delle possibilità di intervenire a breve e a lungo termine nei settori maggiormente squilibrati, per zone territoriali e per settori economici. Soltanto in questo modo potrà essere assicurato ai sardi il lavoro e potranno essere risolti, nei termini che il piano prevede, i problemi della produzione, così da soddisfare le esigenze che con il piano stesso vengono affrontate. La realizzazione di tali fini è però strettamente collegata al reperimento delle risorse necessarie; e conseguentemente investe il rapporto tra programmazione nazionale e programmazione regionale.

La « vocazione » meridionalista cui ella, onorevole Presidente del Consiglio, ha dedicato accenti così sensibili in varie occasioni, deve esprimersi in termini reali. Non può essere ulteriormente delusa la presa di coscienza del problema, che ormai è divenuta generale e profonda. Ciò infatti si tradurrebbe in motivo di amarezza, fino alla ribellione di massa, nei termini più pericolosi.

L'autonomia, qualunque cosa ne dicano i teorici del falso unitarismo, è valsa a superare fino ad ora i moti centrifughi di regioni che, come la Sardegna, non potevano ulteriormente tollerare di essere relegate nel ruolo di cenerentole nazionali. L'autonomia, nei suoi molti aspetti positivi, deve conseguire i fini per i quali è sorta, nella definizione che gli articoli 8 e 13 dello statuto precisano; deve cioè avere la funzione di mettere in moto in Sardegna un autonomo processo di sviluppo, con tutte le conseguenze che ne derivano, prime fra tutte l'integrazione dell'isola nel sistema economico nazionale e il superamento degli squilibri territoriali, settoriali, sociali e così via.

Se fallirà l'autonomia, fallirà lo Stato, e le conseguenze saranno imprevedibili, in un mondo che è tutto caratterizzato da una convulsa ansia, da un inarrestabile moto di progresso.

Lo Stato di centro-sinistra deve rompere risolutamente con la dittatura degli interessi cui i partiti sono spesso asserviti. Ma per far ciò deve valersi dei suoi strumenti. Le partecipazioni statali tra il 1957 e il 1964 hanno investito nel sud 1.418 miliardi: e sono sorti Taranto, Ferrandina, Gela, ecc. Meno di 49 miliardi, su questi 1.418, sono stati spesi in Sardegna. Nel quadro di investimenti e di

indirizzi di gestione adottato dall'I.R.I., a fine 1964 erano previsti investimenti industriali nelle regioni meridionali per 550 miliardi, e nel settore autostradale per 250 miliardi; ma anche di questi ben pochi andranno alla Sardegna, nonostante l'obbligo imposto al Ministero delle partecipazioni statali dall'articolo 2 della legge, n. 588.

Mi rendo conto che il discorso si fa troppo lungo ed investe problemi specifici, dei quali saliente, oltre a quello sulle partecipazioni statali, è il discorso sull'energia elettrica, nazionalizzata soprattutto perché lo Stato potesse farne una leva per favorire e determinare lo sviluppo delle zone depresse.

Questi i grandi compiti che il Governo di centro-sinistra è chiamato ad affrontare e a risolvere. Non è certo facile il mandato che noi vi affidiamo. In esso si connatura la stabilità definitiva del nostro paese e della sua stessa civiltà. L'esperienza di tanti giovani, dall'unità nazionale ad oggi, è stata negativa ed antitetica agli interessi del meridione. I governi dell'Italia democratica hanno avvertito la difficoltà della situazione, senza considerarla, ai fini risolutivi, se non marginalmente. I governi di centro-sinistra hanno preso coscienza di questi problemi e hanno impostato gli strumenti per risolverli, ma senza adeguare le soluzioni alle difficoltà; e sono stati richiamati e deviati da forze varie e verso interessi imperiosi e sopraffattori.

Vi parlo per richiamare un problema storico, nel nome di un'isola che così poche solidarietà suscita e che non ha meritato per le sue gravi miserie umane neppure la considerazione che così generosamente la nostra nazione ha saputo dedicare alla Somalia — ieri — o la comprensione così diffusa e spontanea intervenuta oggi per il dramma dell'India affamata. E ritengo sia mio dovere esprimere la preoccupazione che il Governo di centro-sinistra non senta adeguatamente la gravità dei problemi della sola isola d'Europa che dieci ore di mare « distaccano », non solo geograficamente, dal continente. La Sardegna, che ebbe due ministri ed un sottosegretario, per merito di uomini di alto livello, ma anche per la gravità di problemi così differenziati ed impegnativi è ora presente nel vostro Governo con un solo sottosegretario, pur valoroso: uno studioso, un politico, isolato e chiuso nel Ministero della difesa.

Non voglio credere che anche questo significhi indifferenza e insofferenza da parte del Governo di centro-sinistra, anche se indubbiamente tutti i sardi ne hanno subito una minimizzazione ingiusta e una mortificazio-

ne. Ma ho il dovere di mettervi in guardia: l'appuntamento di fondo sarà dato nei prossimi giorni, dall'approvazione imminente del piano della Sardegna, cui deve collegarsi automaticamente e concretamente la programmazione nazionale. Quel piano, pur con le sue insufficienze e lacune di fronte a problemi ed eredità che vengono da secoli di abbandono, è il risultato della collaborazione di centro-sinistra al governo della regione: ed è un risultato che non può, che non deve andare disperso.

Il mio voto favorevole al terzo Governo presieduto dall'onorevole Moro vuol significare una speranza, sostanziata di chiare e consapevoli convinzioni, che la fiducia non verrà delusa: perché questo ferirebbe profondamente — e forse insanabilmente — i sardi ed i meridionali, che non possono più oltre attendere, e che soltanto la visione e la politica di solidarietà popolare che si incentrano nel centro-sinistra possono riconciliare con lo Stato, se questo finalmente diverrà giusto per tutti i figli della nazione.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Manco. Ne ha facoltà.

MANCO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole Presidente del Consiglio, nei limiti delle mie possibilità e del mio pensiero tenterò di dare una spiegazione politica alla noia ed alla stanchezza da cui indubbiamente la Camera è afflitta, e che si manifestano anche con l'assenza di troppi deputati dall'aula. Cercherò di stabilire un rapporto tra questa noia, tra queste assenze (perché le assenze dei deputati non sono soltanto un fatto puramente materiale) e il programma del suo nuovo Governo, onorevole Moro. Non sarà evidentemente, la mia, una ambiziosa mèta dialettica: non ne varrebbe la pena; ma è un dato di fatto che, in una questione tanto importante come la discussione del programma del nuovo Governo, dopo una crisi così lunga, così travagliata, le presenze in aula sono talmente rade, che danno da pensare a proposito della funzionalità del Parlamento come sede di dibattiti, come assise per la ricerca di soluzioni gravi di conseguenze per il paese. La verità è — questa è la causa della noia, del disinteresse, delle assenze — che il paese ben altra soluzione si attendeva dalla recente crisi.

Ascoltando le ultime battute del collega che mi ha preceduto, mi sono convinto che — in buona sostanza — la nascita del centro-sinistra concide con la fine del fascismo. Non vorrei ripetere cose già dette dai miei colleghi di gruppo o da altri di vari settori di op-

posizione; ma allorché si sostiene che la democrazia, come istituzione, come novità politica del nostro paese, è stata restaurata dopo la caduta del fascismo, non posso fare a meno di rilevare che si dice una cosa inesatta, sia sotto il profilo teorico, sia sotto il profilo politico e storico. Sotto il profilo teorico, perché ognuno ritiene di essere democratico, a suo modo: anche i comunisti dicono di essere democratici; anche l'Unione Sovietica, che è una repubblica democratica, ritiene di dare una interpretazione moderna, attuale, del concetto di democrazia. La democrazia, in fondo, è rappresentanza; ed ognuno ritiene di rappresentare la volontà popolare, in una sistematica più o meno coerente alla storia e ai tempi.

Ma il discorso dell'onorevole Melis, il quale ha fatto una requisitoria antifascista in sede di discussione del programma governativo, dopo ventidue anni dalla caduta del fascismo, al di fuori delle questioni tecniche che avrebbero dovuto maggiormente impegnarlo; l'intervento del collega sardo, che ha ricordato il suo passato di antifascista, la sua partecipazione ai comitati nazionali di liberazione, a freddo, senza nemmeno il calore del tempo, costituisce un fatto rappresentativo della necessità di fondere la nascita e lo sviluppo del centro-sinistra con la fine del fascismo, con la fine della dittatura, facendolo apparire quindi come una vendetta nei confronti del passato. Non la democrazia nel vero senso della parola dovrebbe dunque indicarsi come successiva al fenomeno del fascismo; ma il centro-sinistra, come volontà di vendetta e di rivalsa.

Vediamo dunque la democrazia di questo Governo di centro-sinistra. Forse essa risiede nell'aumento del numero dei sottosegretari?

Io sono pugliese come lei, onorevole Moro, e quando si è instaurato questo nuovo Governo di più avanzato centro-sinistra, per la verità speravo che la sua presenza conferisse una maggiore rappresentatività pugliese, se non tra i ministri, almeno tra i sottosegretari. I maligni dicono che ella rappresenta tutta la Puglia. Ma, a parte il fatto che io appartengo a un partito di opposizione e quindi non mi sento sufficientemente rappresentato da lei, come ella del resto non si sente di poter rappresentare questi settori di opinione, avrei comunque voluto che la Puglia, come regione (dal momento che si discute delle regioni come di nuove istituzioni dello Stato), in un momento in cui aumentano i sottosegretari, che da 41 sono passati a 46, avesse avuto una maggiore rappresentanza, che non fosse sol-

tanto una rappresentanza socialista, così come era nel precedente Governo.

MORO, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Infatti ve ne è uno in più.

MANCO. Ma il suo collegio è completamente sprovvisto di rappresentanza, onorevole Moro; il suo collegio è fuori causa. Ella lo rappresenta in tutti i settori. Il centro-sinistra è lei, nel collegio Bari-Foggia.

MORO, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Non era il caso di aumentare ancora il numero dei sottosegretari.

MANCO. È vero, vi è un elemento in più, incluso per esigenze di correnti di partito; ma come valorizzazione della regione, rispetto a quelle che dovrebbero essere in prospettiva le nuove funzioni regionali, mi pare che la Puglia non abbia una sufficiente rappresentanza. Del resto, basterebbe ridurre il numero dei sottosegretari la cui inclusione è dovuta a un gioco politico, per conseguire invece una maggiore rappresentatività sul piano delle vere necessità regionali.

MORO, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Le auguro di diventare Presidente del Consiglio: vedrà come questa sia la cosa più difficile.

MANCO. Non vorrei mai fare il Presidente del Consiglio — anche se la ringrazio dell'augurio — in uno Stato democratico; e le dirò subito il perché, sulla base di quello che ella pensa della nostra posizione politica. Evidentemente, in uno Stato che abbia un Parlamento come questo, non potrei mai fare il Presidente del Consiglio, perché lo potrei fare soltanto in uno Stato totalitario, autoritario, antidemocratico, secondo i concetti, le filosofie e i pensamenti che ci attribuisce la maggioranza di Governo.

MORO, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Volevo soltanto sottolineare le difficoltà che si incontrano nella distribuzione degli incarichi.

MANCO. Io dico quello che voi pensate di noi; non quello che noi pensiamo di noi stessi. Anche se così pensassimo veramente non saremmo tanto ingenui da dirlo.

Prima di discutere il programma dal punto di vista strettamente politico, vorrei fare un'altra osservazione, che si riferisce ad un certo buon gusto che ella dovrebbe avere, onorevole Presidente del Consiglio, nei confronti di tutti i settori della Camera.

Ella deve perdere questa abitudine che ha preso nei confronti del Movimento sociale italiano, di non definirlo con la sua etichetta e con il suo nome di battesimo politico. È nostro sacrosanto diritto di essere chiamati per quel nome e cognome che abbiamo dalla nascita e dai nostri precedenti anagrafici, i quali non possono assolutamente essere disconosciuti. Quando ella, nei suoi discorsi programmatici più o meno lunghi, parla di delimitazione o di discriminazione verso comunisti e appartenenti al partito socialista di unità proletaria, non dice mai — per esempio — che questo ultimo partito è un partito aggregato al comunismo, né lo definisce con terminologie più o meno vaghe, oscure o late. Invece quando parla del nostro gruppo ella lo vuole incastonare per forza nella definizione di gruppo « di destra »; e poi aggiunge: « anche i liberali », ritenendo di dover chiamare i liberali con il loro nome di battesimo, ma negando a noi il nostro.

Mi perdoni: ma si tratta di una manifestazione di non buona educazione, in contrasto con quel rispetto politico e democratico e — vorrei dire — con quel buon gusto che si deve avere nei confronti di tutti i partiti, di tutti i gruppi politici rappresentati in Parlamento. Perché chiamarci « di destra », e non Movimento sociale italiano? Perché? Ella vuole forse confondere le idee all'opinione pubblica italiana, presentando il Movimento sociale italiano come annacquato e immerso nel settore più o meno confuso delle « destre »?

Ella stesso, poi, ritiene di dover stabilire un « distinguo » tra noi e il partito liberale, là dove il « distinguo » dovrebbe essere responsabilmente posto da noi e dai liberali, nel momento in cui ella ha confuso sul piano della discriminazione noi e i liberali, stimando né noi né loro degni, non dico di far parte della coalizione di Governo, ma di potere inserirsi nella nuova e più allargata area democratica. Perché?

Ho voluto sottoporle questa questione affinché, al di fuori e al di sopra della polemica politica e delle responsabilità di Governo, e in omaggio invece all'apologia della ragion democratica di Stato che ella ha fatto nel suo lungo discorso programmatico, ella prenda atto del diritto dei diversi gruppi cui ha riconosciuto un ruolo nel gioco democratico parlamentare (e lo ha riconosciuto addirittura esasperandolo), ad essere chiamati con il loro nome.

Vi è un punto del suo discorso programmatico, onorevole Moro, in cui ella ha asserito che hanno diritto alla convivenza demo-

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 14 MARZO 1966

cratica in Parlamento e nel paese persino quei gruppi di opposizione i quali non hanno fede in alcuna finalità democratica e ritengono di dover svolgere un ruolo antidemocratico, dicendo che anche questi si inseriscono nella dialettica dello Stato. A maggior ragione, quindi, ella deve prendere atto dell'esistenza di questi gruppi, che hanno un loro nome, una loro funzione, un loro ruolo: nel merito della quale funzione ella potrà entrare, sviluppando tutte le critiche che crede, ma non negando il loro nome, legato alla loro funzione e alla loro natura.

Ho attentamente letto il suo discorso programmatico, per cercare di trarre, al di là delle parole, qualche cosa di convincente, un'anima programmatica indipendente dal tecnicismo o dalla razionalizzazione che ella ha voluto usare in tutta la composizione del programma medesimo.

Ella inizia, onorevole Presidente del Consiglio, trattando di questo Governo, nato come continuità necessaria e come sviluppo dei precedenti governi democristiani e degli stessi precedenti governi che ella ha presieduto; cioè, come continuità e come sviluppo. Sono due concetti che fermano la mente e l'attenzione del lettore sul significato stesso della crisi: in quanto la crisi è qualcosa che dovrebbe puntare alla modificazione di uno stato e al raggiungimento di uno stato diverso da quello precedente; altrimenti non si spiegherebbe sotto il profilo logico, politico e giuridico neppure il concetto di crisi. Ella invece sostiene che siamo sullo stesso orizzonte, che siamo cioè sullo stesso piano inclinato, sullo stesso piano di prospettiva di una continuità — sia pure sotto forma di sviluppo — di governi precedenti.

Che cosa significa continuità? Tutto è continuo nella vita; non esistono fratture sul piano temporale né sul piano storico. È evidente che questo Governo non è che la continuità del precedente Governo, se non altro, onorevole Moro, dal punto di vista fisico delle persone che lo compongono, con qualche riduzione o qualche aggiunta. Bisogna dunque ritenere che continuità in senso di sviluppo debba rappresentare qualcosa di cambiato e di modificato, ma sostanzialmente, rispetto ai programmi dei governi precedenti.

Ed ella si addentra subito in questa diagnosi, allorché afferma — ritengo non in maniera apodittica, ma in maniera razionale — che la crisi poteva non essere necessaria, cioè poteva essere evitata. Subito dopo procede ad una difesa strenua della crisi medesima, che secondo le sue precisazioni poteva non essere

necessaria, poteva essere evitata, e che è venuta fuori quasi senza accorgersene dal voto sulla scuola materna (sempre che non si ritenga da parte dei competenti, e non sia solo ritenuto dai profani, che il voto sulla scuola materna sia stato un fatto concertato e provocato per determinare quella crisi che, a suo avviso, in un primo momento poteva non essere necessaria).

Allora, in coscienza, onorevole Moro, nella coscienza sua più profonda, al di fuori dei suoi compiti di Capo del Governo, ma come uomo, come uomo di parte — perché ella rimane sempre un uomo di parte, anche se deve dimenticare la parte nel momento in cui è Presidente del Consiglio — dica al Parlamento, suscitando i lati più profondamente morali del suo spirito e della sua responsabilità di uomo: questa crisi era necessaria o poteva evitarsi? Era giusto e utile fare questa crisi, per giungere a questo nuovo Governo di democrazia più avanzata? Cioè: il precedente Governo da lei presieduto poteva ottemperare, poteva esaurire i compiti istituzionali, le funzioni che erano pure inserite nel suo programma, del quale ella menò vanto in Parlamento, dinnanzi all'opinione pubblica e dinnanzi al paese, del quale ella stesso si rese garante insieme con la coalizione di Governo e i suoi ministri? Ella riteneva che, così stando le cose, col precedente Governo si poteva egualmente camminare, giungendo a quegli stessi traguardi che sono inseriti in questo nuovo programma? Oppure ha ritenuto utile, ella per primo, non il fenomeno obiettivo, il fenomeno involontario, il fenomeno accidentale (o preconcertato o premeditato, non lo sappiamo) del voto sulla scuola materna; ma ha ritenuto utile e necessaria, per sua volontà e per sua coscienza, la crisi, come fenomeno di maggiore sviluppo, di cambiamento di una situazione precedente? Abbiamo cioè noi il diritto, nella comparazione tra l'uno e l'altro Governo, di stabilire i punti di divergenza e di spiegarsi anche l'utilità — secondo voi, si capisce — della crisi, della nuova situazione di Governo alla quale oggi si è giunti?

La crisi è stata lunga, e per risolverla non vi erano, secondo lei, che queste alternative: o le elezioni anticipate, o l'allargamento dell'area governativa fino ai comunisti. Così ella ha affermato nel discorso programmatico; e ha asserito, usando un linguaggio matematico che a lei piace, che le forze centripete hanno avuto la preminenza nei confronti delle forze centrifughe. Gli italiani sono ormai abituati a questa terminologia matematica, dal tempo

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 14 MARZO 1966

delle « convergenze parallele ». Circa la suddetta alternativa, vorrei però domandarle ancora: di quali gruppi si compone il Parlamento italiano? Fino a dove arriva il dialogo? Non credo che io faccia parte del Parlamento soltanto perché parlo: altrimenti non avrei alcuna funzione. Se dovessi ritenere che la mia funzione di parlamentare, isolato o componente di gruppo, debba consistere solo nel parlare alla sua attenzione e nella possibilità di essere cortesemente ascoltato da lei, onorevole Presidente del Consiglio, mi dimetterei subito dal Parlamento, perché riterrei esaurita la mia funzione (e potrei avere anche altre cose da fare, con maggiore possibilità di respiro e quindi con meno danno per la salute). Ma le cose stanno diversamente. Il Parlamento è il centro di incontro dei partiti e delle idee, per la formazione di quelle soluzioni che determinano il cammino di un governo, di un paese. Si tratta dell'assise più importante, che accentra tutte le possibilità democratiche di un popolo.

Ella asserisce nel suo discorso programmatico che non vi era altra alternativa alla soluzione della crisi: o le elezioni anticipate, o la maggioranza fino ai comunisti. Io non ci sarei mai stato, in una maggioranza per sostenere un suo Governo, né ella mi ci avrebbe chiamato. Ma in linea d'ipotesi, perché ella ha parlato di maggioranza fino ai comunisti, e non di maggioranza (sia pure come ipotesi assurda) fino alla destra, fino ai liberali, fino ai monarchici, fino ai « missini »?

MORO, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Neppure voi l'avete prospettata. Nessuno ha avanzato tale ipotesi nelle consultazioni del Presidente della Repubblica. Ho chiarito al Senato che tra le proposte fatte al Capo dello Stato non vi era quella alla quale ella accenna, e che per altro io avrei escluso sul piano politico. Furono segnatamente i liberali a prospettare le elezioni anticipate come alternativa al centro-sinistra.

MANCO. È una notizia molto utile. Ella mi consentirà però un rilievo a questa sua opportuna dichiarazione. Anche se gli onorevoli Roberti e Nencioni, nostri capigruppo, avessero — sopportandone la responsabilità interna verso i loro gruppi e i loro partiti — presentato al Capo dello Stato la possibilità di un inserimento del Movimento sociale nella maggioranza, sono convinto che ella nel suo discorso programmatico non avrebbe mai parlato in termini d'ipotesi equivalenti di una apertura della maggioranza fino ai comunisti e fino ai « missini ».

MORO, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Ho già detto che io avrei escluso politicamente tale ipotesi. Abbia la cortesia di leggere il mio discorso di replica al Senato, nel quale ho chiarito questo punto, di fronte agli equivoci che erano sorti, con assoluta precisione e minuzia.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE

BUCCIARELLI DUCCI

MANCO. Se nella replica che ella ha fatto al Senato c'è questa spiegazione, io faccio ammenda della mia dichiarazione, che ho fatto essendo privo dell'informazione che ella mi ha fornito. Io ero rimasto sconcertato dal fatto che ella, sotto il profilo delle ipotesi, avesse affermato che non vi era altra soluzione alla crisi se non quella delle elezioni anticipate o della maggioranza fino ai comunisti. Se ella mi dice che dal punto di vista materiale ha dovuto prendere atto, attraverso le comunicazioni del Capo dello Stato, che non vi erano altre soluzioni possibili, è evidente allora che, sulla base di questa situazione, ella non poteva inserire il Movimento sociale italiano nella sua maggioranza, per quello che le risultava.

Non vi era quindi altra alternativa che estendere la maggioranza ai comunisti o ricorrere alle elezioni anticipate. Mi consenta però di rilevare che se questo è valido nei confronti del Movimento sociale italiano, non lo è per quanto riguarda i liberali. Non voglio ergermi a difensore dei liberali, anche perché tra noi e i liberali vi è una differenza forse maggiore di quanta ne esista tra noi e i comunisti; però mi rifiuto di pensare che l'onorevole Malagodi e il senatore Bergamasco non abbiano rappresentato al Capo dello Stato la possibilità di un inserimento del partito liberale nella maggioranza di governo.

Tutta la dialettica liberale è imperniata su questo, anzi le accuse che da tutti i settori politici sono state rivolte al partito liberale ineriscono appunto al tentativo dei liberali di inserirsi in una coalizione di Governo, anche spostata verso sinistra, per cercare di bilanciare le punte più o meno massimalistiche del partito socialista. Il partito liberale sta assumendo tutta la responsabilità di questa condotta. Penso, dunque, che i liberali abbiano rappresentato al Capo dello Stato la possibilità di entrare nel Governo. Ma perché ella non ne ha parlato?

MORO, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Per il semplice motivo che i liberali realisticamente non hanno rappresentato questa possibilità al Capo dello Stato.

MANCO. Onorevole Moro, fino a quando ella parla di noi le credo, ma se parla negli stessi termini dei liberali non posso più crederle.

MORO, *Presidente del Consiglio dei ministri*. La prego di credermi, è mio costume non mentire. I liberali, accorgendosi realisticamente che con la prospettiva di unificazione socialista non è neppure configurabile una formula centrista di Governo, non l'hanno prospettata al Capo dello Stato e hanno chiesto le elezioni anticipate.

MANCO. Questo è un fatto assolutamente nuovo, che ignoravo. Bisogna quindi concludere che i liberali conducono nel paese una battaglia per un certo indirizzo politico e collegano anche successi elettorali rappresentando all'opinione pubblica una determinata volontà politica che poi celano al Capo dello Stato proprio nel momento in cui vi è la possibilità di realizzare la formula politica da loro propugnata.

MORO, *Presidente del Consiglio dei ministri*. I liberali per entrare nella maggioranza vorrebbero maggiori garanzie di quante ne chiedereste voi.

MANCO. Questo è normale nel gioco politico di ogni partito. Comunque, onorevole Presidente del Consiglio, ella ha detto che non vi è altra alternativa che le elezioni anticipate. Non voglio parlare delle elezioni anticipate per vedere se esse siano utili o meno a questo o a quel partito. Tutto è commisurato agli interessi dei vari partiti politici. I socialisti non volevano le elezioni anticipate, perché temevano di andare incontro ad un grave salasso. La democrazia cristiana non ha ritenuto di farvi ricorso a causa della nota situazione di compromissione interna. Ma le elezioni anticipate mi interessano dal punto di vista della soluzione giuridica del problema della crisi, una soluzione alla quale ella, uomo al quale viene riconosciuta una acuta intuizione giuridica, dovrebbe essere sensibile.

Ella ha affermato che la crisi non era necessaria, ma che ad un certo momento essa lo è diventata. Io voglio fare qui il discorso soltanto sotto il profilo logico e giuri-

dico, senza addentrarmi in una problematica di natura politica. Ebbene, onorevole Moro, ad un certo momento, in seguito alla votazione sul disegno di legge per la scuola materna, la crisi è diventata necessaria, anzi chiarificatrice — come ella ha detto in un secondo momento — per i diversi orientamenti, per i diversi punti di incontro della coalizione.

Ma, onorevole Presidente del Consiglio, nel momento stesso in cui ella avverte e registra la crisi come fatto necessario, deve anche percepire che — essendo intervenuta una crisi eccezionalmente lunga e, per sua stessa dichiarazione, travagliata come non mai per ogni partito della coalizione, una crisi, per di più, caratterizzata da aspri scontri e contrasti fra partito e partito, fra uomo e uomo, fra corrente e corrente — l'unica soluzione possibile era l'appello alla volontà popolare. Cioè, non si può dare ad un problema di ordine eccezionale una soluzione di ordine normale. Stabilita e recepita l'eccezionalità del fenomeno crisi, ella avrebbe dovuto perseguire la soluzione di questo fenomeno eccezionale con un atto eccezionale, che era l'appello alle urne, senza ripiegare e (qui subentra il discorso del vantaggio politico) sui morbidi cuscini delle convenienze politiche o meglio partitiche. In altri termini vi è una frattura logica e giuridica, quindi anche politica ed anche morale, se vogliamo approfondire il tema di ordine morale, tra l'eccezionalità di un fatto quale mai si era riscontrato nel paese e la soluzione adottata.

L'onorevole Presidente del Consiglio ci offre una definizione della libertà esponendo un programma senza anima, denso di aritmetica urbanistica, di prospettive scolastiche, di programmazioni a freddo; un programma nel quale noi — io più degli altri, per essere suo conterraneo, onorevole Moro — avremmo avuto caro vedere aleggiare quell'atto di coscienza, di fede e di moralità che non può non permeare l'anima di un uomo politico meridionale, ma che nel suo programma, onorevole Moro, viene soffocato dal calcolo politico. Ad un certo punto ella si invola in una stratosfera di natura idealistica per offrirci qualche considerazione sul concetto di libertà, di quella libertà che ella ha ritenuto di salvaguardare e di difendere con questa nuova coalizione di Governo. Ma la difesa della libertà, che non è difesa del partito socialista, del partito socialdemocratico, della coalizione di Governo o della democrazia cristiana, ma difesa di un valore che tutto trascende, avreb-

be dovuto essere il primo concetto, l'introduzione e la condizione ad ogni programma ed ella avrebbe dovuto dimostrare e spiegare, non dico attraverso un'argomentazione filosofica o giuridica, ma attraverso una argomentazione anche di natura sentimentale e morale, il concetto di libertà come di un bene che sta al di sopra di ogni partito.

Ella ha formato una coalizione di Governo tra quattro partiti, i quali hanno trovato — lo dice lei nel suo programma, onorevole Moro — un punto in comune sui problemi dello Stato e della società. Ma questo è grave. Che significa punto in comune? Un'identità di vedute, evidentemente. Cioè questi quattro partiti che subiscono il travaglio del mancato accordo in una crisi lunghissima, di un mese e mezzo, questi quattro partiti che si affannano alla ricerca di soluzioni intermedie, di soluzioni di compromesso (perché sul piano del compromesso siete, non sul piano della identità), questi quattro partiti riescono finalmente, dopo tanto tempo, a partorire un programma sulla base di un punto comune sui due problemi fondamentali della vita del nostro paese: sul principio dello Stato e sul principio della società. Cioè debbo ritenere, onorevole Presidente del Consiglio, che ella, con gli onorevoli Nenni, Tanassi e La Malfa, abbia trovato una identità di vedute sui punti teorici — non pratici — dello Stato e della società. In altre parole, voi non avete ritenuto sufficiente l'accordo sui problemi della società, cioè sui problemi strettamente economici del vivere sociale, sui problemi strettamente finanziari del vivere sociale, sui problemi della stabilità monetaria, sui problemi dell'importazione e dell'esportazione, del commercio, dell'industria, della tecnica. Non è questa problematica di ordine materiale che ha stabilito la piattaforma d'incontro tra voi e gli altri partiti. Debbo invece ritenere, sulla base delle sue dichiarazioni programmatiche (ed ella è un professore di università notissimo, ella è un maestro di diritto, per cui ogni parola che compare nel suo programma è il frutto di un travaglio giuridico e di un pensiero e di una riflessione di coscienza) che, quando cioè ella, onorevole Moro, dichiara — e questo è quello che sconcerta e preoccupa — sul piano della formazione del Governo e della delimitazione della maggioranza, che tra lei, il suo partito e gli altri partiti della coalizione si è trovato un punto in comune sul problema dello Stato e della società, vi siete trovati d'accordo sulla problematica teorica, filosofica dello Stato e della

società, riconoscendo che lo Stato secondo il concetto dei partiti socialisti e del partito repubblicano, che la società secondo il concetto della democrazia cristiana è uguale alla società secondo il concetto dei partiti socialisti, cioè che i vostri concetti pluralistici sono uguali ai concetti classistici dei partiti socialisti. Devo ammettere cioè che sul piano puramente concettuale questi termini abbiano finalmente avuto un punto d'incontro ed una assonanza perfetta nella funzione di Governo.

E questa è — ripeto — la cosa che più sconcerta e che più preoccupa. Perché non sarà di certo il funzionamento tecnico dello Stato che può essere attuato dalla politica del partito socialista o del partito repubblicano a preoccupare gli oppositori a questo Governo, ma è questa identità di vedute sul terreno delle idee che si riferiscono allo Stato ed alla società che preoccupa le opposizioni non per quanto concerne la vita di questo Governo ma per quanto concerne la vita del paese, in rapporto ad un Governo il quale può perseguire dei fini che potranno divenire antinazionali o per lo meno pregiudizievole per gli interessi della nazione.

Le nostre preoccupazioni discendono, onorevole Moro, dal fatto che non abbiamo intravisto quale sia, secondo voi, il concetto dello Stato e il concetto della società. Né vale, onorevole Presidente, che si giunga a riassumere il concetto dello Stato partendo dalla regione o scendendo alla regione attraverso quei motivi di interdipendenza sui quali poi cercheremo di intrattenerci brevemente, perché sarebbe stato giusto e logico che questo programma fosse stato accompagnato da definizioni giuridiche che avessero costituito un *prìus* nei confronti delle deduzioni tecniche sulle articolazioni dello Stato e della società, per stabilire quali siano, non dico la filosofia di questo Governo, ma i concetti cardine di questo Governo da cui discende poi la sua concreta politica.

Ma l'importante è che voi vi siete trovati d'accordo con i socialisti e con gli altri partiti laici o non laici — non ha importanza — su questi due concetti fondamentali, il che significa che o i socialisti devono aver sposato la causa dello Stato democratico cristiano e della società democratica cristiana, oppure che i democristiani devono aver sposato la causa dello Stato laico e della società laica o classista o marxista dei partiti socialisti; altrimenti non vi sarebbe stata una comune piattaforma.

Da questi concetti discendono le vostre valutazioni sui vari settori politici che ci sono state illustrate nel programma. In politica estera — brevemente — affermazioni apodittiche e veramente strane: fedeltà all'alleanza atlantica; unificazione europea su basi economiche e poi politiche; per il Vietnam, soluzione politica e non militare negoziata con un contatto tra le parti.

Fedeltà al patto atlantico: è questa un'affermazione, dicevo prima, apodittica, che non può, onorevole Presidente del Consiglio, non essere strettamente correlata con tutte le altre dichiarazioni di politica estera; cioè: in tanto esiste una fedeltà assoluta al patto atlantico, all'occidente, agli organismi e alla funzione della N.A.T.O. o a quanto altro si ritiene difenda l'occidente, in quanto si vuole una determinata unificazione europea, si ha un determinato atteggiamento anche nei confronti dei problemi dell'Asia e quindi del problema del Vietnam, in quanto si ha un determinato atteggiamento nei confronti dei paesi del terzo mondo che non è impegnato, in quanto si hanno determinate relazioni con l'est e determinate amicizie.

Quando si asserisce: sono fedele al patto atlantico; voglio essere amico di tutti; ritengo di perseguire un negoziato e quindi una soluzione pacifica per il problema del Vietnam; ritengo di raggiungere l'unificazione europea su basi economiche e poi su basi politiche; voglio iniziare dei rapporti con i paesi dell'est, si deve avere una visione chiara, perché il tutto gioca in rapporto a quella stessa fedeltà atlantica che si è dichiarata.

Che cosa significa, per esempio, oggi stabilire contatti sulla questione del Vietnam e volere scendere a negoziati? Oggi vi è la guerra nel Vietnam, oggi vi è una situazione militare nel Vietnam. Lasciamo stare quello che si vuole. La politica non è fatta di finalità e prospettive lontane. La politica è fatta di prospettive lontane da un punto di vista strategico, ma è fatta in termini di situazioni immediate che sono quelle che maggiormente impegnano la responsabilità degli uomini politici. Tutti vogliamo il negoziato per il Vietnam, tutti vogliamo i rapporti con i paesi dell'est. Quale italiano che non abbia il gusto e la passione di essere italiano, vuole la rottura con alcuni paesi per il semplice gusto della rottura? Quale italiano oggi non sente la passione per l'Europa non frazionata e non gollista, non russa, non dico non americana, ma per un'Europa europea, che senta di essere la patria della ci-

viltà europea? Quale italiano oggi non spingerebbe queste sue generiche dichiarazioni politiche se non avesse preoccupazioni e prevenzioni di fronte a intendimenti politici palesemente contraddittori l'uno con l'altro e inadeguati alla realtà delle esigenze? Vi è la guerra nel Vietnam. Qual è l'atteggiamento del Governo italiano? Vogliamo la pace, vogliamo il contatto perché si giunga alla negoziazione; l'Italia farà tutto quello che è possibile, come è stato fatto in precedenza, per favorire le iniziative necessarie perché anche il governo di Hanoi accetti i contatti pacifici; ma l'America ha ragione, anche l'America ha dimostrato la volontà di assumere queste iniziative e le ha assunte di fatto; comunque l'Italia ha fatto tutto il possibile, seguendo i principi ecumenici o i principi della Chiesa; l'Italia farà, farà. Ma oggi, in questo momento in cui c'è la guerra, in cui ci sono altri 200 mila americani in partenza per il Vietnam del sud, in cui si dice che ci sarà una maggiore difesa e quindi una maggiore lotta, oggi, ripeto, il Governo italiano che cosa pensa in rapporto a questa situazione attuale, non *de iure condendo*, quando il negoziato sarà intavolato e la pace sarà raggiunta per entusiastica volontà di tutti? Cioè, oggi, quale atteggiamento assume l'Italia? Non si parla di inviare soldati italiani. Per carità, non ne parliamo. Io non li manderei in alcun posto, proprio perché li preferisco in Italia. Io comincio a pensare, onorevole Presidente del Consiglio, che anche la coscrizione obbligatoria dei soldati è un fatto pericoloso. Sa perché? Perché in Italia su 4 soldati che vanno sotto le armi, 2 giovani sono (mi scuso dell'espressione) « menefreghisti », e sono fautori della coalizione di Governo, sono democristiani, socialisti, più o meno neutralisti, più o meno entusiasti del servizio militare, un altro è sicuramente obiettore di coscienza e l'altro è sicuramente comunista, e facendo il servizio militare il comunista impara ad usare le armi. Con la coscrizione obbligatoria noi organizziamo le cellule, che ad un certo momento faranno il servizio militare nella guerra civile.

La coscrizione obbligatoria è giusta e legittima in uno Stato che si rispetta, in una nazione che si rispetta, in una nazione che veramente difende la propria bandiera, ma una nazione che consente tante fughe di coscienze o tante di queste distrazioni, obiezioni di coscienza, capelloni da una parte, perversioni di ogni genere dall'altra, deve guardarsi dalla coscrizione obbligatoria.

Ma perché ho voluto usare questa digressione? Per richiamare l'attenzione del Governo sulla necessità che l'Italia assuma una responsabilità di nazione e quindi una responsabilità di Governo in rapporto ai problemi che attualmente sono sul tappeto, non in rapporto ai problemi che potranno sorgere fra anni o fra mesi.

Lo stesso rilievo valga in merito alle sue dichiarazioni, onorevole Moro, sulle relazioni con i paesi dell'est. Ma che tipo di relazioni sono? Culturali? Affinché le relazioni culturali con la Bulgaria, con la Romania, con la Cecoslovacchia consentano delle canalizzazioni di idee verso l'Europa e verso l'Italia? Non sono sufficienti in Italia i vari Pasolini o i vari scrittori sinistroidi alla moda per introdurre nel nostro paese determinate idee? E cioè: impostiamo ed iniziamo noi questi rapporti culturali anche con l'est in una situazione di forza ideologica, in modo da tentare di convincere quei popoli oppure siamo noi a subire l'opera di penetrazione ideologica e politica che quei paesi tentano di esercitare nel nostro paese?

E così dicasi per l'amicizia con tutti i paesi dell'America latina, con tutti i paesi che oggi sono anche in stato di indipendenza. E così — si dice nelle dichiarazioni programmatiche — vogliamo essere amici e mantenere buoni rapporti con i paesi del terzo mondo, che non è impegnato. Ma il terzo mondo non è impegnato fino ad un certo punto ed entro certi limiti. Una cosa è che l'Italia allarghi i propri orizzonti politici verso il mondo mediterraneo, verso l'Africa, che conta paesi non impegnati che fanno parte di quel terzo mondo cui allude il programma di Governo, e che li raggiunga con forze di lavoro, con suggestioni di civiltà, con le passioni e con le idee; altra cosa è, invece, che stabilisca su un piano di parità rapporti politici coi paesi del terzo mondo, i quali hanno già finalità precise e perseguono obiettivi che sono contrastanti con gli interessi del nostro paese.

È dunque troppo generica ed elastica questa sua dichiarazione, onorevole Presidente del Consiglio. Ella può dire che vuol tentare di portare il terzo mondo verso le finalità occidentali, europee ed italiane; altri, basandosi sul suo stesso discorso programmatico, può pensare che si voglia portare l'Italia verso le soluzioni dei paesi non impegnati, verso forme di neutralizzazione o neutralistiche che poi fanno il gioco di ben individuati paesi.

Ecco dunque: manca un *prius* di pensiero, nel programma, dal quale poi dipartano le funzioni e le strutture per attuarlo. Avremmo voluto che in questo suo programma, onorevole Presidente del Consiglio, ella ci avesse espresso il suo pensiero ufficiale in rapporto a quella che è la nostra politica in termini odierni e attuali nei confronti di tutto questo scacchiere internazionale da lei richiamato nel suo discorso.

Lo stesso dicasi per la politica economica dello Stato. Quando ella afferma nelle sue dichiarazioni programmatiche che la finalità più importante è quella di raggiungere la totale occupazione e che questa sarà attinta assai più facilmente nel momento in cui i provvedimenti congiunturali e i provvedimenti di fondo saranno fusi nella programmazione, ella sconcerta non solo lo studioso ma anche quanti sono pensosi delle cose del paese; perché i provvedimenti congiunturali non possono inserirsi in una programmazione, che è il sistema che deve rendere la vita del paese ordinata probabilmente per molti e molti anni da questo momento e deve sistemare in linea generale tutta l'economia del paese.

Quando ella, onorevole Moro, fonde nella programmazione i provvedimenti congiunturali (che dovrebbero essere contingenti, relativi a determinate situazioni economiche del paese) con i provvedimenti di fondo, ella affastella strumenti che vogliono essere sistematici con altri di natura episodica e immediata.

La ripresa produttiva si avrà in maniera accentuata per effetto della ritrovata stabilità monetaria. Ma dove è la ritrovata stabilità monetaria? Ella asserisce subito dopo (forse involontariamente) che la stabilità monetaria non è stata ripristinata; e lo asserisce allorché pone in evidenza la necessità della competitività internazionale in rapporto alla domanda interna, che ha subito negli ultimi anni una notevole riduzione rispetto al periodo 1961-63, caratterizzato da un rapido sviluppo.

Ella si sente preoccupato di questa situazione, onorevole Moro, sapendo che l'Italia dovrebbe reggere alla competitività internazionale. Ella ci ha offerto una lunga statistica sull'aumento delle importazioni e delle esportazioni. Tuttavia negli ultimi mesi si è registrato un peggioramento nell'andamento della bilancia commerciale e della bilancia dei pagamenti. Ella si rende comunque conto che la flessione della domanda all'interno del

paese non pone più l'Italia in condizioni di efficiente competitività rispetto agli altri paesi. Ed ella fa allora appello alla fiducia e prospetta l'esigenza di un incremento della capacità produttiva e della libera iniziativa.

Quale affermazione ella fa attorno alla riduzione della domanda interna del paese? Ci dice che, per ovviare alla flessione della domanda interna, si provvede con il settore pubblico che è stato appositamente creato.

Cerchiamo di esaminare questo problema. Il nostro paese deve essere in condizioni di competitività economica internazionale. La capacità produttiva italiana può essere incrementata (e lo è sicuramente) dalla maggiore stabilità monetaria. Detto questo, si deve notare per altro che vi è una riduzione nella domanda interna del paese: tanto è vero che il settore pubblico ha cercato di incrementare la domanda stessa. Ma il settore pubblico è in *deficit*.

Mi domando pertanto se il fine perseguito dal settore pubblico circa l'incremento della domanda interna sia stato raggiunto o no. Se è stato raggiunto, il suo discorso non regge, perché la domanda all'interno del paese continua a ridursi con conseguente indebolimento delle possibilità competitive. Supponiamo invece che il settore pubblico sia riuscito, come ella afferma, ad incrementare la domanda. Il settore pubblico è però in stato di disavanzo. Questo stato di disavanzo del settore pubblico avrebbe o non avrebbe portato, porta o non porta, ad un indebolimento della stabilità monetaria, influenzando negativamente il processo di stabilizzazione? L'appesantimento del settore pubblico e il suo crescente disavanzo (non mi addentrerò in una analisi dettagliata di tali fenomeni) incidono indubbiamente sulla stabilità monetaria; ma se è così (e questa constatazione mi sembra di evidenza lapalissiana), il mancato raggiungimento della stabilità monetaria comporta la riduzione della capacità produttiva, cioè la contrazione della domanda. In altri termini il settore pubblico, e più specificamente gli enti di Stato, organizzati perché la domanda all'interno del paese potesse aumentare, diventano il primo elemento e la causa fondamentale della riduzione della domanda e dell'instabilità monetaria del paese e contribuiscono quindi a far sì che l'Italia non raggiunga la competitività sul piano economico con le economie degli altri paesi.

Non ritengo che questo mio ragionamento sia sbagliato; sarò tuttavia lieto se mi si

dimostrerà un eventuale errore di questa mia diagnosi economica.

Non mi soffermo poi ad illustrare le conseguenze che sulla situazione economica nazionale esercita il deterioramento dei bilanci degli enti locali, che presentano un *deficit* maggiore di quello dello Stato.

Attendo poi un chiarimento su una parte dell'esposizione programmatica del Presidente del Consiglio, laddove egli ha affermato che la programmazione economica terrà conto della libertà di concorrenza, per la quale si provvederà con uno specifico disegno di legge. Che cosa significa infatti includere nella programmazione un disegno di legge sulla concorrenza? I disegni di legge sono necessari semmai per evitare che sia limitata la libertà di concorrenza, mentre non dovrebbe essere necessaria una legge che sancisse tale libertà.

MORO, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Intendevo riferirmi al disegno di legge per la tutela della libertà di concorrenza, presentato alla Camera già da circa due anni.

MANCO. In materia attendiamo comunque un chiarimento.

Un altro punto sul quale desidero richiamare l'attenzione del Governo è quello relativo ai problemi dello Stato. Non ripeterò al riguardo argomenti ormai triti e monotoni, per noi e per tutti, relativi alle carenze che in questo campo si registrano, anche se meritano di essere sottolineate alcune affermazioni fatte, con apprezzabile senso di lealtà, dall'onorevole Giovanni Leone a proposito della funzione dei pubblici poteri.

Mi soffermerò invece per un istante sui problemi della giustizia, nei loro termini generali e non con riferimento ai problemi specifici di funzionalità, di trattamento economico, di carriera che l'amministrazione della giustizia comporta, problemi già esaurientemente discussi e sui quali dovremo ritornare quando il Governo presenterà appositi disegni di legge.

Il tema della giustizia in questo momento mi interessa dal punto di vista morale, come atto di coscienza. Ritengo che il popolo italiano non abbia fiducia nella giustizia perché nella giustizia non hanno più fiducia nemmeno i magistrati.

Da buon diagnostico quale si è dimostrato nella stesura del programma, ella dovrebbe rendersi conto delle cause di questo fenomeno. Nell'amministrazione della giustizia accade un po' come nel campo della medicina: i me-

dici dicono di non credere nella medicina, così i giudici non credono più nell'amministrazione della giustizia. I magistrati non vi credono più non perché non siano capaci di amministrare la giustizia, non perché non soppesino le pene o le assoluzioni o le condanne in rapporto al convincimento da essi maturato; no, non hanno più fiducia nella guida superiore della giustizia, nell'organizzazione statale della giustizia.

Mai si è verificato uno sconcio di questo genere nella giustizia italiana. Onorevole Presidente del Consiglio, devo dire ciò con la massima lealtà, senza alcuna preoccupazione in una sede che, come ella dice, è la più libera per i dibattiti politici sulla vita dello Stato. Non è mai accaduto che la magistratura italiana sia stata divisa in associazioni, cioè in fette, e che ogni associazione debba essere divisa in sottoassociazioni e correnti, sicché i magistrati sono in lotta gli uni con gli altri per questioni che non si riferiscono a punti di vista sindacali (che fanno parte delle ambizioni umane, anche se soltanto materiali, ma sono certo apprezzabili e necessarie, o a questioni di carriera), ma concernenti la stessa interpretazione del concetto di giustizia e di sentenza.

Il Governo di centro-sinistra consente che vi siano magistrati iscritti a partiti politici, che fanno politica e non hanno alcun ritegno a dichiarare apertamente che aderiscono all'uno o all'altro dei partiti politici. E questo con un Governo nel quale, come ella ha detto, la libertà stessa è al disopra dei partiti, delle idee.

Nel Parlamento italiano si usa dire che il magistrato è intemerato, incorruttibile, al di sopra di tutto. Chi più di noi, che esercitiamo la professione di avvocato, conosce il travaglio del giudice quando deve emettere una sentenza? Ne abbiamo avuto anche la prova nell'affare Trabucchi. Il magistrato aveva assunto in pieno le sue responsabilità, sia pure sulla scorta di pari responsabilità assunte dai funzionari di polizia. La corruzione politica, però, sta scavando anche nel campo della magistratura.

Onorevole Presidente del Consiglio, vada a parlare non con i grossi magistrati, non con i presidenti di sezione o di Corte di cassazione, ma con i piccoli magistrati, con i giudici di tribunale, con i pretori. Ella è di Bari, una delle città che vantano grandi tradizioni giuridiche. Ebbene, interroghi i giudici, non si fermi agli ambienti universitari. Mai, nemmeno nei periodi, come voi dite, oscuranti-

stici della politica italiana, nemmeno nel da voi tanto deprecato periodo fascista, la magistratura è stata così divisa e lacerata dai contrasti, cui conseguono interpretazioni gravemente difformi sul concetto di diritto e su quello della stessa funzione del magistrato.

Onorevole Presidente del Consiglio, provveda per la sicurezza e la fiducia del cittadino, per la salvezza della giustizia in Italia. Questo è il settore che più preoccupa e deve determinare l'intervento del Governo, perché estraniarsi da questo fenomeno sarebbe una forma di assenza responsabile, volontaria e delittuosa.

Vorrei, prima di concludere, spendere qualche parola sui problemi che riguardano il Mezzogiorno.

Per il settore industriale, mi basterà affermare che da quando abbiamo un Presidente del Consiglio pugliese, le Puglie hanno perso ogni speranza di assorbimento di manodopera, se non in alcune ristrettissime zone che fanno parte non dirò del suo collegio elettorale, ma di quella che definirei la sua giurisdizione più immediata dal punto di vista politico.

È inutile che io le ricordi che nelle zone di Lecce, di Taranto e di Brindisi non esiste nulla in questo settore. Giunse, in epoca lontana, la Montecatini, che ora è diventata « Monteshell », la quale ora si trova alle soglie della chiusura. Questo è il risultato al quale ci avete condotto con la tante volte proclamata stabilità monetaria, con la competitività internazionale ed altre affermazioni del genere. Si era parlato di totale assorbimento della manodopera; venga nelle nostre zone, onorevole Presidente del Consiglio, e si renderà conto di quante migliaia di disoccupati in più abbiamo rispetto agli anni precedenti.

Avete voluto operare un trapasso traumatico — questo sì — da un tipo di economia ad un altro tipo: da una economia agricola ad una industriale, ma non avete messo in opera i rimedi che quel trapasso esige. Allorché si vuole operare artificiosamente un trapasso da una politica a un'altra, il Governo deve rendersi conto delle carenze, delle lacune, delle fughe che vengono a determinarsi in situazioni di questo genere. Oggi assistiamo alla situazione di una agricoltura che va in fallimento, cui non corrisponde un adeguato incremento industriale.

Ella, onorevole Presidente del Consiglio, ha concluso la sua esposizione con alcune dichiarazioni che mi sono piaciute circa una specie di sfida lanciata alle opposizioni. Ella

ha affermato di essere pronto — e per questo ha formato l'attuale Governo — a confrontare le tesi del centro-sinistra con quelle delle opposizioni. A questo punto le chiedo: lo ha fatto mai, onorevole Presidente del Consiglio, un confronto di tesi con le opposizioni?

PASQUALICCHIO. Le vostre sono tesi superate.

MANCO. Non dovrebbero essere superate per l'onorevole Moro, il quale queste tesi conosce bene. Anche all'interno del nostro gruppo, del resto, vi sono polemiche circa l'attualità di alcune delle nostre tesi. Io sono uno di quelli che sostengono che determinate tesi non sono superate. Ma vorrei dire, onorevole Presidente del Consiglio, che le tesi del Movimento sociale italiano 1966 non sono le stesse per le quali, a quanto taluni dicono, ella si sarebbe battuto negli anni che vanno dal 1940 al 1943. Non lo so: io ero in guerra ed avevo altre cose molto più urgenti ed impegnative da fare. Ma ella probabilmente si sarà interessato di questi studi teorici e di queste ideologie se non altro perché lei era vicino alla cattedra universitaria. Ella ha raggiunto la cattedra universitaria mi pare durante il periodo fascista o subito dopo. Quindi conoscerà dal punto di vista degli studi giuridici e filosofici le materie che insegnava, le tesi del fascismo e pertanto certamente conosce le tesi del Movimento sociale italiano. Ma ora un confronto aperto e sereno ella non lo ha fatto nei confronti di un partito che ha il diritto, da lei stesso riconosciuto, di parlare in Parlamento e di esprimere le sue idee e le sue tesi.

E dirò soltanto una cosa che si riferisce alle nostre tesi fondamentali, prescindendo dalle questioni generali sullo Stato, la società e l'economia, cui ho già accennato, ma toccando il fondo morale del problema. Non so quale possa essere l'interpretazione dei comunisti o la sua in ordine al fascismo come fenomeno politico: a me interessa quello che ho appreso dal fascismo dal punto di vista della mia morale e della mia concezione personale della vita. Il resto compete ai teorici, i quali stabiliranno la differenza tra la dittatura e il principio di autorità dello Stato, stabiliranno anche la differenza tra dittatura e Stato totalitario poiché trattasi di cose profondamente diverse, anzi antitetice. Ma cosa interessa a noi? Onorevole Moro, ella avrebbe dovuto esaminare come tesi di ordine morale e, perciò stesso, politico e sociale le tesi di un partito come il nostro. E, prima di tutto, il nostro concetto ispirato ad una visione

più larga, onorevole Presidente del Consiglio, ad una visione europea, che superi gli sciocchi nazionalismi, gli sciovinismi, le ristrettezze e le angustie della storia e della geografia, ispirato ad una concezione etica che è assente nel suo programma. Noi leggiamo il concetto di patria ad una visione di civiltà, di religione, di fede, di educazione e di pensiero di cui non v'è traccia nel suo programma, che quindi non può dire nulla alla gioventù. Perché non ha confrontato le sue con le tesi del nostro partito da questo punto di vista?

Eppure ella ha affermato di voler confrontare le tesi delle opposizioni. Ma sa lei quale è il concetto nostro circa l'educazione della gioventù? Sa cosa vogliamo che i giovani imparino e cosa vorremmo che essi fossero o diventassero domani? Ha mai approfondito la tematica di questo partito che è travagliato e tormentato da una storia non riconosciuta ma anche da una prospettiva di rilancio in un orizzonte veramente impegnativo? Cosa insegnate oggi ai giovani? A passeggiare in piazza di Spagna con i capelloni? Cosa insegnate, onorevole Moro, a questi giovincelli che fanno oggi i comizi di sinistra nelle università e si appassionano a ogni genere di volgarità televisiva e cinematografica? Cosa insegnate con la televisione dalla mattina alla sera, con una monotonia degna di miglior causa, in un vilipendio costante del costume, della storia, della civiltà e del sentimento del popolo? Cosa mai deve imparare il giovane dalla televisione italiana? Perché non ha esaminato e confrontato questi temi, queste critiche del Movimento sociale italiano? O le piacciono solo i confronti con le tesi del partito comunista? Forse sono proprie queste le tesi che lei ama affrontare, sia pure per respingerle. Le piace il confronto con le tesi del partito comunista perché rappresentano tesi di comodo sul piano materiale e classista.

Andate a vedere negli altri Stati — anche i più bolscevizzati ed internazionalizzati — come sono appassionati alle loro bandiere e alla loro giovinezza e qual è l'educazione che in quei paesi si impartisce ai giovani che cominciano a studiare o che studiano l'intera storia del proprio paese.

Questi temi ella non ha affrontato, onorevole Presidente; ecco perché la invito, nel suo discorso di replica, a tener conto di questa situazione e a dare disposizioni diverse perché questo Governo cammini, se è vero che deve essere un Governo al di sopra delle fazioni, come ella ha dichiarato.

E basta con questa televisione; con i partigiani prima, partigiani dopo, partigiani al

terzo, al quinto, al sesto ed al settimo atto. La gente è stanca di sentire sempre le stesse cose.

BARCA. I suoi colleghi sono stanchi, a quanto pare, se non vengono nemmeno ad ascoltarla.

MANCO. La gente si è annoiata di sentire sempre di questioni ormai consegnate al passato! Per far piacere a qualche illustre sconosciuto che si mette in evidenza alla televisione, siamo costretti a sentire questo disco per anni e per secoli. Dovrebbe annoiare anche voi, perché diventa un'ironia della vostra storia. Se fossi stato un partigiano combattente e non avessi militato dall'altra parte, e avessi combattuto con fede e dovessi vedere sulla televisione sempre, sempre, sempre la farsa tragica, l'ironia tragica, la commedia tragica (*Proteste del deputato Pasqualicchio*) di alcune scene, io, ex partigiano, avrei pena di una situazione del genere e mi ribellerei di fronte a quelle manifestazioni. (*Proteste all'estrema sinistra*).

Allora, onorevole Presidente, se veramente vuole elevarsi al di sopra delle fazioni, dia lei l'esempio, con opportune disposizioni. (*Proteste all'estrema sinistra*).

Ecco i motivi dell'ingiustizia, ecco i motivi delle crepe che esistono anche nella giustizia italiana; ecco perché le dicevo che i giudici e i magistrati non credono alla giustizia; perché vi è questa fonte di odio, che è la negazione del valore morale della vita. E allora ella sappia che dai banchi del Movimento sociale italiano, signor Presidente, si può anche sbagliare, ma si ha la buona fede di perseguire un alto ideale, che è un ideale di civiltà, di religione e di patria.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole D'Amato. Ne ha facoltà.

D'AMATO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, questa crisi è stata lunga, ma noi rischiamo di fare un dibattito più lungo della crisi stessa. Dovremmo, forse, una buona volta, porci il problema dell'efficienza, dell'efficacia dei nostri dibattiti che viene regolarmente messa in forse e dal bicameralismo e dall'indifferenza, ma anche — diciamolo pure — da questa degenerazione parlamentare del sistema parlamentare. Per cui mi è piaciuto molto il richiamo che l'onorevole Giovanni Leone ha fatto l'altro giorno, quando ha proposto all'attenzione del Parlamento e del paese i cosiddetti problemi di serie B che vengono regolarmente ignorati. D'altra parte

a me pare che una crisi lunga ha la sua utilità nella misura in cui essa ci offra l'occasione per riflettere sul nostro sistema, per meditare sul funzionamento delle nostre istituzioni, insomma per trarre una lezione da ciò che è stato, da ciò che poteva accadere e non è accaduto, da ciò che potrebbe accadere in un futuro non lontano. Una crisi non è tempo perduto. Io non condivido completamente il parere di coloro che ritengono che una crisi sia necessariamente un prezzo pagato alla libertà. Ciò è vero in gran parte sul piano economico; non è sempre vero sul piano politico. Abbiamo infatti sistemi democratici, regimi liberi, che non conoscono crisi di governo, ad esempio la repubblica presidenziale americana. E allora possiamo trarre l'occasione da questa crisi e da questo dibattito per dirci con serenità quello che è accaduto, per evitare cioè che ciascuno di noi in quanto uomo di parte venga qui a ripetere con immancabile monotonia la sue tesi, venga a recitare in quest'aula la sua parte, perché, facendo ciò, rischiamo di instaurare tra noi il classico dialogo tra sordi, che in sostanza non serve a nessuno.

Sotto il titolo « La crisi perfetta » un autorevole giornale francese, proprio mentre l'onorevole Moro stava per concludere la sua lunga fatica, scriveva: « Personaggi di secondo ordine che parlano e personaggi principali che tacciono, conflitti di persone camuffati in questioni di principio e utilizzati a fini altamente politici. Insomma, una crisi perfetta, una crisi all'italiana, dove si mescola Chiesa e socialismo, parlamentarismo dappertutto e intrighi fiorentini di sempre ». È un modo alquanto romanzato, certamente superficiale, d'intendere il significato di questa crisi, ma è un modo che si spiega soprattutto per certo machiavellismo deterioro che purtroppo è presente nella politica italiana e che spesse volte ha rischiato di compromettere la stessa linearità della nostra politica estera. Si spiega e il riferimento agli « intrighi fiorentini » e il riferimento al « parlamentarismo dappertutto », se pensiamo, ad esempio, che gli inglesi del nostro Machiavelli hanno fatto il simbolo del diavolo: per chiamare il diavolo dicono *old Nick*, il vecchio-Nicolò. Ma non mi pare che sia un giudizio esatto, sereno, quello che viene dato dal giornale francese, che pure potrebbe tener conto che in Francia le crisi oggi non esistono semplicemente perché il problema del potere ha trovato una soluzione autoritaria. Non per niente in Francia, anche di fronte ad un affare così sporco come quello Ben Barka, non c'è stata quella

sollevazione morale che pure sarebbe stato lecito attendersi.

È una crisi « perfetta » la nostra, una crisi all'italiana? Certamente una crisi italiana, con tutte le caratteristiche di una crisi inserita nel nostro sistema democratico. Crisi perfetta? Non saprei dire, perché forse la crisi perfetta non esiste, ma certamente esiste una soluzione perfetta dal punto di vista dell'equilibrio ottimo che in senso democratico si poteva configurare e raggiungere in Italia.

Il merito di aver reso possibile ed operante l'equilibrio ottimo dal punto di vista democratico va indubbiamente all'onorevole Moro, il quale ha superato difficoltà che sembravano insuperabili, ha stupito perfino gli uomini dell'opposizione, ha dato al paese la prova di potere uscire dal « labirinto » che si ripropone inevitabilmente ad ogni crisi. Una crisi quindi risolta in modo esemplare, senza lacerazioni, senza compromettere l'equilibrio esistente, anzi rafforzandolo. Dal centro-sinistra al centro-sinistra, da Moro a Moro.

I franchi tiratori evidentemente non avevano tenuto conto che l'onorevole Moro sarebbe stato il successore di se stesso e che dal centro-sinistra saremmo ritornati al centro-sinistra. Mi rifiuto di pensare che vi sia stato un solo franco tiratore che abbia voluto prospettarsi come positiva l'ipotesi delle elezioni anticipate. Le elezioni anticipate in Italia si minacciano ma non si fanno. Altrove, per esempio in Inghilterra, non si minacciano, ma si fanno.

Ho l'impressione quindi che i franchi tiratori non abbiano tenuto nel giusto conto il fatto che la soluzione inevitabile, lo sbocco logico della crisi sarebbe stato il ritorno al centro-sinistra, cioè ad un equilibrio democratico che continua ad essere impersonato dall'onorevole Moro. Ove se ne fossero resi conto, probabilmente avrebbero risparmiato al paese una lunga crisi e qualcosa come due mesi di stasi governativa e parlamentare.

A proposito di questo, noi dobbiamo finalmente porci il problema della frequenza delle crisi in Italia. Un governo sorge in media ogni nove mesi. (*Commenti*). Non sta scritto in nessun posto che i governi debbano nascere come i bambini. Tuttavia in venti anni di democrazia la media dei governi è questa. Vi è evidentemente uno stretto rapporto tra la frequenza delle crisi e la stabilità democratica in Italia. Direi che abbiamo già fatto molto riuscendo a mantenere la stabilità nonostante la frequenza eccessiva delle crisi. E indubbiamente questo è un merito della classe dirigente democratica; però il fatto esiste e

non possiamo ignorarlo, né sottovalutarlo, né negarlo.

La crisi come regola non può essere accettata; la crisi dev'essere l'eccezione, l'*extrema ratio*. Ma allora la crisi come *extrema ratio* presuppone ed implica un cambiamento di volontà politica. Ebbene, non vi era cambiamento di volontà politica prima del voto sfavorevole sulla scuola materna, non vi era la perdita del margine di sicurezza su cui si reggeva la maggioranza governativa, non vi era la volontà dei quattro partiti di Governo di creare un equilibrio nuovo; insomma, non si ponevano le premesse per una consultazione elettorale anticipata e non vi era quindi alcuna speranza, per coloro i quali tendevano l'agguato nel segreto dell'urna, di andare verso una soluzione diversa. Tuttavia la crisi vi è stata ed abbiamo avuto un altro esempio di « dimissioni facili ». Io non condanno con questa espressione il comportamento dell'onorevole Moro: al suo posto nessuno di noi, volendo agire democraticamente, si sarebbe comportato in modo diverso. Ma sta di fatto che questo metodo delle « dimissioni facili » continua ad aver successo nel nostro paese.

L'articolo 94 della nostra Costituzione stabilisce che il Governo deve avere la fiducia delle due Camere; stabilisce ancora che ciascuna Camera accorda o revoca la fiducia mediante mozione motivata e votata per appello nominale; stabilisce inoltre che il voto contrario di una o di entrambe le Camere su una proposta del Governo non importa l'obbligo delle dimissioni. (*Interruzione del deputato Bonea*).

Dice il collega Bonea che vi era stato un voto di fiducia prima che si passasse all'esame degli articoli della legge sulla scuola materna, proprio su una richiesta liberale. Questo è vero; ma io personalmente ho detto, e confermo, che nessuno di noi, volendo agire democraticamente, si sarebbe regolato diversamente da come si è regolato l'onorevole Moro: cioè anche noi avremmo presentato le dimissioni. Però qui, nella solennità di questa aula e con la serenità che mi sforzo di avere ogni volta che affronto un tema politico, vorrei dire che è giunto il tempo di meditare seriamente questa caratteristica del nostro sistema che è rappresentata dalla prassi delle « dimissioni facili ». Se cioè si fa sempre ricorso alle dimissioni, a che vale la norma contenuta nell'articolo 94 ?

Pochi sanno forse che fu De Gasperi ad avere una intuizione illuminante in materia. Si era nel gennaio-febbraio del 1944 e De Gasperi chiedeva — quando ancora non si sapeva neppure se in Italia si sarebbe posto il

problema istituzionale e il problema di una nuova Costituzione — ai fini della stabilità dell'esecutivo e per scongiurare il pericolo di un ritorno a forme degenerative del parlamentarismo, il voto di sfiducia motivato ed a Camere riunite. Forse chiedeva troppo; certo la Costituzione non diede tutto ciò che De Gasperi riteneva indispensabile, tuttavia ha posto (con l'articolo 94) una serie di remore sufficienti ad arrestare le corsa verso le « dimissioni facili ». Anche in assenza della condizione « a Camere riunite », noi possiamo chiedere che i nostri governi, democraticamente espressi e formati, rimangano al loro posto dopo un voto contrario teso nell'agguato del segreto dell'urna. A questo proposito abbiamo sentito spesso ripetere (vi sono state inchieste giornalistiche in questo senso): « siamo contro il voto segreto ».

Per combattere il fenomeno dei franchi tiratori personalmente non ritengo che si debba arrivare all'abolizione del voto segreto. Bisogna condannare senza possibilità di appello i franchi tiratori ed anche gli assenti nelle votazioni importanti, ma non ritengo che sia giustificato chiedere l'abolizione del voto segreto. In un paese come il nostro, dove molto spesso, troppo spesso viene fatto di ricordare una battuta amara, ma vera di Longanesi (« sul nostro tricolore vi è scritto: tengo famiglia »), non è consigliabile in nessun modo privare il parlamentare di questa suprema garanzia; anche perché, nel momento in cui abolissimo il voto segreto, dovremmo dare al parlamentare altre garanzie di libertà, che non mi pare siamo in grado di dare. Quindi, rimango della convinzione che il voto segreto rientri nel sistema del garantismo liberale e democratico e dobbiamo conservarlo. In fondo, per snidare i franchi tiratori esistono e sono applicabili altri metodi, ad esempio quello di rispettare l'articolo 94 della Costituzione perché, dando la sensazione che il Governo rimarrà al proprio posto di fronte alla eventualità di un voto sfavorevole su una proposta di legge, si riesce a scoraggiare il ricorso all'agguato nel segreto dell'urna.

Entriamo così inevitabilmente nell'altro discorso. Le nostre crisi sono extraparlamentari, si dice. Io personalmente non sono molto convinto di questa affermazione. Sono extraparlamentari nella misura in cui sono determinate dagli atteggiamenti dei partiti, ma sono sempre, in certo senso, extrapartitiche perché sono determinate non da partiti, ma da qualche loro gruppo interno, cioè dalle correnti. Non c'è un solo fatto importante nella storia di questi ultimi venti anni che non

porti l'etichetta delle correnti; non c'è una sola elezione di Presidente della Repubblica nel nostro paese che non risulti influenzata, determinata o decisa dal gioco delle correnti: dalle correnti interne di un partito o dalle alleanze delle correnti di un partito con le correnti di altri partiti, perché in Italia le alleanze che non sono permesse ai partiti, sono invece consentite, per uno strano caso, alle correnti. È una particolarità del nostro sistema. Per questo fatto — come ho sostenuto anche in altra sede — il nostro sistema non può essere definito un regime partitocratico *sic et simpliciter*: la nozione di partitocrazia va integrata con il concetto di corrente o di correntocrazia, se preferite. Questo porta al problema di un duplice equilibrio nel paese: un equilibrio tra i partiti, un equilibrio nei partiti.

Il Presidente del Consiglio incaricato di formare il Governo ha da fare molto spesso con un numero di partiti superiore a quello che appare a prima vista. Un governo di quattro partiti diventa ad un certo punto governo di cinque, di sei, di sette, di otto partiti, ed è veramente una fatica da giganti ricercare e trovare l'equilibrio giusto che sia l'espressione e la sintesi del duplice equilibrio di cui parlavo testè. Credo che si richiedano più che le capacità dell'alchimista quelle del grande matematico, che deve superare scogli teoricamente insuperabili, quale quello di un numero di incognite superiore al numero delle equazioni. L'onorevole Moro ha dovuto far questo, e ciò spiega perché solo pochi credevano nel successo della sua fatica. Io mi rendo conto che le perplessità erano giustificate non da sfiducia aprioristica, ma dal fatto che a molti la situazione appariva quasi senza vie di uscita. Eppure un osservatore attento del sistema italiano, che avesse tenuto conto dello strapotere delle correnti, dell'abilità dell'onorevole Moro e del fatto che in Italia le elezioni anticipate si minacciano sempre ma non si fanno mai, avrebbe potuto prevedere che si sarebbe giunti ad una soluzione positiva della crisi: e quella a cui ella è arrivato, onorevole Moro, è una soluzione positiva.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE

CINCIARI RODANO MARIA LISA

D'AMATO. Questa realtà delle correnti — sulla quale io non esprimo giudizi di valore; faccio delle constatazioni — è veramente lo aspetto nuovo, caratteristico, del nostro siste-

ma. Qualche costituzionalista abituato a vedere soltanto la parte formale, l'aspetto esteriore del sistema, e a non guardarvi dentro per cercare le radici sociologiche, parla del nostro regime come di un « regime di assemblea ». Non è un regime di assemblea, è un « regime di correnti », dominato dalla logica della polverizzazione delle forze politiche in gara. È questo il pericolo: la logica della polverizzazione, che è accompagnata al tempo stesso da una tendenza contraddittoria: quella verso la cristallizzazione delle posizioni di potere. In tal modo vi è da un lato la spinta alla cristallizzazione delle posizioni di potere acquisite, e dall'altro vi è la spinta verso la frantumazione, verso la polverizzazione. È come un sistema economico in cui vi sia una concorrenza sfrenata e le dimensioni delle imprese siano veramente piccole, con la conseguente polverizzazione della produzione, ma in cui vi siano anche delle incrostazioni, delle cristallizzazioni di carattere oligopolistico o monopolistico.

Vi è dunque la convivenza di due tendenze, che a prima vista possono apparire contraddittorie, ma che troppo contraddittorie non sono, dal momento che hanno dimostrato di poter coesistere, perché ad un certo punto sono le correnti stesse che si rendono conto che al di là di un certo limite non possono andare, pena la rottura dell'unità del partito. E allora ecco il compromesso, quando non addirittura l'accordo di cartello, di *trust*, che poi può diventare anche falsa unanimità.

Di fronte a questa logica della polverizzazione il nostro sistema, per merito di De Gasperi innanzitutto, e successivamente di tutti gli uomini, fino all'onorevole Moro, che hanno voluto e hanno formato governi di solidarietà democratica, si è difeso con i governi di coalizione. Il governo di coalizione è diventato la regola. Se non avessimo avuto governi di coalizione, molto probabilmente la nostra Repubblica si sarebbe già messa sul piano inclinato della quarta repubblica francese. Lo esempio che ci viene dalla Francia è un esempio da meditare sempre, da non imitare mai. Ma la constatazione va fatta.

È tanto vero che il governo di coalizione è stato la regola, che anche i governi monocolori hanno avuto sempre la spiccata tendenza a porsi come governi policromi, cioè a riflettere in se stessi quella quadripartizione che era propria del governo di coalizione, per cui abbiamo avuto governi di coalizione di correnti, in cui ciascuna corrente tendeva ad esprimere ed a coprire l'area che era di un altro partito; entro certi limiti, logicamente.

Perciò si può affermare che, tranne rarissime eccezioni, governi monocolori veri e propri in Italia non ve ne sono stati. Dal 1948 — da quando cioè è entrata in vigore la Costituzione — se noi esaminiamo i due periodi, entrambi di nove anni, che vanno il primo dal 1948 al 1957 (caduta del primo Governo di coalizione Segni), il secondo dal 1957 (Governo Zoli) ad oggi, vediamo che i governi di coalizione nel primo periodo hanno coperto l'arco quasi interamente: soltanto il 5 per cento di quel periodo ha visto governi monocolori; mentre nel secondo periodo, che inizia con il Governo Zoli, un 30 per cento circa è stato dominato da governi monocolori. Ma questo perché è accaduto? È accaduto per colpa della democrazia cristiana o perché la democrazia cristiana, dovendo far fronte al dovere di dare un governo al paese come partito di maggioranza relativa, era costretta ad attendere i suoi alleati non pronti o in fase di ripensamento, e quindi ad attendere che si superassero le inquietudini del momento, per poi ridare vita a formazioni quadripartite o tripartite, insomma a una formula di coalizione?

Se, come io ritengo, questa seconda ipotesi è esatta, quel 5 per cento di esperienza monocolori non è un tasso di interesse che la democrazia cristiana abbia incassato, ma rappresenta un interesse passivo che la democrazia cristiana ha pagato per dare al paese il Governo. La democrazia cristiana voleva e vuole governi di coalizione. Ma allora dov'è il preteso integralismo di cui tanto si parla oggi? Io, questo integralismo, lo definirei una specie di « carneade » o, se preferite, l'« oggetto misterioso » della nostra polemica politica. Il concetto di integralismo è difficile, e io credo che non possa essere dissociato, per esempio, dal concetto di opposizione cattolica, di cui parla molto bene Spadolini nel suo libro omonimo, da certe tendenze sociali, da certe inquietudini; ma non mi pare che « integralismo » sia il termine adatto a qualificare una democrazia cristiana che ha scelto come regola i governi di coalizione e la formula di solidarietà democratica. Non credo inoltre che sia un termine corretto e giusto nella frase dell'ecumenismo. Quindi, mi domando se l'accusa di integralismo non nasconda qualche altro fine, non sia pretestuosa, artificiosa e gonfiata nel vano tentativo di mettere in condizioni di inferiorità la democrazia cristiana.

Quando ho visto che anche larga parte della stampa dedicava i titoli di prima pagina — 4-5 colonne — all'integralismo, ho voluto fare un piccolo esperimento, domandando a

qualcuno dei miei studenti che veniva a fare gli esami di storia dei partiti di darmi una definizione del concetto di integralismo. Non ho trovato risposte che mi dessero la sensazione che lo studente avesse capito il concetto di integralismo. E siamo in sede universitaria. Diventa difficile allora che il paese capisca questa polemica bizantina sull'integralismo. Ho anche consultato una enciclopedia, ma non mi son venuti lumi nuovi. Ho cercato su qualche vocabolario perché — ho pensato — alla fine il cittadino volenteroso andrà a vedere sul vocabolario il significato di questa parola, visto che si accusa la democrazia cristiana di integralismo. E fra i vocabolari che ho in casa mia, non ho trovato nulla tranne che nello Zingarelli, ultima edizione (l'ottava, se non sbaglio), che dell'aggettivo « integralista » dà testualmente questa definizione: « socialista che sta di mezzo fra riformisti e rivoluzionari » Proprio così. A questo punto il linguaggio comincia a complicarsi. Chi è « integralista »? De Martino? Lombardi? È evidente che questa polemica è gonfiata, è pretestuosa. L'accusa di integralismo ha il suo equivalente nell'accusa di massimalismo di cui si servono altri settori quando vogliono fare una polemica pretestuosa contro il partito socialista. Non si può accusare il partito socialista o l'onorevole Nenni di massimalismo. Come si può muovere un'accusa del genere quando si sa che nel periodo 1922-24 fu proprio lui ad impadronirsi, su posizioni riformistiche e comunque anticomuniste, della redazione dell'*Avanti!*, con un atto di coraggio abbastanza notevole per quel periodo? Non si può accusare l'onorevole Nenni contro cui fu diretta tutta una certa polemica comunista su *Stato operaio* negli anni dell'esilio, della lotta antifascista in Francia, che lo spinse a scrivere alla direzione di *Stato operaio* una lettera bellissima, che comincia, se non ricordo male, proprio con queste parole: « Mi rivolgo a codesta onorevole corporazione di diffamatori... ».

NENNI, *Vicepresidente del Consiglio dei ministri*. Tempi eccezionali!

D'AMATO. E continua su questo tono.

È ingiusto e — se mi è consentita l'espressione — sciocco che ogni domenica sulle piazze d'Italia si faccia questa polemica: una polemica che l'opinione pubblica non capisce, ma che serve soltanto ad esasperare certi motivi di discussione che esistono fra noi. C'è un film che consiglia: *Mai di domenica*. Vorrei che i nostri *leaders* politici ne tenessero conto.

Tuttavia, bisogna riconoscere che questa polemica è nata — e forse era inevitabile che nascesse — con la prospettiva dell'unificazione socialista. Noi democristiani riconosciamo (ho avuto già modo di affermarlo in sede di gruppo parlamentare e sulla stampa) ad un partito che alla collaborazione democratica ha pagato un prezzo così elevato quale è stata la scissione del dicembre 1963, il diritto di puntare le sue carte sull'unificazione socialista su basi democratiche. Non abbiamo da contestare nulla. Però diciamo ai socialisti e ai socialdemocratici: attenti a non porvi veramente — come voi affermate — in alternativa alla democrazia cristiana, perché l'alternativa in Italia non funziona, non può funzionare. Non ha funzionato nella Germania federale, dove pure c'è il correttivo della legge elettorale e dove pure il gioco è ridotto in definitiva a tre partiti e dove esiste una grande tradizione socialdemocratica. In teoria, potrebbe, funzionare come alternanza, non come alternativa: cioè come avvicendamento al governo. Ma allora dobbiamo indirizzarci al sistema bipartito inglese, che è totalmente diverso dal nostro, come afferma giustamente Duverger, perché esso si avvicina sempre più alla repubblica presidenziale americana che non alle democrazie pluripartitiche come quella italiana.

Ma, poi, anche il problema dell'alternanza è veramente fuori di ogni possibilità reale, perché l'alternanza presuppone due condizioni: una, che non esista un pericolo comunista; la seconda, che vi sia un partito, cioè la democrazia cristiana, che si assuma allegramente il ruolo di partito conservatore. Non c'è la prima condizione, non ci sarà la seconda. E allora io dico: come la mettiamo con questa unificazione socialista che non si può porre come alternativa e non si può porre come alternanza?

Sarebbe facile anche ricordare che la storia del partito socialista non è soltanto storia di scissioni e di tentativi di unificazione, ma è anche storia di fallimenti di alternative. Nel 1892 a Genova fallì la prima alternativa, quella di Monticelli, la cosiddetta « alternativa eclettica »; e il partito socialista stesso a Genova nacque da una scissione. Si tennero allora due congressi paralleli: uno nella sala Sivori e l'altro nella sala dei carabinieri genovesi. (*Interruzione del deputato Cattani*). Sì, proprio così: nella sala dei carabinieri genovesi; era sede di una società mazziniana, ma il nome era quello. E alla sala Sivori chi ci manderemmo? Forse l'onorevole De Martino, e per difendere i colori della sua squa-

dra partenopea ed anche perché quello era il congresso di sinistra, degli anarco-operaisti; alla sala dei carabinieri genovesi ci mandiamo l'onorevole Tanassi, evidentemente più a destra.

Ma non è questo il nostro discorso. Noi diciamo ai socialisti e ai socialdemocratici: unificatevi, perché la democrazia italiana ha bisogno di un partito socialdemocratico unito. Ma è nostro dovere avvertire: non gonfiate una polemica artificiosa; non ponetevi in alternativa alla democrazia cristiana soltanto per coprirvi a sinistra. Ormai a sinistra non avete da coprirvi, amici socialisti, perché alla vostra sinistra, alla sinistra dei comunisti, ci saranno i vostri ex compagni del P.S.I.U.P. E l'onorevole Vecchietti potrà sempre chiedere quello che chiese l'ex candidato alla presidenza francese Marcel Barbu, il quale vent'anni fa pretese che la presidenza dell'assemblea nazionale gli assicurasse uno scanno a sinistra dei comunisti. L'onorevole Vecchietti può chiedere la stessa cosa perché il suo partito è a sinistra degli stessi comunisti.

Non abbiate, dunque, di queste preoccupazioni! Guardate l'esempio di Wilson, che affronta l'elettorato inglese convinto di farcela, con il vento in poppa, proprio perché fa una politica coerente sul piano atlantico, proprio perché non fa la politica della demagogia spicciola. Per questo Wilson può andare a chiedere il voto al paese mettendo in difficoltà i conservatori. Una democrazia moderna chiede questo ai socialisti italiani.

Soltanto l'unificazione socialista fatta su basi democratiche può veramente mettere in imbarazzo i comunisti; e non già una unificazione concepita in alternativa alla democrazia cristiana. Questo è un atteggiamento che non ha senso; anzi direi che esso semmai consente ai presunti « integralisti » della democrazia cristiana (ma io credo che non ci siano) di dire: in queste condizioni, tentiamo un altro 18 aprile!

I comunisti sono già in difficoltà di fronte a questo Governo sia perché collaborano ad esso i socialisti, sia perché questo Governo rappresenta un equilibrio democratico che impedisce lo slittamento della nostra democrazia verso posizioni autoritarie di tipo gollista. Abbiamo forse dimenticato che fino a qualche anno fa (adesso credo siano diminuiti) di sostenitori di nuove repubbliche, di De Gaulle *in pectore* ve ne erano parecchi in Italia? È proprio questo Governo, nel momento in cui garantisce l'equilibrio democratico del paese, che scoraggia tutti i De Gaulle, grandi e piccoli, con le loro vocazioni autoritarie.

L'esistenza di un equilibrio democratico crea difficoltà ai comunisti, i quali sarebbero ben contenti di avere in Italia un altro De Gaulle che portasse a un disimpegno atlantico e spostasse l'equilibrio politico del paese. I comunisti sono interessati ad avere una situazione nuova che metta in difficoltà, per esempio, il P.S.I.U.P., il quale rivendica posizioni di rappresentanza e di potere all'interno dei sindacati e se le vede rifiutare perché i comunisti (che dal loro punto di vista hanno ragione) hanno interesse ad assicurare certe posizioni di rappresentanza al partito socialista, per non interrompere tutti i contatti e i legami con questo partito. In questo momento il sindacato, per i comunisti, deve funzionare come una specie di stanza di compensazione in cui si risolvano i contrasti della zona socialista.

Il partito comunista è in difficoltà anche per la morte di un *leader* come Togliatti. Certe iniziative non possono più essere prese. Vediamo, infatti, il fallimento della recente missione dell'onorevole Longo a Varsavia. Se questa iniziativa si proponeva di aprire un certo colloquio con la Chiesa, non mi pare che l'onorevole Longo (sia detto senza offesa) abbia la formazione diplomatica e politica necessaria per poter agire da mediatore su questo piano. Forse quell'incontro riguardava soprattutto il patto di Varsavia, ma certo esso non ha conseguito i risultati sperati. Non mi pare, quindi, che il partito comunista italiano in questo momento sprizzi salute da tutti i pori: se mantiene le sue posizioni elettorali (al riguardo non vi è da farsi molte illusioni) ciò avviene molto spesso più per gli errori dei democratici che per abilità del partito comunista. (*Commenti all'estrema sinistra*). Anche all'interno del partito comunista, come conseguenza inevitabile del sistema italiano, vi sono le correnti, anche se esse si pongono in modo diverso: la differenza fra i vari partiti, da questo punto di vista (e non è una differenza di poco conto), è che in alcuni di essi le correnti sono organizzate, in altri no.

I comunisti sono in difficoltà di fronte alla politica economica del Governo, il quale deve risolvere soprattutto il problema dell'efficienza e della rapidità degli interventi. Il Governo non può prospettare soluzioni che, se vengono, giungono con alcuni mesi di ritardo, anche se la responsabilità di questo stato di cose non è tutta del Governo ma va attribuita alla lungaggine delle procedure e a numerosi altri fattori. Sta di fatto che quando arrivano in porto taluni provvedimenti, i dati della

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 14 MARZO 1966

situazione, in base ai quali essi erano stati impostati, risultano ampiamente modificati.

Di fronte a un Governo come quello di centro-sinistra, che ha il coraggio di mantenere e riaffermare un determinato equilibrio di politica economica, il partito comunista viene a trovarsi in difficoltà. Battuto sul terreno stesso della sua aspra polemica contro il profitto, esso è costretto a fare il bilancio del poco o niente che rimane della sua teoria della crisi economica, considerata dai teorici del marxismo come un aspetto della crisi generale, inevitabile, del capitalismo, caratterizzata dalla sovrapproduzione, dal sottoconsumo, dalla caduta tendenziale del saggio del profitto, ecc. Ben poco rimane oggi delle teorie di Rosa Luxemburg, di Hilferding, di Eugenio Varga e di altri studiosi marxisti. Il vecchio sistema dell'economia di mercato, con tutti i suoi difetti, continua a reggere, perché è un sistema fondato sulla libertà, sull'iniziativa, sulla responsabilità individuale. Certo, questo sistema può avere bisogno di taluni correttivi, meglio, di alcune integrazioni, perché al suo interno possono crearsi formazioni monopolistiche; ma simili interventi non possono essere chiesti da sinistra, ma semmai da parte liberale.

COTTONE. Lo abbiamo chiesto.

D'AMATO. So in effetti che avete richiesto questi interventi. In fondo sono proprio le forze liberali e democratiche quelle maggiormente interessate alla vita, al mantenimento, all'efficienza dell'economia di mercato, mentre i comunisti sono interessati al fallimento di questo sistema economico.

Io devo elogiare in modo particolare il Governo e l'onorevole Moro per essersi posti il problema della dimensione ottima delle imprese, senza confonderlo, come erroneamente si tende a fare nel nostro paese, con un problema di formazioni monopolistiche: altra cosa, infatti, è la dimensione dell'impresa e altra cosa il monopolio o l'oligopolio. Non vi è dubbio che per competere sul piano internazionale le imprese devono avere certe dimensioni e occorre anche arrivare a determinate forme di concentrazione.

Di questo punto tutta la letteratura marxista non ha tenuto conto e ha negato le possibilità di ripresa del sistema capitalistico. Si è trascurato che se è vero che esiste una logica della concentrazione del capitale finanziario è anche vero che tale logica opera al tempo stesso all'interno delle imprese, in vista del raggiungimento della dimensione ottima, tale da

consentire l'abbassamento dei costi e il raggiungimento di un livello economico di competitività sul piano internazionale.

La crisi fatale, inevitabile, preconizzata da Eugenio Varga nei *Nuovi dati* posti in appendice all'*Imperialismo* di Lenin, non è venuta, non può venire, non verrà. Si sarebbe verificata se il sistema capitalistico si fosse chiuso in se stesso; è avvenuto invece il contrario, al punto che spesso l'iniziativa dell'imprenditore ha anticipato quella del politico e l'economia è arrivata per prima là dove successivamente è giunta la politica. Questo fatto è facilmente riscontrabile, tanto per fare un esempio, nella politica commerciale inglese verso la Cina comunista, che ha aperto la strada al mutamento della politica estera inglese nei confronti della Cina stessa.

A me pare quindi che dobbiamo continuare una strada che tenga coraggiosamente conto dei problemi della nostra situazione, che veda i dati di essa e che cerchi di risolvere il problema generale dell'equilibrio sul piano della politica interna, dell'economia e della politica estera.

Io vedo la posizione di politica estera fortemente ribadita dall'onorevole Moro come una necessaria posizione di equilibrio nel quadro dell'equilibrio generale del nostro paese. E veramente strano che il generale De Gaulle, che non è nato ieri, se la prenda tanto con il patto atlantico. Quando il grande Tocqueville scriveva che il vero privilegio della democrazia americana è quello di commettere errori riparabili, non aveva tenuto conto che nel suo paese la lezione sarebbe rimasta spesso inascoltata. Mi chiedo che cosa può raggiungere il generale De Gaulle per la Francia. Non dico per sé; per sé possono valere certe considerazioni sul temperamento dell'uomo e su una sua volontà di rivincita. Ma per la Francia, che cosa il generale può illudersi di raggiungere? L'isolamento, una forma direi quasi di autarchia sul piano politico ed economico? Qualcosa, insomma, del genere che abbiamo già sperimentato per il M.E.C.? In sostanza farà soltanto dei giri di valzer con il mondo sovietico. Ma come si aiuta in questo momento il mondo sovietico? Con dei giri di valzer fatti, chissà, forse per far dimenticare ai russi Napoleone? Non lo so, forse vi sarà qualcosa d'altro nel subconscio del generale. Ora, la Russia si aiuta mantenendo l'equilibrio internazionale esistente, perché in questo modo la si aiuta a difendersi dalla aggressione non soltanto ideologica della Cina.

Noi non facciamo delle dissertazioni sulla pace; diciamo soltanto che la pace può essere validamente difesa, come negli anni passati, se continuerà ad operare un certo tipo di equilibrio, di cui il patto atlantico è condizione essenziale.

Ora, la « notifica di divorzio » da parte del generale De Gaulle evidentemente non rafforza il campo atlantico. Io credo che possiamo supplire a questo vuoto che De Gaulle o meglio la Francia lascia, con una nostra riaffermazione non viscerale, non cocciuta, ma consapevole e coerente della nostra linea atlantica.

Sotto questo profilo direi che non dobbiamo neppure spaventarci se a un certo punto il dottor Primicerio deciderà di andare nel Ghana o in un altro paese: non per questo deve tremare la politica estera del Governo. Il dottor Primicerio è un libero cittadino che può andare dove vuole. A noi interessa che il Governo abbia seguito, segua e continui a seguire una sua precisa linea di coerenza e di lealtà atlantica. E nel quadro della sua collaborazione al servizio della pace, il Governo — è chiaro — contribuisce alla ricerca di una valida politica del negoziato.

Ma è proprio sul piano dell'atlantismo, e soltanto su questo, che in definitiva il partito comunista vorrebbe una contropartita anche se piccola. Lo scopo del dialogo, di una politica cioè che trent'anni fa si chiamava della « mano tesa », è proprio qui: qualche concessione in politica estera. Capisco l'imbarazzo dei comunisti, che ad un certo punto, nel 1958, lottarono contro De Gaulle credendo di poter essi innalzare ancora una volta la bandiera della libertà, e che oggi si trovano a disagio nei confronti del generale, il quale fa dei doni graditi al mondo orientale.

AMENDOLA GIORGIO. Quattro milioni e mezzo di comunisti francesi hanno votato contro De Gaulle.

D'AMATO. Caro onorevole Amendola, non sono arrivato a dire che i comunisti avrebbero voluto vedere eletto De Gaulle. È ovvio: se potessero sostituirgli Mitterrand, come hanno tentato di fare, o un altro, lo farebbero. Dico solo che questo crea dell'imbarazzo, perché difendere posizioni golliste in politica estera, che sono posizioni di apertura verso il mondo orientale, e non potere, nello stesso tempo, innalzare la bandiera della libertà e della democrazia, diventa per i comunisti una posizione molto difficile. Me ne rendo perfettamente conto.

Noi respingiamo allora questo dialogo che ci viene offerto e l'interpretazione stessa del dialogo, non solo per le insuperabili questioni di principio, ma anche per il significato politico che l'offerta del dialogo viene ad assumere in politica estera.

Un'ultima osservazione, onorevole Moro, dopo di che avrò finito, riguarda la cultura. Era da parecchio tempo che non si sentiva nel discorso programmatico di un governo questa presa di coscienza, questa sensibilità per i problemi della cultura. Un Presidente del Consiglio può essere sempre tentato di fare una politica della cultura, che si può articolare in vari modi: attraverso i premi, per esempio, e gli incentivi diretti o indiretti agli scrittori, o anche attraverso la riesumazione dell'accademia d'Italia come grande richiamo per rendere conformisti gli intellettuali italiani. L'onorevole Moro non ha detto niente di tutto questo ed io desidero sottolineare come positivo il fatto che nelle dichiarazioni programmatiche del Governo vi siano frequenti richiami alla cultura senza che questi siano accompagnati da offerte di premi e di privilegi per gli intellettuali. Intendo dire che, regolandosi in tal modo, l'onorevole Moro ha voluto porre in rilievo non la politica della cultura, ma la cultura della politica. Desidero aggiungere che il Governo può e deve muoversi su questa strada. Troppe volte abbiamo lasciato gli intellettuali soli, preda di pressioni o di richiami, trascurando le occasioni favorevoli, come quella recentissima che ha registrato l'arresto e la condanna dei due scrittori sovietici, scuotendo e turbando fortemente la cultura mondiale. È un'occasione, questa, ma ve ne saranno altre. Noi dobbiamo fare in modo che l'intellettuale abbia di fronte una democrazia veramente aperta nella quale egli si possa ritrovare. Quando noi gli avremo assicurato queste condizioni, riteniamo che l'intellettuale non possa più consumare, come allora è avvenuto, quel tradimento dei chierici di cui così bene parlava già 40 anni fa Julien Benda. Non deve e non può consumarlo questo tradimento dei chierici, quando di fronte ha un regime libero, una democrazia aperta, nella quale può esprimersi ed esprimere tutta la sua personalità.

Però abbiamo un problema che indebolisce questa nostra posizione democratica, ed è il problema del potere. È vero, noi siamo prima per la libertà e poi per il potere, ma una volta che gestiamo il potere dobbiamo dare prova di saperlo gestire, di poterlo gestire con la necessaria efficienza. Troppo spesso però ci capita di vedere che lo Stato non

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 14 MARZO 1966

funziona come dovrebbe; troppo spesso lo vediamo paralizzato, contraddittorio e impotente. Siamo passati da quella che era la teorizzazione dello Stato onnipotente di Von Mises a una forma di Stato paralitico. Siamo passati dallo Stato-leviathan allo Stato che non funziona e che talvolta rischia di andare in frantumi, come una vecchia macchina arrugginita. Gigante sì, ma dai piedi d'argilla.

Questi sono i grandi problemi, i problemi di serie A, non di serie B, proprio per esprimermi negli stessi termini usati giorni fa dall'onorevole Giovanni Leone.

Dovremmo dare quindi la sensazione di sapere utilizzare questi due anni che rimangono della quarta legislatura repubblicana per risolvere i problemi fondamentali dello Stato. Ma dobbiamo farlo chiedendo la collaborazione degli intellettuali, degli specialisti, degli uomini di cultura, di tutti coloro che pongono attenzione a questi problemi, cercando di evitare certi tipi di polemica.

A lei, onorevole Moro, che con questo Governo e anche durante questa ultima crisi ha dato prova di volersi muovere sul terreno di Alcide De Gasperi, compete la grande responsabilità di dimostrare che il Governo democratico italiano considera i problemi dello Stato come problemi di libertà e quelli del potere come problemi anch'essi fondati sulla libertà, perché l'uomo è più vecchio dello Stato, nel senso cioè che l'uomo viene prima dello Stato: *est homo quam republica senior*. E mi pare che questa sia un'affermazione che noi dobbiamo fare dopo anni di oscurantismo statalistico proprio sul terreno della libertà sul quale dobbiamo muoverci. Proprio su questo terreno noi appoggeremo il Governo contro ogni possibile illusione di nuove insidie o di nuovi agguati, con la consapevolezza e la fermezza necessarie. Siamo convinti, d'altra parte, che mai come in questo momento debba essere da noi solennemente riaffermato il principio secondo cui la politica non va considerata come qualche cosa di deteriore, ma va intesa, specie se praticata da cattolici, come superiore attività dello spirito. (*Applausi al centro — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritta a parlare l'onorevole Leonilde Iotti. Ne ha facoltà.

IOTTI LEONILDE. Signor Presidente, onorevoli colleghi, chiedo scusa se con il mio intervento vi costringerò a scendere da orizzonti così alti, come quelli dei discorsi che mi hanno preceduto, a temi più semplici che riguardano tuttavia la vita concreta degli uomini e delle donne del nostro paese.

Mi soffermerò essenzialmente su due aspetti di solito considerati, e a torto, marginali della vita delle grandi masse. Essi costituiscono quasi sempre un indice sensibile del divenire della nostra società, dei suoi processi più profondi, delle sue trasformazioni. Affronterò queste due questioni: la collocazione del lavoro delle donne nel mondo produttivo e i problemi sempre più scottanti delle famiglie italiane.

Nel programma del primo Governo Moro del dicembre 1963 si registrava una novità di non secondaria importanza. Per la prima volta forse nella storia del Parlamento italiano, un Governo si occupava della condizione generale delle donne sotto due profili: quello della parità nel mondo del lavoro e quello della parità nella famiglia e perciò poneva la questione della revisione del codice familiare. Era un passo in avanti, certo il risultato di lunghe battaglie che avevano impegnato in questo dopoguerra le grandi associazioni femminili del nostro paese.

Tuttavia, neppure allora — e noi lo diciamo apertamente — il Governo, con quella sua posizione, per altro importante, si poneva all'altezza dei tempi e dei problemi. Era il momento della maggiore espansione dell'occupazione della manodopera femminile e la realtà stessa del nostro paese postulava, allora come oggi, imperiosamente, una diversa collocazione del lavoro delle donne nel mondo produttivo e nel contesto generale della società e uno sviluppo e un'organizzazione dei servizi sociali, in modo particolare della scuola, che anche di questa mutata condizione femminile tenesse conto. Tuttavia, era pur sempre, quella posizione, un avvicinarsi alla realtà del nostro tempo, cogliendola in uno degli aspetti più nuovi e complessi. Si coglieva indubbiamente l'aspetto più facile, almeno per quanto riguarda il mondo del lavoro, un obiettivo già acquisito dalle grandi lotte popolari: quello della parità. Il resto, che è poi il centro della questione femminile il problema del rapporto tra lavoro e strutture della società civile, veniva anche allora lasciato, come oggi, allo sviluppo spontaneo, cioè alla logica crudele e disumana dell'economia capitalistica.

Non starò a fare la storia di questi anni, ma è certo che le donne hanno pagato duramente il costo della politica padronale di tutto questo periodo. Basta considerare le cifre. Se noi esaminiamo i dati dell'occupazione femminile dal secondo semestre del 1962 a tutto il 1964, vediamo che si tratta di centinaia di migliaia, forse di un milione di don-

ne che hanno dovuto lasciare il posto di lavoro. Questa loro espulsione dal mondo produttivo ha pesato duramente sulle condizioni di vita generali dei lavoratori e sull'economia italiana, con un impoverimento notevole del mercato interno. Oggi l'onorevole Moro potrebbe risponderci che le cose vanno mutando. Nel 1965 abbiamo assistito infatti, per la prima volta dopo molti anni, a una modesta ripresa dell'occupazione femminile. I dati dell'Istituto centrale di statistica ci dicono che alla fine del 1965 si registrano, rispetto alla stessa data del 1964, 64 mila donne in più occupate in tutti i settori del mondo produttivo. Ripresa, come si vede, assai lontana dal coprire le perdite degli anni precedenti.

Il Governo può anche sostenere che ciò è la prova non solo della ripresa economica, ma anche il frutto della buona politica dei Governi di centro-sinistra.

Tuttavia, un'analisi più attenta di questi stessi dati ci offre un quadro scoraggiante, sostanzialmente negativo, e ci dà un'idea esatta del tipo di ripresa economica che sta avvenendo oggi nel nostro paese. Su un aumento di 64 mila donne occupate, ci sono 43 mila lavoratori in meno nell'industria, 99 mila donne in più nelle attività terziarie e 8 mila in agricoltura. Se poi si osserva l'andamento tra lavoratori dipendenti e indipendenti, risultano in meno 32 mila unità dipendenti e in più 96 mila unità indipendenti. Sono soltanto cifre, ma chi sa coglierne il significato si accorge che qui si trovano i risultati dei processi in atto nell'economia del nostro paese. Si guardi per esempio a ciò che sta avvenendo nell'industria tessile, dove decine di migliaia di donne ritornano alla tragedia del lavoro a domicilio. Ma le cose più gravi denunciate da queste cifre sono costituite da un processo generale che si viene affermando, e cioè la collocazione sempre più marginale, temporanea e non qualificata del lavoro delle donne nell'economia italiana. Non si esce da questa che era la caratteristica dell'economia italiana e dell'occupazione femminile del passato, anzi oggi questa tendenza si accentua: le donne diventano sempre più esercito di riserva nel gran mondo del lavoro italiano, che serve nei momenti di emergenza, di *boom* economico, nel periodo delle guerre che costituisce una specie di calmiera per i salari generali, ma poi al momento opportuno viene ricacciato indietro, rimandato alla « santità del focolare domestico ».

Un esempio drammatico e una preoccupante indicazione per il futuro è la crisi del-

l'industria tessile. Si dice che siamo di fronte a un processo di ristrutturazione di questo settore dovuto all'arretratezza delle sue attrezzature tecniche. Le conseguenze di questa ristrutturazione sono due: da un lato l'aumento pauroso dei ritmi di lavoro, oltre ogni limite sopportabile, e dall'altro l'allontanamento continuo di manodopera femminile. Si badi che questa è una manodopera fortemente qualificata, forse la più qualificata che esista in Italia, perché è noto che il settore dell'industria tessile è quello di più antica tradizione di lavoro femminile, dove le donne hanno occupato sempre posti di responsabilità. Oggi perfino in questo settore esse sono messe ai margini. È una indicazione precisa della tendenza generale che si sta delineando in tutto questo periodo di ripresa economica e che era del resto chiaramente manifesta nei piani avanzati dalla Confederazione generale dell'industria all'inizio del 1965. Certo, il Governo ci può rispondere, come ha già fatto nel passato, che la programmazione e il pieno impiego, previsti dal piano Pieraccini, cambieranno la situazione e potranno influire anche su un ulteriore aumento e qualificazione dell'occupazione femminile.

Dobbiamo dire che non abbiamo mai trovato nel piano Pieraccini, e ne abbiamo anche indicato i motivi, una risposta ai problemi dell'occupazione e della qualificazione della manodopera femminile. Ma oggi questo piano, così come ci è stato presentato dal Presidente del Consiglio, diventa sempre più il libro dei sogni, e quando si sottolinea con tanta forza, come ha fatto l'onorevole Moro, l'elemento della stabilità e della ripresa economica intesa in un certo modo, si afferma anche con questo la tendenza a marginalizzare sempre più l'occupazione femminile e il peso delle donne all'interno del mondo produttivo italiano.

D'altra parte, occorre sottolineare che con l'espressione « pieno impiego », non si intende anche l'occupazione femminile, ma solo la manodopera attualmente occupata, prevalentemente maschile. È così consueto questo modo di intendere il pieno impiego che qualche volta perfino gli economisti di parte nostra cadono nella stessa interpretazione quando, parlando di pieno impiego, non alludono mai al grande problema dell'occupazione delle donne. Eppure noi non crediamo che questo sia un problema settoriale o marginale della società italiana. La conquista del posto delle donne nel mondo del lavoro è un problema generale dei tempi moderni e noi non possiamo illuderci di sfuggire ad esso.

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 14 MARZO 1966

In quell'alto documento che è la *Pacem in terris* giustamente il problema del lavoro delle donne veniva definito come segno dei tempi, cioè come uno di quei grandi fatti sociali e umani che costituiscono l'impronta di una determinata epoca storica. Questo problema è vivo anche da noi in Italia e noi saremo chiamati sempre più nei prossimi anni ad affrontarlo, man mano che verranno avanti le nuove generazioni che non accettano più il ruolo che le donne hanno svolto tradizionalmente nella società italiana.

Del resto, basta una sola cifra a dimostrarci questo fatto. Nel 1964 le donne in cerca di prima occupazione erano 92 mila; nel 1965 sono state 117 mila. Come risolveremo questo problema? Il Governo quali prospettive offre alle giovani italiane?

Avevo molto apprezzato nella primavera dello scorso anno le parole che il ministro Pieraccini aveva pronunciato a Milano al convegno indetto sull'occupazione femminile dal partito socialista italiano. Mi sembra però che quelle parole siano rimaste tali senza mai essere tradotte in misure o in iniziative politiche intese a presentare il problema agli organi responsabili della direzione della vita pubblica.

Adesso quali misure intendete prendere? In quale modo pensate di influire sugli investimenti, non dirò per giungere al pieno impiego delle forze femminili, che sarebbe forse chimera, ma per lo meno per imprimere impulso anche a questo settore dell'occupazione? Quali misure intendete prendere sul terreno della qualificazione professionale, in un settore così abbandonato e pur così necessario essendo la qualificazione una condizione indispensabile per la vita di un'economia moderna?

Queste mie richieste non vengono soltanto da noi. Ella, onorevole Moro, sa che provengono dalla grande maggioranza del mondo femminile. Ho letto sui giornali un documento votato dall'ultimo congresso del Centro femminile italiano, il movimento federativo che raccoglie tutte le organizzazioni femminili cattoliche, e un documento che le è stato inviato dall'Unione delle donne italiane. Ebbene, seppure con sfumature diverse, nella sostanza da queste due grandi organizzazioni che raccolgono la maggioranza delle donne italiane e ne esprimono il pensiero e l'animo, provengono le stesse richieste: difesa del lavoro, qualificazione professionale, scuola e così via. E non potrebbe essere diversamente, perché rispecchiano, queste richieste, la realtà stessa del mondo delle donne, sempre

meno rassegnate ad essere riserva nella società nazionale e sempre più pronte a partecipare attivamente al progresso della società.

Né posso considerare questo problema, onorevoli colleghi, separato dal contesto più vasto della società umana, quasi relegato nel mondo economico. Il problema del lavoro delle donne è presente in tutta la società civile, in primo luogo nella famiglia, come condizione del suo sviluppo e del suo rinnovamento. Oggi la famiglia non è più quella del passato che viveva quasi isolata, come un porto sicuro fra i marosi della società. Oggi essa vive immersa in questa società, ne riceve le spinte, è condizionata dall'ambiente e dal ruolo stesso dei suoi componenti nella sfera sociale.

Noi sentiamo spesso parlare di famiglia, di crisi fra genitori e figli, tra generazioni giovani ed anziane e si vanno a ricercare i motivi nelle più diverse direzioni. Quello che a me pare certo è che il mondo familiare di oggi, per superare la sua crisi ha bisogno di modelli educativi diversi e di una diversa struttura. Ed in questi nuovi modelli educativi la figura della madre tradizionale appare sempre più angosciosamente inadeguata ai suoi compiti. Non è questo, ritengo, il più piccolo dei motivi che sono alla base della crisi dei valori morali ed educativi delle famiglie italiane.

È mia convinzione che la collocazione attiva nella società delle donne è la base fondamentale per il rinnovamento della famiglia ed è quindi anche per sanare questa profonda crisi familiare che vi chiediamo in che modo intendete promuovere un'azione che valga a sviluppare l'occupazione femminile.

Vorrei inoltre, a proposito della famiglia, richiamare la sua attenzione, onorevole Presidente del Consiglio, su alcune questioni giuridiche ed umane relative al diritto di famiglia, di cui ella ci ha annunciato una revisione, sotto due profili: la parità dei coniugi tra di loro e nei confronti dei figli e la sempre più grave questione delle famiglie di fatto e del riconoscimento dei figli adulterini.

Il codice italiano è, sotto il profilo della parità, non solo in contrasto con la Costituzione, ma rappresenta addirittura il residuo di una arcaica concezione. Noi chiediamo, onorevole Moro, la parità tra i coniugi e la patria potestà comune nei confronti dei figli. Ma quando diciamo parità tra i coniugi intendiamo davvero parità e patria potestà comune, non mitigata da nessuna espressione che possa dare sostegno a teorie appartenenti ormai al passato; in una famiglia che voglia essere moderna ogni decisione deve essere comune ed

e pessimo elemento educativo, noi crediamo, il ricorso al padre come a una specie di giudice punitore; ricorso che svilisce l'autorità della madre, ne limita la personalità e crea barriere spesso insormontabili tra padri e figli. Al contrario, la responsabilità comune dei coniugi nella direzione della famiglia e nell'educazione dei figli è insieme educazione al superamento dei contrasti, alla tolleranza ed al rispetto reciproco, è cemento di unità all'interno della famiglia.

Noi ci auguriamo, onorevole Moro, che questa revisione del diritto di famiglia venga fatta con lo stesso spirito con cui anche ella in sede di Assemblea Costituente affrontò, in un momento diverso da quello odierno, il problema della parità dei coniugi.

E giungo qui al problema di cui si parla poco in Italia, come uno di quei peccati di cui è meglio tacere per il buon nome del paese. Ma questi peccati esistono e per essi soffrono milioni di cittadini. È assurdo continuare a chiudere gli occhi di fronte alla realtà. Parlo delle famiglie di fatto, dei milioni di uomini e di donne italiani che vivono in una situazione cosiddetta illegale e della condizione umana e giuridica dei figli che nascono da tali unioni.

Non voglio qui fare la storia delle meschinità, delle menzogne, dei ricatti, perfino dei delitti che rendono così amara e sovente drammatica la vita di tanti cittadini. Il recente caso successo a Firenze di Adalgisa Iavazza e Salvatore Oliva, mandati in carcere dal primo marito della Iavazza, dopo dieci anni di unione e tre figli, di cui uno di pochi mesi, ha commosso tutta l'Italia e ha dimostrato una volta di più l'assurdità dell'esistenza di determinate norme del codice italiano, peggio, la mostruosità di quelle norme. Ci auguriamo che la grazia del Presidente della Repubblica intervenga a sanare questa offesa ai sentimenti di umanità e di moralità. Ma le norme restano e se non si modificano saranno altri uomini e donne, colpevoli soltanto di volersi bene, ed altri innocenti che conosceranno questa sorte e questa immoralità. Non sono più tollerabili in un paese moderno norme come quella dell'articolo 559 del codice penale né sono più tollerabili le norme relative alla condizione dei figli adulterini, che fanno dell'Italia uno dei paesi più arretrati sulla faccia della terra.

Anche queste norme sono in contrasto con la Costituzione. Oggi i figli adulterini possono essere riconosciuti solo dal genitore che al tempo del concepimento non era unito in matrimonio. Peggio ancora, se la madre era pre-

cedentemente sposata, si ha la mostruosità giuridica ed umana che i figli della sua seconda unione portano il nome del primo marito e risultano figli del primo marito. E se poi questo primo marito legittimamente promuove un procedimento di disconoscimento di paternità, allora quei figli non sono più neppure della madre, risultano senza genitori, affidati al tribunale dei minorenni ed agli istituti per l'infanzia illegittima. La madre, non in questa sua qualità, ma semplicemente come persona che richiede l'affidamento di un illegittimo, può ottenere la grazia, se il giudice tutelare è persona di buon senso e di retti sentimenti, di vedersi affidato dal giudice il proprio figlio, ma con tutte le raccomandazioni che valgono a ricordarle che in ogni istante quel figlio può esserle tolto.

Una volta si diceva che vi sono cose che gridano vendetta al cospetto degli uomini e di Dio. Ebbene, io credo, onorevole Moro, che anche se queste cose sono scritte nella legge dello Stato italiano, esse gridano vendetta al cospetto degli uomini e di Dio.

Ho letto perciò con grande interesse circa due mesi or sono l'intervista del ministro Reale al giornale *La Stampa* di Torino. In essa si affermava testualmente: « Reale ha lasciato intendere che se i laici non pensano al divorzio, tenendo conto dell'opposizione di principio dei democristiani, devono però ottenere il consenso dei democratici cristiani su alcuni punti importanti. Penso — ha detto Reale — alla riconoscibilità dei figli adulterini, penso all'abolizione del reato di adulterio, alla sua cancellazione dal codice penale, lasciando intatta la sua rilevanza ai fini civili » (e noi siamo d'accordo) « respingendo l'assurda proposta di mantenere il reato e di estenderne l'applicazione anche agli uomini. Si farebbe così un concreto passo avanti verso la parità tra i due sessi, si normalizzerebbero tanti rapporti difficili tra genitori e figli e la legislazione rispecchierebbe meglio i sentimenti maturati negli italiani negli ultimi decenni ». Mi auguro che l'annunciata riforma del diritto di famiglia si muova in questo senso, già altre volte da noi auspicato.

Quello che è certo, onorevole Moro, è che oggi il Governo non può dimenticare queste cose. È una responsabilità che la maggioranza e il Governo hanno di fronte alla vita dei cittadini italiani, e non è più possibile esimersi dall'intervenire in questa materia così delicata e scottante.

Si giunge così a un nodo molto difficile della nostra legislazione familiare, alla possibilità di scioglimento del matrimonio: pro-

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 14 MARZO 1966

blema scottante, ripeto, e assai delicato, lo sappiamo bene. Ma anche qui io pongo la domanda: potremo andare avanti ancora per molto tempo senza cambiare nulla della legislazione familiare a questo proposito? Noi siamo, onorevoli colleghi, tra quel 2 per cento di tutta la popolazione mondiale che non ha diritto di sciogliere il matrimonio.

Intanto, però, nel paese le cose sono assai cambiate. Le unioni di fatto si moltiplicano. L'opinione pubblica a favore del divorzio ha compiuto passi avanti assai notevoli rispetto anche soltanto a dieci anni or sono, e, ciò che più importa, anche tra i cattolici che pure credono al sacramento del matrimonio e alla sua indissolubilità. Al Parlamento è stato presentato negli ultimi mesi un progetto di legge da parte di un collega della maggioranza, l'onorevole Fortuna, socialista; presto vi saranno a questo proposito altre iniziative, anche nostre. Non chiederò al Governo quale atteggiamento prenderà in proposito (sarebbe forse ingenuo pretendere una risposta su tale questione); né chiederò al partito socialista italiano, del resto assente in questo momento, se intenda o meno sostenere il progetto del suo deputato, onorevole Fortuna. Tuttavia pare a me che sotto la spinta di queste iniziative e dell'opinione pubblica stia maturando un problema assai più vasto, che investe, sì, il matrimonio, ma che si allarga anche a una questione di grande delicatezza nella vita dello Stato italiano: cioè i poteri dello Stato e della Chiesa in questa materia, e perciò i rapporti tra Stato e Chiesa a questo proposito. Si tratta, cioè, del Concordato e di una sua possibile revisione che tenga conto dell'articolo 7 in tutta la sua interezza e giunga ad una applicazione di quest'articolo 7 della Costituzione nella sua lettera e nel suo spirito.

Vedete, onorevoli colleghi, sono convinta che hanno ragione coloro i quali pensano che il Concordato non impedisca l'introduzione del divorzio in Italia, in quanto ritengo che la tesi di molti giuristi, i quali sostengono che le norme del Concordato si riferiscono alla formazione del vincolo e non al regime del vincolo, sia giusta. Tuttavia riconosco che la presenza del Concordato, così come oggi è, per le norme che sancisce in materia matrimoniale, crea una situazione estremamente delicata e tale da urtare la suscettibilità di grandi masse del mondo cattolico.

Vi è dunque la necessità di superare questa situazione. Ritengo perciò estremamente positiva e salutare la tendenza, che si manifesta sempre più anche tra i cattolici italiani,

a ritornare alla separazione dei riti — rito civile e rito religioso — e cioè a ritornare alla piena sovranità e indipendenza reciproca della Chiesa e dello Stato anche in questo campo.

Certo, fino a poco tempo fa, porre tale questione era porre un problema di grave scontro con le autorità religiose. Ma oggi il Concilio ha detto cose nuove ed estremamente importanti a proposito della politica dei concordati e dell'impegno temporale della Chiesa. Oggi è possibile aprire a questo proposito un discorso che ieri poteva risolversi soltanto in uno scontro di opinioni.

Non ritiene il Governo, non dirò di appoggiare le iniziative del Parlamento per l'introduzione dello scioglimento del matrimonio nella legislazione italiana, ma almeno di poter cominciare ad aprire un discorso che giunga a sbloccare questa situazione? Un discorso sulla revisione del Concordato?

L'onorevole Presidente del Consiglio ha affermato nella dichiarazione programmatica che « lo spirito vero e originario di questa coalizione, mai venuto meno, è la prontezza al rinnovamento degli istituti e delle condizioni di vita che risultino inadeguati nell'attuale stadio di evoluzione della nostra società ».

Questi che ho ricordato, onorevole Moro, sono condizioni di vita e istituti chiaramente inadeguati all'attuale stadio di evoluzione della nostra società, sono problemi di oggi, ardenti e interessanti milioni di creature umane, la loro dignità, la loro collocazione nella società moderna. Intende il Governo rinnovare prontamente questi istituti e queste condizioni di vita? Ne dubitiamo fortemente.

È vero che ella ha anche affermato nel suo discorso programmatico: « Siamo consapevoli che il ritmo di vita in quest'epoca è estremamente veloce, che profonde trasformazioni sono in corso in Italia e nel mondo. Questa società cambia sotto i nostri occhi e progredisce, mossa da un'alta e nobile aspirazione morale. E l'uomo che qui, come in ogni continente, anche il più remoto e diverso, vale di più, chiede di valere sempre di più, non accetta la miseria, l'ignoranza, la sopraffazione ».

È vero, onorevole Presidente del Consiglio, sono belle e nobili parole le sue, ma quando si paragonano queste parole alla miseria del programma di questo Governo, alla vostra azione, alle aride e incerte prospettive che questo Governo apre, ebbene, balza agli occhi che voi siete incapaci di reggere al ritmo dei tempi, che non sapete rinnovare, non dico prontamente, ma semplicemente rinnovare,

condizioni di vita e istituti, che non sapete o non volete rispondere alla sete di libertà e di giustizia dell'uomo, al quale ancora una volta chiedete « pazienza e misura » e presentate un domani che nella sua coscienza non è neppure oggi, è già ieri.

Mi è parso di cogliere in queste sue parole, onorevole Presidente del Consiglio, una specie di angoscia della realtà, che non è nuova in lei. È quella angoscia da cui, mi pare, uscì lo stesso spirito del congresso di Napoli del partito della democrazia cristiana: la consapevolezza della realtà del paese e di ciò che in questa realtà noi eravamo e perciò la sfida che in quella occasione avete lanciato a noi per rispondere a un tempo a quella realtà del paese e vincere la nostra forza.

Oggi dov'è la coscienza dei problemi reali nel programma che ci ha presentato l'onorevole Moro? Dov'è la sfida a noi per vincere la nostra forza che vive nella realtà del paese? E dov'è la fiducia in voi stessi, nella vostra capacità di dominare la realtà e di trasformarla secondo l'esigenza dei tempi? L'oratore che mi ha preceduto ha detto che il nostro partito attraversa un periodo di profondo smarrimento e di inquietudine. È il caso di dire, con le parole del Vangelo, che egli vede il bruscolo nell'occhio del suo fratello, ma non vede la trave che sta nel suo. Perché se un fatto è vero, onorevoli colleghi, è che il partito della democrazia cristiana sta oggi attraversando un momento di profonda incertezza, di inquietudine, persino di smarrimento. Dai discorsi dei dirigenti del vostro partito sembra sempre più palese questa profonda inquietudine, questo smarrimento, ed è forse questa la ragione più vera della raccolta all'unità delle forze del vostro partito.

I fatti della vita italiana, le lotte concrete delle masse e grandi avvenimenti di altro ordine hanno aperto un'epoca nuova anche per il partito della democrazia cristiana. Il Concilio non è contato soltanto per noi comunisti — ed è contato! —; il Concilio conta soprattutto per voi, per il partito della democrazia cristiana, ed apre per voi, come per tutto il mondo cattolico, un'epoca nuova alla quale non ci si può sottrarre, e pone problemi nuovi ai quali bisogna rispondere.

È stato qui ricordato, ripetendo una frase dell'onorevole Piccoli, che vi viene a mancare « l'unzione, la sacra unzione che una volta era sul capo degli imperatori ». Voi eravate gli unti del Signore, il partito della Chiesa cattolica. Per dirla in parole più semplici e comprensibili, vi viene a mancare, con questo, il cemento che vi ha sempre tenuti

uniti, che ha tenuto insieme le vostre due anime, che vi ha portato a superare le contraddizioni della vostra politica, e a farle superare alle masse che vi seguono.

Oggi si pone per voi un problema: che collocazione potete assumere nei confronti di quel mondo da cui pur traete le origini e la ispirazione più profonda del vostro pensiero, quando quel mondo sta mutando così profondamente e si apre a fermenti nuovi e trova — anche coraggiosamente — nuove strade e si cimenta in nuove prove? Si ha l'impressione che, per la prima volta forse nella storia del nostro paese, si è aperta una possibile frattura tra la democrazia cristiana e la sua base popolare; una possibile frattura tra la democrazia cristiana e il suo seguito di contadini, di donne, di operai, di gente modesta e semplice che ha dato il suo voto al partito della Chiesa, al partito della solidarietà cristiana. Questa inquietudine la sentite tutti voi e la difficoltà di collocarvi come partito in quest'epoca nuova aperta dal Concilio non potete negarla, perché è viva in ogni vostro discorso e atteggiamento.

Certo, nessuno di noi si illude che questo processo di chiarimento, di trasformazione, sia facile o breve; e neppure che sia un processo inevitabile. La democrazia cristiana in questi 20 anni è diventata assai potente: ha nelle mani le leve del potere, del sottogoverno, di un'infinità di organizzazioni che influenzano direttamente l'opinione pubblica. Tuttavia la possibilità d'una frattura tra la base popolare e il partito della democrazia cristiana dipende proprio da voi, dalle vostre scelte. Oggi voi fate appello all'unità perché non siete ancora in grado di scegliere. Ma questo ci dà una strana impressione: che perfino per i democristiani questo Governo di centro-sinistra sia soltanto un espediente, una formula per andare avanti, un momento provvisorio della loro politica, perché oggi non sono in grado di fare altro. I problemi delle vostre scelte e del vostro futuro rimangono intatti e non sono facili da risolvere.

Intanto nel nostro paese maturano cose nuove: una coscienza dei problemi reali come forse non vi è mai stata nel passato; una maturità degli animi, che negli ultimi tempi era rimasta come sopita. Basta guardare alle lotte di questi ultimi mesi, allo spirito con cui si combattono le grandi battaglie sindacali; a un fatto nuovo, abbastanza inconsueto nel passato, quello del sorgere di comitati unitari fra tutte le organizzazioni sindacali all'interno delle fabbriche, al dibattito stesso sull'unità sindacale.

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 14 MARZO 1966

Basta considerare un altro elemento, di cui voi, onorevoli colleghi, parlate poco, ma credo sia presente allo spirito di ognuno: mi riferisco alle centinaia di incontri fra noi comunisti e voi cattolici, ai dibattiti che avvengono nelle nostre sezioni o nei vostri circoli.

Dirò con molta franchezza che noi stessi ne siamo stupiti e forse non siamo neppure preparati a comprendere tutta la profondità di questo fenomeno. E sempre più, a mano a mano che questo processo va avanti, sentiamo nei vostri animi la delusione per quella che è stata l'esperienza del centro-sinistra. I migliori di voi speravano che il centro-sinistra potesse essere un grande momento di progresso, non soltanto economico e politico, ma anche umano e ideale nella storia del paese. Ricordo con quanto entusiasmo voi siete andati incontro all'esperienza di centro-sinistra. Oggi sentite che il problema dell'incontro con le masse operaie è rimasto completamente irrisolto. Da parte nostra avvertiamo — direi persino con commozione — in ciò che di nuovo sta avvenendo tra comunisti e cattolici, quanto è stata giusta la lunga e tenace battaglia che abbiamo combattuto per venti anni per creare un ponte fra noi e voi, fra le grandi forze vive, ideali e politiche, del nostro paese.

Il Presidente del Consiglio ha definito una nuova maggioranza « non immaginabile ». Certo, nessuno di noi si illude che la formazione di una nuova maggioranza sia cosa facile e non contrastata. Sappiamo bene che malgrado questo « nuovo » che esiste nel paese, la sua formazione sarà lunga, difficile, contrastata; che vi saranno battute d'arresto e forse anche confusione.

Nella vita politica e nel divenire del pensiero, queste cose esistono sempre e non si possono evitare. Ma quando si afferma che non è immaginabile una nuova maggioranza, ebbene noi vi invitiamo a guardare alla realtà del nostro paese, alla realtà delle sue lotte, delle sue aspirazioni, dei fermenti nuovi che ci sono; e diciamo a lei, onorevole Moro: forse quando fa quella affermazione dimostra di avere scarsa fantasia e non sa vedere una realtà che già comincia a sorgere nella vita stessa del nostro paese. (*Vivi applausi all'estrema sinistra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Suspendo la seduta fino alle 16,30.

(*La seduta, sospesa alle 13,40, è ripresa alle 16,30*).

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE

BUCCIARELLI DUCCI

Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole De Mita. Ne ha facoltà.

DE MITA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, siamo qui per compiere un rito al quale non molti credono. Un rito che si celebra stancamente, come tutte le cose che ad un certo punto rischiano di non avere più significato, ma che si deve compiere come tanti gesti nella vita di ogni giorno. Perché farlo? Da noi, perché è scritto nella Costituzione, la quale vuole che in questa circostanza si parli. Noi, per il rispetto che abbiamo per la Costituzione, ci siamo iscritti in tanti a parlare e abbiamo detto e stiamo per dire tante parole.

Peccato, signor Presidente, che la nostra Costituzione non prescriva di mettere all'ordine del giorno, una volta tanto, il discorso sulla crisi delle istituzioni: così, per una visita di controllo, come fa ogni persona che vuole controllare la propria salute.

Il precedente Governo è caduto per un malessere della maggioranza, ha detto l'onorevole Moro, il quale nel presentare il suo nuovo Ministero ha parlato di difficoltà incontrate e poi superate.

Chi guardi dall'esterno a queste cose ha l'impressione che sia stato soltanto un incidente a provocare la caduta del precedente Governo: un attacco proditorio su un disegno di legge di deputati della maggioranza i quali, dopo avere votato qualche ora prima la fiducia, cambiavano poi parere. Medici improvvisati hanno pensato che il rimedio fosse quello di eliminare il voto segreto. Come qualcuno che, per evitare il morbillo e non vedere le chiazze rosse, pensa sia opportuno tingere il corpo di rosso, in modo da far scomparire e confondere le chiazze!

Credo che, vista superficialmente, la ragione della crisi può essere ricondotta a questo increscioso fenomeno, a questo atto degenerativo della vita politica del nostro paese. Pertanto tutti i discorsi che si sono andati facendo, soprattutto nel dibattito per la fiducia al Governo, pare che non abbiano scoperto niente di nuovo. Si sono ripetuti stancamente motivi vecchi: il Governo continua la linea dei precedenti governi, e i partiti della maggioranza riconfermano la fiducia come al Governo precedente. Intanto si è perduto un mese e mezzo. Questo fatto avrebbe una relativa importanza, ma l'opinione pub-

blica rischia di non capire più niente, giacché non riesce a spiegarsi il perché di una crisi così lunga e difficile non tanto per i giorni perduti, per le difficoltà incontrate, quanto per i problemi non chiariti che permangono malgrado la formazione del nuovo Governo.

Questo mio discorso, onorevoli colleghi, è come il grido di spavento di chi, anche se più giovane di voi, guarda con preoccupazione alle sorti della democrazia e della libertà nel nostro paese. Guai se noi non tenessimo conto dello sfondo sul quale questa crisi si è andata delineando. Un discorso limitato al solo programma del Governo rischia pertanto di essere inadeguato.

Credo che questa potrebbe essere l'occasione perché il Parlamento si renda pienamente conto delle difficoltà che oggi incontrano le istituzioni nel nostro paese. Qua e là, soprattutto in casa liberale, ma anche in altri partiti da qualche tempo, si parla di carenze politiche e costituzionali; ma, ahimé, quando ci si appresta ad indicare i rimedi, ci si accorge che la legge sul rinnovo dei giudici costituzionali non è stata ancora approvata dal Parlamento, che l'istituto del *referendum* non è stato ancora varato o (da parte dei colleghi del partito comunista, i quali rivendicano il rispetto della Costituzione), che è mancato l'adeguamento ad un insieme di norme che il Costituente diede al paese.

Credo che manchi un esame serio ed approfondito delle ragioni per le quali la democrazia parlamentare è in crisi nel nostro paese, come lo è stata in paesi vicini all'Italia. Guai se noi non ci rendessimo conto di questo fenomeno!

Sembra talvolta che il parlar di queste cose, forse per la paura dei rimedi dati in paesi vicini al nostro, come è accaduto in Francia, scuota la solidità delle nostre istituzioni e non ci si rende conto che l'attuale struttura non consente più la partecipazione popolare alla gestione del potere, la garanzia della libertà del cittadino all'interno delle istituzioni.

Certo, non basta la denuncia, non basta (questo va detto soprattutto ai rappresentanti del partito comunista, all'onorevole Ingrao) riaffermare la libertà se nello stesso tempo non siamo in grado di assicurare gli istituti che garantiscono la libertà del cittadino. Credo che la crisi dell'organizzazione della democrazia nel nostro paese stia in questo fatto: che il meccanismo di fondo della democrazia parlamentare — che, a mio avviso, può essere ricondotta al principio fondamentale del controllo popolare sulla gestione del po-

tere — in questo Parlamento, con il passare del tempo si è andato sempre più inceppando. È vero che i costituenti furono preoccupati del governo di assemblea, quando introdussero in una norma — mi pare nell'articolo 94 — l'obbligo per il governo di non dimettersi se non dopo l'approvazione di una mozione di sfiducia. Ma la prassi in questo campo è stata innovativa, e ormai la norma viene interpretata nel senso che al governo basta un qualsiasi voto di sfiducia, addirittura un qualsiasi dissenso parlamentare, perché crolli. E la dialettica Parlamento-governo, che non è e non può essere, come qualcuno ritiene, la dialettica opposizione-maggioranza e quindi opposizione-governo, ma deve essere la dialettica « tutto il Parlamento rispetto all'esecutivo », ogni giorno di più si è andata isterilendo, fino a rendere inutile e vuota la vita democratica delle nostre istituzioni.

Credo che sia questa l'osservazione da fare alle nostre istituzioni senza ricorrere al luogo comune dell'intrusione dei partiti nella vita politica, perché credo che nessuno oggi si senta di dire — tranne pochi sprovveduti — che i partiti non siano lo strumento essenziale, indispensabile per una democrazia moderna.

Quindi bisognerebbe correggere, a mio avviso, questo sistema. Come?

Noi ci diciamo tutti eredi del genio giuridico di un grande popolo, quello romano, il quale non ha mai teorizzato né leggi, né istituzioni, ma ha scoperto le une e le altre nella realtà dei tempi. Credo che nessuno voglia ripetere l'errore di pensare a un tipo di Stato astratto, dopo il tentativo marxista di individuare un certo tipo di Stato scientificamente organizzato. Le istituzioni sono il prodotto dei tempi, di particolari tipi di comunità, di particolari esigenze di un popolo; e a mano a mano che sorgano i bisogni, le esigenze di libertà, i politici debbono provvedere a soddisfarli.

Credo che noi dovremmo salvare questo principio nel nostro Parlamento, reintroducendo la dialettica governo-Parlamento. Come? Restituendo al Parlamento la funzione primaria del controllo.

Certo, vi è anche la funzione di fare le leggi, ma fare leggi generali, in quanto strumenti di controllo senza disperdere le energie del Parlamento o svilirlo in una pura attività di regolamenti che competono al Governo. Se non si corregge questo meccanismo, credo che forse faremo altri dibattiti nel Parlamento, e vi saranno altre forze che

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 14 MARZO 1966

proporranno, con maggiore convincimento o con maggiore tono di voce, il problema della difesa della libertà del nostro popolo; ma non credo che avremo affrontato nei suoi termini esatti la crisi che oggi ha investito le istituzioni democratiche parlamentari del nostro paese.

Insieme con il problema di restituire prestigio ed autonomia al Parlamento, vi è l'altro della stabilità del governo. Sarebbe assurdo rafforzare il potere di controllo del Parlamento senza riorganizzare la struttura del governo su basi più stabili. Vedremo nel corso del mio intervento come queste mie indicazioni possano trovare una concreta attuazione, anche a livello del programma di questo ministero (rispetto al quale vi sono profonde ragioni di fiducia), avviando a soluzione un grosso problema: quello del rinnovamento dello Stato attraverso l'organizzazione dell'istituto regionale.

Ho letto il resoconto del discorso dell'onorevole Bozzi, il quale, dall'alto della sua barba — me lo consenta — ogni tanto si alza e dà ai cattolici lezioni sul senso dello Stato.

L'esponente liberale ha detto che noi, se proprio non vogliamo l'«anti Stato», vorremmo il «non Stato». Certo oggi manca una dimensione statuale moderna nel nostro paese, questo è vero; manca il senso dello Stato come certezza di rapporti e garanzia della libertà del cittadino. Però l'attuale ordinamento è tale da garantire l'esigenza moderna della libertà del cittadino? In questa sfasatura che si è venuta a creare tra istituzioni vecchie ed aspirazioni nuove alla libertà, è nata la sfiducia e verso le istituzioni e verso la garanzia concreta, immediata dell'esigenza di libertà del nostro popolo.

Ritengo, onorevole colleghi, che dobbiamo tener conto di questo quadro sul quale si è andata sviluppando la crisi negli ultimi tempi. Vi è un certo malessere tra i parlamentari, un certo malessere nel nostro Parlamento. Ci si sente inutili: la funzione del parlamentare rischia di essere assorbita completamente da decisioni che ci lasciano perplessi. E non che mi insospettiscano i consensi dell'onorevole Pacciardi che vedo annuire, ma non vorrei creare confusioni.

PACCIARDI. Dice cose molto giuste, questo è il punto!

DE MITA. Non che occorra tornare alle posizioni parlamentari atomistiche, dove regni la presunzione che la formazione delle maggioranze avvenga fuori della volontà po-

litica dei partiti. Il problema è diverso: il partito non può avere la pretesa di governare i parlamentari caporalescamente. Esso deve guidare il parlamentare, ma al livello di scelte politiche, in cui si realizzi una coincidenza tra decisione del partito e decisione del parlamentare. Non vi deve essere esecuzione di ordine, ma solo diversità di funzione. Oggi questo non si verifica, soprattutto nei partiti di maggioranza.

Mai come in questa crisi si è tanto parlato dell'articolo 92 della Costituzione. Giusto! L'articolo 92 della Costituzione, secondo il quale il Presidente del Consiglio deve scegliere liberamente i propri collaboratori, costituisce una giusta indicazione. Ma mai come in questa crisi sarebbe stato meglio che tale articolo non fosse stato scritto o almeno non fosse stato citato!

Il fatto è che la funzione del parlamentare è incentrata tutta sulla gestione del potere, soprattutto nei partiti di maggioranza, onorevole Ingrao, anche quando tra alcuni decenni, molti decenni, voi comunisti doveste diventare maggioranza nel nostro paese.

PACCIARDI. Allora sì che sarebbe un altro problema!

DE MITA. Venendo meno la funzione di controllo, venendo meno il collegamento naturale del parlamentare con l'elettore sulla base dell'esercizio del controllo, il parlamentare della maggioranza rischia di essere organizzato solo nella logica del potere. Di qui la corsa a diventare ministro, a diventare sottosegretario; di qui la logica che svilisce tutto e che annulla la lotta politica, rendendo quasi completamente inutili questi riti che oggi celebriamo.

Credo perciò che uno dei primi passi che il nostro Parlamento dovrebbe compiere sia quello di arrivare alla incompatibilità tra cariche di Governo e funzioni parlamentari. Penso sia questo un primo passo da compiere per restituire autonomia e prestigio al Parlamento. In realtà il Governo è un organo distinto e non può identificarsi con il Parlamento.

Certo, non è che in occasione di questa crisi si possa risolvere il problema istituzionale. Il Governo però commetterebbe gravissimo errore se conducesse la sua azione politica senza rendersi conto che esiste questo malessere generale di fondo, un quadro generale di malessere nel quale fermentano molte cose non che hanno ancora preso consistenza

precisa. Guai, però, se lasciassimo tali fermenti senza controllo e senza guida!

Credo, poi, che la crisi sia caratterizzata da un altro fenomeno: il ridimensionamento delle forze politiche che sostengono il Governo di centro-sinistra. Indubbiamente il processo di unificazione socialista ha posto problemi un po' a tutti: ai socialisti come ai democratici cristiani. Unificazione, me lo consentano gli amici socialisti, un po' affrettata. Naturalmente questo è un giudizio politico. Dico subito che io guardo con molta simpatia al processo di unità socialista se si dimostrerà un fatto politico, cioè se l'incontro tra questi due partiti porterà alla individuazione di una spinta nuova a carattere popolare su posizioni politiche definite. Non che debba esservi l'unanimità; io temo la unanimità dei partiti, ho il terrore quando vedo l'unanimità nel partito comunista e non voglio l'unanimità neppure nel mio partito. Non credo all'unanimità, credo alla unità del partito che è questione diversa dall'unanimità.

Se noi peniamo attenzione alle più recenti vicende interne dei partiti, scopriamo che dovunque si vanno costituendo sempre più maggioranze larghissime, unanimità che soffocano non le minoranze, ma le idee politiche.

Nel partito comunista noi aspettavamo, l'opinione pubblica democratica del nostro paese aspettava un diverso dibattito, dopo tutto quello che era avvenuto nel mondo comunista, dopo quello che lasciavano avvertire gli stessi dirigenti del partito comunista. Il dibattito sulla democrazia interna, sul partito unico, sul superamento di alcune posizioni anacronistiche permettevano di intravedere non la frattura del partito comunista (è troppo comodo soffocare la libertà in nome dell'unità; è solo un pretesto), bensì la ricostituzione della unità di questo partito in base ad un metodo nuovo. È venuta fuori, invece, una grandiosa unanimità che ha schiacciato lo sforzo disperato dell'onorevole Ingrao. Onorevole Ingrao, ella ha parlato dei problemi del mio partito con sufficiente comprensione; io parlerò dei problemi del mio e anche del suo partito, spero con un minimo di obiettività.

A parte tutti i discorsi sul modello di sviluppo, sul quale certo si può discutere all'infinito, occorre considerare che la vera battaglia che l'onorevole Ingrao ha condotto all'interno del partito comunista che interessa le forze democratiche del nostro paese era quella della democrazia interna. Ora, non mi pare che aver teorizzato che al partito comunista

è consentito soltanto il dubbio di cinque minuti e non il dubbio permanente possa aver fatto capire chiaramente ciò che è capitato all'interno di quel partito. Anche all'interno del mio partito esiste questa esigenza — non capisco mai bene perché — di collocarci sempre tutti insieme pur esistendo tra di noi posizioni diverse, sia pure non di frattura, in merito alla funzione del movimento dei cattolici nella storia della libertà e della democrazia del nostro paese, posizioni tradizionali, che non sono sorte oggi, ma appartengono si può dire a tutta la storia del movimento cattolico.

V'è, da ultima, quest'altra tendenza del movimento socialista a stare tutti insieme, a far liste unite, ma su quale politica?

L'onorevole Vittorelli ha parlato al Senato di improvviso, immaturo nervosismo della democrazia cristiana; e l'onorevole De Martino ha parlato di « isterismo » di alcuni ambienti rispetto al processo di unità socialista.

Io credo che la democrazia cristiana non può nutrire alcuna preoccupazione per quanto attiene allo sviluppo del processo di unificazione delle forze socialiste; anzi, penso che il giudizio del mio partito sia sostanzialmente positivo, e non può essere che positivo.

Ma il processo di unità socialista non è un fatto privato, non è un fatto che riguardi soltanto l'onorevole Tanassi e l'onorevole De Martino. Il problema dell'unità socialista riguarda le sorti della democrazia nel nostro paese: può rafforzarla ma potrebbe anche indebolirla. E noi — dobbiamo dirlo con tutta franchezza — non siamo riusciti a capire chiaramente in che consista questo processo di unità, dove, e attraverso quali tappe, voglia arrivare.

Il congresso socialdemocratico di Napoli pare che abbia messo l'accento in maniera particolare su un fatto quantitativo: siamo di più, pigliamo più voti, sottraiamo voti anche alla democrazia cristiana. Certo, guai se sul piano politico ci dovessero essere le delimitazioni dei confini!

Ogni tanto viene introdotto nella vita pubblica del nostro paese uno strano discorso: quello dello scavalcamento. Si tratta di un discorso molto pericoloso. Sembra proprio che i partiti si spartiscano delle zone, quasi fossero delle aziende: uno vende al nord e l'altro nel sud. No! I partiti politici si organizzano intorno a interessi e, in una libera e continua competizione, ognuno tende a conquistare consensi in base alle prospettive politiche che dà. Quindi, nulla di più assurdo

del discorso dello scavalcamento, quando si fa politica e non si fa lotta per il potere. Certo, il discorso dello scavalcamento diventa vero quando la spartizione del potere subentra alla lotta politica.

Il congresso socialdemocratico, con il tono un po' rozzo — mi sia consentito affermarlo — di gente la quale ritiene davvero che avere il potere significa far politica, si è lanciato in un discorso come di risentimento nei riguardi della democrazia cristiana. Badate: chi vi parla non è uno che si limita ad esaltare la democrazia cristiana; forse, più che altro, si esercita ad individuarne i difetti. Ma vivaddio!, io credo che nessuno può disconoscere — si tratta di un dato di fondo della nostra vita politica e democratica — che al partito dei cattolici democratici nel nostro paese mancano alternative storiche. Esistono possibili collaborazioni con la democrazia cristiana, per lo sviluppo della democrazia e della libertà, ma non esistono oggi alternative ai cattolici su tale piano.

Quindi se volete costituire un partito che guarda all'unificazione soltanto in funzione concorrenziale, per avere un po' di potere in più, per avere qualche ministro in più... be', è meglio che non vi unificate! A questo punto è legittima la reazione avutasi all'interno della democrazia cristiana, che non è isterismo, bensì legittima difesa. Non si può consentire la competizione senza anima, non si può consentire la competizione senza linea politica! Oltre tutto, sarebbe rischioso per le sorti della democrazia. (*Interruzione del deputato Lezzi*). Onorevole Lezzi, faccio un'ipotesi, per l'amor di Dio! So che ella pensa cose diverse.

Se l'unità socialista si sviluppasse in termini puramente quantitativi, su quale basi allora porremmo il problema dell'alternativa? Sul piano della gestione moderata, diceva l'onorevole Ingrao (ma vedremo più tardi se è possibile una gestione diversa dall'attuale, oggi, nel nostro paese). Sul piano — ha detto qualche articolista ieri — della sostituzione del Presidente del Consiglio. Non mi pare che la storia del nostro paese debba essere agitata da così gravi travagli solo per sostituire la persona del Presidente del Consiglio. Non credo che si faccia politica per questo.

L'alternativa, certo, può esservi, ma io credo che i socialisti possono parlare di alternativa se e in quanto accettano, oggi, nel nostro paese, questa politica. Può darsi che il mio discorso pecchi di schematicismo, sia astratto, ma è un discorso politico concreto e im-

mediato. Io so che fa presa anche per alcuni democristiani un discorso che prevede, quasi giocassimo su una scacchiera, la formazione a breve tempo di due grandi partiti, uno dei quali di tipo socialdemocratico (ma non si capisce poi bene che cosa esso sia: se il partito unificato di Amendola, se la nuova maggioranza di Longo, se il partito unificato dei socialisti: son queste infatti le forze disponibili nel nostro paese, questi sono i pezzi della scacchiera). I cavalli del partito comunista dove li mettete al momento dell'alternativa? Giocano in retroguardia?

Abbiamo, cioè, una posizione nuova di frontismo, al quale, di necessità — lo si voglia ammettere o no — si dovrebbe contrapporre un blocco moderato. Ma così salterebbe la democrazia italiana, così difficilmente difesa negli anni passati, da De Gasperi a Moro. Mi pare che sia questo il significato importante, la ragione profonda della fiducia a questo Governo: la garanzia dell'equilibrio politico. Credo, infatti, che nessuno, neppure l'onorevole Ingrao, possa sperare nello sviluppo della democrazia in Italia, se si rompe l'equilibrio delle forze politiche. Nel momento in cui esso si rompe, si farebbe notevoli passi indietro, e non si sa di quanto. Non perché si potrebbe ricreare lo storico steccato tra guelfi e ghibellini. Non credo a queste cose perché, per fortuna di tutti, ma soprattutto dei cattolici, la Chiesa col Concilio abbandona posizioni in cui potrebbe ricrearsi e dialoga con il mondo. La Chiesa ha orizzonti più vasti, ha da difendere valori molto più alti, che non possono essere ingabbiati dallo scontro di forze politiche così modeste, quali sono le nostre.

Il pericolo è un altro: è che la democrazia nel nostro paese crollerebbe, i termini della lotta democratica verrebbero a mancare. Pigliatevi pure i voti della democrazia cristiana, ma mi pare che un partito socialista che si unificasse per tentare di portar via un po' di voti alla media borghesia e trascurasse completamente il grosso retroterra della tradizione marxista, farebbe un'altra operazione: una operazione liberaldemocratica, ma non una operazione di consolidamento della democrazia all'interno dello schieramento socialista.

Il faticoso cammino del partito socialista, iniziato col processo di autonomia trova oggi, a mio avviso, un termine di confronto, anche se in forma duramente polemica, nei fermenti che esistono all'interno del partito comunista. Il partito socialista deve porsi come alternativa, non solo in ter-

mini di qualità, ma anche di quantità, se ci riesce, evidentemente, col partito comunista. Questa è la direttrice di marcia di un partito socialista unificato.

Non credo che i socialisti debbano fare i predicatori. Io temo quando ascolto politici che pensano di convertire gli elettori di un altro partito. Certo, non manca un compito di formazione degli elettori, ma appartiene alla cultura e alla funzione dei partiti. Il politico deve badare a utilizzare strumentalmente — non in senso negativo, ma sul piano democratico — le forze esistenti nel paese. E la grande competizione del partito socialista unificato è sul piano della *leadership* rispetto a tutto il movimento socialista nel nostro paese.

Il centro-sinistra, se ha una validità, una giustificazione, non la trova, come mi è sembrato di capire dal discorso di qualche esponente socialdemocratico, nel fatto che in Parlamento non vi sono alternative.

Non giustificherei mai, onorevole Presidente del Consiglio, un governo sulla base di uno stato di necessità. Siamo davvero al limite della vita democratica quando una scelta politica diventa stato di necessità. Certo, in Parlamento vi può essere contingentemente una sola scelta democratica, e oggi, infatti, in Parlamento esiste una solta scelta di tipo democratico, che vede la collaborazione del partito socialista, di quello socialdemocratico, di quello repubblicano e della democrazia cristiana. Però, potenzialmente in un Parlamento democratico vi sono sempre due o più maggioranze diverse. Il rapporto maggioranza-opposizione, come ha detto bene l'onorevole Presidente del Consiglio nelle sue comunicazioni e nella replica al Senato, corre tra questi due termini: la maggioranza che offre una scelta politica e le opposizioni che potenzialmente introducono elementi di dialogo o di confronto.

È veramente strano che il partito liberale, tradizionalmente legato a tale corretta visione della lotta democratica, non avendo argomenti seri per contestare ai partiti governativi le loro scelte democratiche, introduca diversivi ideologici sul piano della lotta politica. Così l'onorevole Malagodi, che ha un po' arroccato — forse correttamente — il partito liberale su una posizione di difesa di alcuni interessi ben precisi, vede nella maggioranza di Governo il cedimento al marxismo e non una scelta di tipo democratico che difende alcuni interessi e ne esclude altri. Davvero è singolare questa posizione!

Se il centro-sinistra si fonda su simile prospettiva a lungo termine della lotta de-

mocratica nel nostro paese, prospettiva che vede, per il rinnovamento della vita sociale, civile e culturale dell'Italia democratica, l'associazione tra le forze popolari tradizionali, quelle cattoliche e quelle marxiste, non riesco a capire come i socialisti possano parlare di alternativa, se non in termini estremamente astratti o di speranza; relativamente cioè ad un periodo in cui tutti i problemi della democrazia italiana fossero veramente risolti. E saranno risolti appunto quando sarà risolto il problema dell'equilibrio delle forze sociali. Fino a quando nel nostro paese non si trova un equilibrio democratico tra le forze cattoliche e tutte le forze marxiste, il problema dell'alternativa non esiste. Chiunque parlasse di alternativa farebbe passi indietro. Sarebbe, infatti, un discorso di contrapposizione tra frontismo e blocco moderato; ma con tale contrapposizione salterebbe quel minimo di garanzie istituzionali che garantisce la libertà e consente il progresso nel nostro paese. Queste sono le ragioni per cui la democrazia cristiana nutre serie preoccupazioni rispetto al processo di unità socialista.

Mi pare che qualcuno si sia preoccupato di stabilire se il nostro sia un partito di destra o di sinistra. Ebbene, noi non siamo un partito di destra né di sinistra. La tradizione politica dei cattolici è fuori di questi schemi classisti legati a moduli culturali estranei al mondo cattolico.

Noi abbiamo un grande valore da difendere. Lo vogliate ammettere o no, avversari della democrazia cristiana, oggi la nostra forza determinante, sia pure con errori, incertezze, debolezze, cedimenti — di cui è costellata la vita di ogni partito, come è intessuta la vita di ogni uomo — la nostra forza determinante, ripeto, la nostra funzione peculiare nella storia per la libertà e la civiltà in Italia è legata alla dimensione statuale, alla lotta per la libertà. Questa è la funzione primaria dei cattolici. Ed è anche funzione insostituibile.

Devo dire che vedo con preoccupazione il fatto che qualche democratico cristiano, rispetto al problema dell'unità socialista, ripesci discorsi superati. Sono posizioni di integralismo, non nel senso usato dalla stampa in questi giorni, ma in quello che si addice a chi è volto a riscoprire una funzione propria, originaria ed esclusiva della democrazia cristiana per lo sviluppo della società. Si tratta, invero, di un grave pericolo che noi corriamo. State però attenti, amici socialisti: non si può dialogare, non si può collaborare con chi non ha chiara qual è la prospettiva.

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 14 MARZO 1966

La linea di arroccamento e di difesa della democrazia cristiana sarebbe inevitabile se la vostra politica, a parte gli isterismi, mirasse soltanto al potere. Noi non abbiamo nessuna preoccupazione che voi diventiate forza di potere. Al limite, se fosse solo un problema di concorrenza elettorale, dovremmo dire che saremmo ben lieti se il processo di unità socialista si sviluppasse solo al livello del potere. Abbiamo visto troppi partiti, dopo aver collaborato con la democrazia cristiana, esaurirsi, quando si sono illusi che la collaborazione avesse meri fini di potere, per temere che una impostazione di questo tipo possa ridimensionare il nostro partito; che certo è partito di potere, ma che il potere esercita avendo grossi valori e profonde esigenze di libertà da affermare e garantire. (*Interruzione del deputato Cottone*).

Onorevoli colleghi, questo è il vero aspetto della crisi: quadro istituzionale e movimento delle forze politiche che reggono il Governo. Se non tenessimo conto di ciò, non capiremmo perché le crisi accadono, perché vi sono le frizioni, perché spesso il dialogo tra i partiti che sostengono il Governo diventa polemica e, più che ricercare elementi comuni, si trovano o si inventano pretesti per dividersi e rallentare la marcia faticosa del centro-sinistra.

Si è detto sempre che l'incontro tra cattolici e socialisti è un fatto storico, anche se su ciò molti ironizzano. Certo è storico l'incontro tra le forze politiche; non sono storici i governi, onorevole Nenni, perché questi ultimi sono molto transitori.

NENNI, *Vicepresidente del Consiglio dei ministri*. D'accordo.

DE MITA. L'importante è che si salvaguardi la prospettiva. I governi possono anche cambiare. E noi non avremmo alcuna difficoltà se un giorno il Presidente del Consiglio sarà socialista e non democratico cristiano, a condizione che rimanga inalterata la direttrice di fondo che porta al rafforzamento delle istituzioni democratiche, all'avanzamento della libertà.

Sul Governo che si è presentato in Parlamento a richiederne la fiducia sono state dette tante cose: si è detto, da parte di alcuni, che è arretrato, ha subito una involuzione moderata perché sono entrati due scelbiani nella compagine governativa; da altri, i comunisti, si dice che il centro-sinistra è fallito, non ha più senso e bisogna creare la nuova maggioranza (quale? Lo vedremo

dopo); da altri, infine, si dice che questo Governo si è logorato. Ognuno scopre cioè una ragione per la quale il centro-sinistra non va bene o comunque non ha soddisfatto le grandi attese che si erano create o non ha sopito i gravi timori suscitati nell'opinione pubblica.

Non ritengo che un giudizio corretto possa davvero limitarsi alla composizione del Governo. So che i comunisti hanno fatto un gran chiasso perché al Governo sono andati due rispettabilissimi parlamentari della democrazia cristiana che rappresentano una particolare tendenza. In tutta coscienza devo dire che può darsi pure che questo elemento possa essere oggetto di considerazione, ma — ritengo — non fino al punto da ricavarne un giudizio politico di fondo!

Certo ogni uomo politico viene giudicato non soltanto in base alla sua appartenenza a un partito, ma anche e soprattutto per le esperienze compiute nel corso della sua attività politica. Indubbiamente l'ultimo critico periodo del centrismo, quello della sua fine, è caratterizzato da una particolare involuzione (perché non riconoscerlo?) di questa formula politica, legata, in particolare, allora, alla esperienza del Governo Scelba-Saragat.

Vorrei che mi si capisse. Se voi, colleghi del partito comunista, avete elevato (e noi democratici cristiani con voi) alla massima magistratura uno dei due massimi esponenti di quel governo, non capisco perché il mondo debba crollare se il secondo componente, che allora era primo, viene eletto presidente di un organo interno di partito. Né mi pare che l'arretramento della linea politica di centro-sinistra possa essere ricondotta a tale considerazione puramente marginale. Ci si potrebbe fare della buona aneddotica, forse qualcuno potrebbe inventarci anche un ottimo comizio; ma non credo che da questi elementi si possa tirar fuori un giudizio politico!

Il centro-sinistra non va, è vero; ha scoperto una infinità di difficoltà, come il Presidente del Consiglio ha in più occasioni ricordato. In tutti i dibattiti tenuti in Parlamento e fuori, si è scoperto che questa formula si è arenata un po' o comunque non si è sviluppata come tanti di noi speravamo.

È difetto di uomini? È il centro-sinistra che come maggioranza fallisce? O mancano le forze disponibili, come direbbe l'onorevole Ingrao? Bisogna creare una nuova maggioranza perché questa già si è consumata ed è superata nell'equilibrio delle forze politiche del nostro paese?

Non lo credo. Penso invece che occorra aprire un discorso molto serio, senza diversivi polemici di comodo. Credo che un po' tutti abbiamo scoperto in quest'ultimo periodo il venir meno di molte illusioni che abbiamo cullato negli anni passati. Tutte le forze politiche, dal partito comunista alla democrazia cristiana, negli anni passati hanno tentato di pervenire a una sintesi politica attraverso una mediazione di tipo strettamente ideologico. Tutti i discorsi dell'« arretrato », dell'« avanzato », del « progressista », del « più popolare », del « meno popolare » che fino a qualche anno fa avevano anche un significato concreto in ordine ai problemi della società del nostro paese, in quest'ultimo periodo sono diventati mere parole. E allora tutta la paura che l'onorevole Valori, nel discorso di sabato, manifestava con la stessa terminologia di una volta si dimostra fuori posto. Non è che la Confindustria, onorevole Valori, non debba far paura. Il problema è oggi diverso: è che nessuno, anche tra voi che siete il partito più a sinistra e più coerente in tale collocazione nello schieramento politico italiano, si sentirebbe di affermare che il progresso del popolo è legato ad una lotta assurda e indiscriminata ai grandi imprenditori. Il problema è diverso. Anche il partito comunista scopre oggi che, se il progresso economico legato esclusivamente a certi interessi può soffocare la libertà, l'importante, però, non è distruggere tali interessi, eliminarli: l'importante è istituire un controllo, cioè far prevalere il momento politico sul fatto economico. Credo sia questo il fondamento della democrazia. Credo sia questo il fondo della crisi che investe oggi anche il partito comunista.

In sostanza tutti quanti noi che cosa abbiamo scoperto in quest'ultimo periodo? Abbiamo preso consapevolezza del fatto che siamo andati innanzi un po' per miti, anche nella formulazione delle leggi. Un amico diceva un po' scherzosamente: « abbiamo fatto le leggi con il tamburo, spesso con il manifesto ». Più che preoccuparci di norme precise, che disciplinano interessi, garantiscono aspirazioni, ci siamo preoccupati di introdurre nelle leggi dei precetti morali, delle astratte esigenze politiche, con la conseguenza che poi le leggi non funzionano, le istituzioni appaiono carenti, lo Stato non va e che quello che volevamo una volta realizzare, non risponde alle esigenze che pure l'avevano sollecitato.

In sintesi, la lotta politica abbandona le posizioni ideologiche astratte. La crisi del mo-

vimento marxista, e del movimento comunista in particolare, è la conferma evidente di questo giudizio. Le forze politiche oggi avvertono prepotentemente una esigenza diversa, quella di creare istituzioni civili che garantiscano la conquista di certe libertà e la difesa di determinati valori. Io credo che il centro-sinistra, onorevole Presidente del Consiglio, sia incappato anche nella sfavorevole congiuntura economica, ma che esso soprattutto sia incappato in una crisi più profonda, crisi concettuale, ideologica, delle forze politiche impegnate nella collaborazione di centro-sinistra.

Esse oggi non riescono più, è vero, ad andare innanzi, perché, appena toccano una serie di interessi, creano preoccupanti squilibri: ora, credo non vi sia alcuno, nel nostro paese che, in nome di astratte lotte al privilegio, voglia introdurre elementi di squilibrio nella nostra economia tali da rallentarne ancora lo sviluppo per alcuni anni.

Troppo nuovi sono dunque i problemi che si presentano a tutte le forze politiche, e anche al partito comunista. Questo Governo è importante appunto perché salva l'equilibrio democratico che la situazione presente consente, ponendosi come condizione indispensabile per qualsiasi futuro sviluppo della nostra democrazia. Non esistono, onorevole Ingrao, nuove maggioranze; non esistono partiti unici che possano sostituirsi all'equilibrio di queste forze democratiche, onorevole Giorgio Amendola.

È troppo comodo, onorevole Ingrao, aver scoperto la esistenza di Dio e la funzione di salvezza della Chiesa nel mondo e fare poi un gran salto sul piano politico, senza aver prima risolto, sul piano della società civile, tutti i problemi della libertà. Onorevole Ingrao, credo che ella comprenda lo spirito con cui dico queste cose. Nel suo discorso, in polemica con la democrazia cristiana, in modo particolare con la sinistra della democrazia cristiana, ha detto che l'ultimo congresso del partito comunista ha segnato tanti passi innanzi. Ebbene, questo è un modo strano di voi comunisti di parlare delle vostre cose: ci dite sempre che le avete conquistate due anni dopo. Noi non riusciamo mai a vedere il travaglio interno, la lotta, il confronto delle tesi che si scontrano prima che una di essa prevalga. Ogni tanto sentiamo dire che dieci anni prima stavate peggio, che a distanza di dieci anni avete fatto passi notevoli a livello della autonomia, della cultura, a livello di alcune scelte critiche sul piano dell'economia, a livello della difesa di determinati valori.

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 14 MARZO 1966

Certo nessuno può contestare che le affermazioni scritte nella relazione dell'onorevole Longo, relative alla funzione dello Stato, siano un grosso passo innanzi; ma non è un passo innanzi compiuto dal partito comunista: si tratta di una conquista della coscienza democratica moderna che toglie allo Stato la funzione etica tradizionale propria di alcuni laicisti, di alcuni liberali. Io credo che quando l'onorevole Bozzi ci rimprovera di non avere il senso dello Stato, ci rimproveri di non avere proprio questo senso dello Stato. Ed è vero: noi siamo contro tale Stato, perché in concreto esso è negatore della libertà, soffoca la coscienza non dei cattolici ma di tutti i cittadini. E noi siamo contro tale Stato, siamo per un tipo di Stato che scopre e garantisce la libertà, scopre e garantisce l'autonomia della persona umana all'interno della società, così come liberamente questa si va sviluppando. Ora, l'affermazione fatta al proposto nella relazione Longo, indubbiamente, da un punto di vista teorico, segna un notevole passo avanti. E nessuno di noi si deve preoccupare.

Ho sentito dire che la democrazia cristiana non deve essere come la rivista dei gesuiti la quale, in un commento al congresso del partito comunista, ha scritto che determinate tesi sono valide. Ma perché? Queste cose noi le abbiamo dette sempre, costituiscono cioè il patrimonio nostro, il patrimonio della coscienza democratica e liberale dei cattolici. Perché se l'onorevole Longo le dice nella relazione noi dobbiamo rispondere che esse sono inaccettabili? No, questo va molto bene. Però il discorso dell'onorevole Longo mi ricorda un po' il discorso di alcuni cattolici i quali dicono « Dio esiste » e poi basta; tutto il resto — la vita del singolo, la vita familiare, le relazioni nella società — appartiene a un'altra epoca, a un'altra morale. Vi è uno stacco netto tra l'esistenza di Dio, tra quello che significa l'esistenza di Dio e la vita quotidiana. Così all'interno del vostro congresso, onorevole Ingrao, è stata fatta tale affermazione, indubbiamente molto importante sullo Stato. Ma insieme a questa affermazione vi è un fatto molto grave. Veda, onorevole Ingrao: il vostro partito è restato ancorato alla concezione della libertà come verità. La libertà-verità appartiene allo stalinismo: badate bene, non si sfugge. Voi dovete superare questa posizione estremamente pericolosa, che solo la Chiesa può avere in quanto società libera, perché libera è l'adesione dei fedeli alla Chiesa: il giorno in cui uno non crede è

libero di andarsene. Ma uno Stato non può essere organizzato sull'allontanamento del cittadino. Voi senza ammetterlo avete ancora questo concetto della libertà. Sono qui le colonne d'Ercole che dividono le forze democratiche da quelle non democratiche!

INGRAO. Anche il partito è un'organizzazione volontaria.

DE MITA. Ma non lo Stato, onorevole Ingrao, perché noi parliamo di maggioranza di governo, di organizzazione dello Stato, non di partito, per amor di Dio! La vita interna dei partiti ci interessa, ma solo di riflesso. Noi qui facciamo un discorso sullo Stato. Perciò non è possibile una nuova maggioranza.

Vi è l'altro discorso, che qui non è stato fatto ma che conosciamo, cioè quello dell'onorevole Amendola, il quale, superando questi problemi difficili — non dico che siano difficili per l'onorevole Amendola, ma certo sono problemi che andrebbero comunque risolti — parla di partito unico: venite dentro questo grosso schieramento popolare, e poi dopo... Poi dopo esisterebbero gli stessi problemi, perché, onorevole Amendola, a parte la maggioranza o minoranza che su queste posizioni si è formata nel suo partito, noi avremmo capito queste sue posizioni se ella coerentemente all'interno del suo partito avesse consentito questa libera articolazione di pluralità di posizioni. Non si capisce, infatti, come domani il partito socialista proletario o il partito socialista possono essere una componente del nuovo grande partito unificato, quando poi lo si strozza con il discorso sull'esigenza dell'unità interna, sul fatto che non vi debbano essere dubbi troppo lunghi all'interno.

E che il partito comunista sia oggi scosso da numerosi dubbi non è pretesto, è realtà. Io so bene — e lo sapete anche voi — che attraversate una fase difficile, e non siete usciti ancora dalla situazione drammatica nella quale si trova il vostro partito; è chiaro che ve ne rendete conto, anche se per ragioni di tattica politica non potete ancora chiaramente pronunziare un simile discorso. Ma se questo è vero, non esistono i termini per la nuova maggioranza, perché la nuova maggioranza può avere come elemento fondamentale e unificante soltanto l'esigenza primaria della difesa della libertà, e non in astratto, onorevole Ingrao. Posso prevedere obiezione: è vero, voi salvate l'equilibrio politico delle forze democratiche, ma per fare che cosa? Per salvare

Moro? Lo ha detto anche nel comitato centrale e lo ha ripetuto qui.

Personalmente ritengo la figura dell'onorevole Moro, in questo particolare momento, come il simbolo, anche a livello personale, della garanzia dell'equilibrio democratico. Dunque, per fare che cosa? Avete ragione. Certo, il Governo non può essere soltanto la cornice di un quadro. Gli elementi che compongono il quadro, le linee di movimento, le forze che lasciano intravedere i futuri sviluppi della situazione presente quali sono? Mi pare che fosse questo il succo del suo discorso. Certo, vi sono molte difficoltà. La lotta politica, onorevole Ingrao, va innanzi con le forze di cui si dispone. Ella lo ha constatato in occasione del congresso del suo partito. Se avesse avuto la maggioranza, ben altro sarebbe stato l'impegno e credo anche il successo. Sul piano politico le testimonianze non contano, sul piano politico si utilizzano le forze. Anche l'onorevole Nenni ha scritto in un articolo di qualche settimana fa che bisogna lasciar maturare le cose; quando sono mature, solo allora si raccolgono.

Ora, il Governo fa e può fare tutto quello che gli consentono le forze che ha a disposizione.

GUARRA. Maturerà presto anche l'incontro con i comunisti.

DE MITA. Che cosa consente questo quadro, onorevole Ingrao? Qual è la forza del Governo? Ella ha detto nel suo intervento che la democrazia cristiana perde due sostegni: perde l'unzione del Vaticano, perno fondamentale della sua politica, e perde la solidarietà con l'America, suo secondo perno.

AMENDOLA GIORGIO. Per la verità, questo lo ha detto l'onorevole Piccoli. Noi l'abbiamo ripreso.

DE MITA. Esatto, ma lo ha detto pure l'onorevole Ingrao. Ma l'onorevole Ingrao si è chiesto se il partito comunista nell'attuale difficile momento non perde ugualmente due perni, quello costituito dalla tradizionale posizione ideologica marxista, oggi sottoposta a revisione, e l'altro costituito dalla rigidità della situazione internazionale?

In non voglio processare le intenzioni, ma mi pare che il vostro discorso di politica estera sia strumentale, perché tutta la vostra autonomia di giudizio è riconducibile sempre ed esclusivamente ad alcune scelte di fondo che certamente non sono quelle fatte in

Italia. Questo a che porta? Che anche voi, e giustamente, credete che la pace nel mondo poggia su equilibri di forze, e solo dissertando nei salotti ci si può permettere il gusto di esprimere giudizi in libertà su chi ha fatto bene e su chi ha fatto male. Ma è vero anche che l'equilibrio non può essere statico (non esiste un equilibrio immutabile anche sul piano internazionale) e una funzione autonoma, in materia di politica estera, anche accettando lo schema del rapporto di forze, va ricondotta alla ricerca di un equilibrio migliore, sempre più rispondente alle esigenze della pace, anziché verso certe forme cristallizzate di equilibrio che potrebbero portarci alla guerra, anche se le nostre intenzioni sono diverse.

Di fronte allo sganciamento da questi due perni, il partito comunista non ha detto quali sono le sue linee.

Forse vi sarà qualcuno nella democrazia cristiana che teme che con le nuove posizioni della Chiesa il partito possa perdere una posizione pigra di difesa dell'interesse religioso, sulla quale qualche volta si è attardato, anche se le ragioni di fondo (bisogna dirlo con molta chiarezza) della linea politica della democrazia cristiana sono state sempre saldamente ancorate alla difesa della libertà e della democrazia. Credo invece che le nuove posizioni del Concilio schiudano orizzonti più vasti ai cattolici italiani impegnati sul piano politico, e che la tradizione popolare propria della democrazia cristiana possa svilupparsi meglio nel futuro.

Il fatto è che qualche cattolico scopre con molti anni di ritardo che i cattolici devono essere autonomi sul piano politico, perché le scelte politiche attengono alla loro responsabilità personale. Ma altro è l'autonomia della scelta, amici della democrazia cristiana, altro è l'autonomia dell'ispirazione. O noi rimaniamo nel solco glorioso della nostra tradizione, restando la nostra funzione storica riconducibile alla difesa degli autentici valori che il cristianesimo porta nel mondo; o, altrimenti, il giorno in cui dovessimo porci in posizione di autonomia non dalla Santa Sede ma da questi valori, noi ci condanneremmo all'esaurimento.

Onorevole Ingrao, il Governo quali linee di movimento offre? A parte tutti gli altri aspetti del programma sui quali non mi soffermo analiticamente, credo che vi siano tre punti molto importanti: il piano della scuola, la programmazione e soprattutto le regioni, che i liberali hanno giustamente chiamato il punto qualificante del Governo?

Non mi attarderò in giudizi di merito sulla scuola. Credo però che l'impegno del Governo per offrire una nuova struttura alla scuola italiana sia un fatto autenticamente rivoluzionario. Potranno esservi degli errori e voti contrari sulla scuola materna e su altre leggi. Ciò non ha importanza. L'importante è che la scelta del Governo sul piano della scuola sia autenticamente rivoluzionaria e tale da qualificare la maggioranza.

Quanto alla programmazione, su di essa si è discusso troppo alla stregua delle astratte posizioni ideologiche cui si è accennato prima.

Il Governo ha preso un impegno molto importante (e spero che lo mantenga), quello cioè di riconoscere la funzione dei sindacati in merito allo sviluppo economico del paese. Bene ha fatto la C.I.S.L. quando poco tempo fa ha deciso di rompere i collegamenti con le correnti politiche dei partiti e di porsi autonomamente come strumento democratico di lotta civile nel nostro paese. Magari la C.G.I.L. facesse davvero la stessa scelta!

INGRAO. Ma la C.G.I.L. ha assunto, su questo piano, una posizione molto più chiara della C.I.S.L. (*Proteste al centro*).

DE MITA. A me sembrerebbe di no, onorevole Ingrao. (*Interruzione del deputato Ingrao*).

Il chiarimento cui prima accennavo si impone non perché il sindacato diventi strumento subordinato al Governo e il Governo, a sua volta, mero strumento di mediazione fra datori di lavoro e lavoratori, ma perché il Governo, nel momento in cui compie una sua autonoma scelta, possa avere a disposizione forze che lo sostengano. Se i sindacati non assolvono a questa funzione è inutile, onorevole Lombardi, parlare di programmazione diversa da quella attuale. Il solo modo serio per parlare di programmazione in termini diversi è garantire l'autonomia delle forze che tutelano, in libera contrapposizione, i diversi interessi, spettando, poi, al Governo, il compito di attuare le scelte autonomamente prese, in base al quadro offertogli dal confronto delle posizioni delle forze contrapposte.

L'impegno programmatico più importante e qualificante del Governo è costituito, a mio giudizio, dall'attuazione delle regioni. Tutto il discorso sull'arretratezza dello Stato e sulle difficoltà che il Parlamento incontra nello svolgimento della sua funzione di controllo non può essere condotto avanti se non si riorganizza diversamente la struttura della

partecipazione popolare alla gestione della cosa pubblica.

L'onorevole La Malfa, intervenendo in un precedente dibattito e riprendendo poi il tema in alcuni articoli, mi sembra abbia individuato con esattezza il problema essenziale per lo sviluppo della formula di centro-sinistra quando ha ricordato che, sì, il Governo salva l'equilibrio democratico del nostro paese ma a ciò bisogna accompagnare la riorganizzazione dello Stato, in modo da disporre di strutture aderenti alla scelta politica. Ora l'istituto regionale assolve, a mio avviso, a tale funzione. Lo stesso onorevole Malagodi, pur paventando l'istituzione delle regioni come un fatto negativo e preannunciando su questo punto una battaglia che spero sia l'ultima di questo tipo di battaglie liberali, ebbe a dichiarare (mi pare cadendo in contraddizione) che le regioni sarebbero una cosa positiva se avviassero davvero un serio rinnovamento dello Stato. Ora le regioni in tanto vanno attuate in quanto appunto avviino questo processo di ammodernamento dello Stato, non soltanto in termini di decentramento e di autonomia ma anche con la creazione di istituti che risolvano il grosso problema della democrazia moderna, che è quello del controllo popolare sulla gestione pubblica.

NICOSIA. Per far ciò bisognerebbe modificare la Costituzione.

DE MITA. Non è questo, nonostante facili polemiche, il problema più importante. Il vero problema è quello della struttura del nuovo istituto; ora al riguardo dico con molta franchezza che se il Governo intendesse riproporre al Parlamento i disegni di legge già presentati, non potrei nascondere le mie perplessità, in quanto non ritengo che essi siano i più idonei a rinnovare seriamente lo Stato italiano. Noi dovremmo tendere a liberare le regioni dai difetti del parlamentarismo, dando stabilità all'esecutivo e grande forza di controllo alle assemblee regionali.

GUARRA. Come quella siciliana...

DE MITA. Non come quella siciliana, ma in maniera profondamente diversa.

In ogni modo quando il Governo affronterà la questione ed esprimerà il suo parere sulle proposte giacenti dinanzi al Parlamento potremo riprendere a trattare l'argomento in maniera più compiuta e farsi più efficace.

All'inizio del suo discorso di sabato l'onorevole Malagodi si è chiesto, onorevole Pre-

sidente del Consiglio, se il suo Governo possa essere utile allo sviluppo democratico del nostro paese. Credo che il Governo è stato non soltanto utile ma necessario allo sviluppo della democrazia italiana. Non dirò le ragioni della fiducia della democrazia cristiana perché altri più autorevoli di me e con migliori argomenti lo farà. Se me lo consente, onorevole Moro, vorrei darle un consiglio. La fiducia di cui ha bisogno è, certamente, la fiducia del Parlamento. Ma stia attento anche ad una diversa fiducia da raccogliere nella situazione incerta in cui versa il paese.

L'opinione pubblica non capisce più le polemiche politiche, si allontana sempre di più dalla vicenda politica, nonostante l'impegno dei partiti inteso a illustrare ciò che la classe dirigente fa nell'interesse della collettività. O il Governo avrà tanta forza e tanto coraggio da andare avanti e creare forme nuove e più avanzate di democrazia, oppure la fiducia che noi attendiamo, pigramente e stancamente, da questa opinione pubblica che ha perduto il gusto e l'esigenza della difesa di alcuni valori, non ci verrà concessa e presto o tardi la democrazia italiana si potrebbe trovare di fronte a difficoltà molto gravi, che non sarebbero di ordine economico.

Ho fiducia, onorevole Presidente del Consiglio, che gli sforzi del Governo e anche dei gruppi parlamentari che lo sostengono, possano dare, insieme con la difesa della libertà, nuove prospettive di pace nel nostro paese. (*Applausi al centro — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole La Malfa. Ne ha facoltà.

LA MALFA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, sarei tentato, come il collega De Martino, di non rivangare le ragioni della crisi, ma l'onorevole Valori, riferendosi ad una motivazione specifica e per noi importante data alla crisi stessa, ci ha accusato di fare della « fantapolitica »; è evidente che di fronte ad un'accusa del genere noi abbiamo il dovere di rispondere.

Abbiamo ritenuto di dire che una causa dell'aggravamento della crisi è costituita dal fatto che una delle correnti della democrazia cristiana, quella di « Nuove cronache » (sono lieto che qui sia presente il suo massimo esponente)...

FANFANI, *Ministro degli affari esteri*. Devo smentirla in anticipo pubblicamente.

LA MALFA. Mi faccia finire, onorevole Fanfani. Dicevo che una delle ragioni della

crisi è data dal fatto che quella corrente, attraverso una precisa dichiarazione del suo massimo esponente, e per ragioni che saranno serie e motivate, abbia chiesto la presenza, non soltanto alla direzione del partito ma al Governo, di tutte le correnti della democrazia cristiana per realizzare uno spirito unitario.

In questa posizione non abbiamo trovato nulla che potesse dirsi moralmente deprecabile, ma un elemento di complicazione della crisi. Ma è stato ben strano che ogni volta che ho accennato a questo argomento, il giornale ufficiale della democrazia cristiana, *Il Popolo*, mi abbia sistematicamente obiettato che insultavo gli esponenti del partito di maggioranza relativa. Non capisco che ragione di insulto vi sia nel rilevare un fatto politico importante, quale l'opinione espressa da una delle correnti principali della democrazia cristiana. Non credo di avere mai usato un linguaggio insultante verso alcuno. E quando l'onorevole Valori ci chiede se noi, cioè i partiti laici di sinistra, tutti insieme, siamo riusciti a piegare o meno la democrazia cristiana, vorrei osservargli che il suo è un linguaggio strano e per noi incomprensibile. Noi non accettiamo l'idea che la discussione fra quattro partiti si riduca al fatto di piegare un partito rispetto agli altri. Noi abbiamo profonde esigenze democratiche e cerchiamo, attraverso una discussione difficile, estremamente difficile, di realizzare alcuni obiettivi di avanzamento della democrazia. Si può fallire o meno in questo obiettivo, in questa aspirazione, ma evidentemente la realizzazione di un tale obiettivo nulla ha da fare con l'idea di piegare questo o quel partito.

Il fatto nuovo della crisi è dato da una precisa presa di posizione di una delle correnti che hanno sostenuto la politica di centro-sinistra. E vorrei chiedere, d'altra parte, ai colleghi dell'opposizione di sinistra, perché tendono a non dare importanza a questo fatto.

VALORI. Perché è un modo di nascondere le sue responsabilità scaricandole sugli altri. Ella è autonomo dalle correnti della democrazia cristiana: non è obbligato a fare una politica di « Nuove cronache », o della « Sinistra di base » o di « Rinnovamento ». Ella può fare la sua politica. Del resto, è anche segretario di un partito.

LA MALFA. Sto spiegando il fatto nuovo di fronte a cui ci siamo trovati; poi ella avrà ragione di criticare la maniera con cui ab-

IV LEGISTATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 14 MARZO 1966

biamo reagito, ma constati il fatto e non sorvoli.

Vorrei dire agli amici dell'estrema sinistra che, mentre essi hanno sottovalutato questo fatto importante, hanno invece dato estremo valore alla posizione dell'onorevole Fanfani in politica estera; ed io sono, anche per quel che riguarda questo argomento, lieto che l'autorevole oggetto di questa nostra discussione sia presente. Dirò anzi, in proposito, qualche cosa che apparirà assurda: il primo fatto, come preciso fatto politico è stato, a mio giudizio, più importante del secondo. E non lo dico soltanto ora.

Infatti, quando in quest'aula l'onorevole Fanfani pronunciò un discorso, da noi molto apprezzato dal punto di vista della condotta personale, sulle ultime vicende che avevano caratterizzato la sua azione di ministro degli esteri, non rilevai — e lo feci notare francamente — alcun atto preciso (e i membri del Governo non possono che fare atti precisi) che provasse un dissenso dell'onorevole Fanfani dalla politica del Governo. Nessuno, perché le posizioni di dissenso di un membro del Governo, specialmente per la politica del proprio dicastero, sono posizioni precise e non possono avere che un solo mezzo di manifestazione.

L'opposizione di sinistra su questo ha fatto una formidabile battaglia, al punto che l'onorevole Ingrao ci ha rimproverato di non avere fatto la crisi su questa posizione che era nettamente di sinistra, e di averla subita su una posizione diversa. Con ciò accettava implicitamente il mio ragionamento: sarebbe curioso che noi dovessimo scegliere un momento di una certa politica per fare la crisi. Questo mi pare estremamente curioso, onorevole Ingrao.

VALORI. Infatti, se dipendesse da voi, non la fareste mai.

LA MALFA. La verità è che se avessimo avuto un atto ben preciso in quel momento ci saremo orientati. (*Commenti all'estrema sinistra*).

INGRAO. C'è stato un discorso!

LA MALFA. La politica estera non è fatta di discorsi, onorevole Ingrao; la politica estera è fatta di atti.

INGRAO. Ha concesso prima una intervista!

LA MALFA. Del resto, onorevoli colleghi dell'estrema sinistra, l'onorevole Fanfani è

ministro degli esteri del nuovo Governo. (*Commenti all'estrema sinistra*). Ma io mi domando: vi è o non vi è un dissenso dalla politica del Governo?

INGRAO. Chiediamolo all'onorevole Fanfani!

LA MALFA. L'onorevole Fanfani in questo Ministero ha accettato le dichiarazioni del Presidente del Consiglio e questo crea una responsabilità. Perciò, mi domando, quando parlate di intrighi e di manovre di corridoio, alla stregua di che cosa è possibile stabilire la politica di un Governo e dei suoi membri?

CACCIATORE. Da quello che ella sta dicendo.

INGRAO. Onorevole La Malfa, anche nel precedente Governo aveva accettato le dichiarazioni del Presidente del Consiglio.

LA MALFA. Onorevole Ingrao, voi avete bisogno di sostenere una tesi, mentre io mi richiamo a fatti politici concreti.

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, vi prego di non interrompere l'oratore e di consentirgli di esprimere il suo pensiero.

LA MALFA. La verità è che si vuole giocare un poco su questi problemi che comportano anche l'affermazione di una prassi costituzionale, senza di che non so cosa diventerebbe mai la nostra democrazia. Noi non possiamo, onorevoli colleghi, giudicare da discorsi, da desideri, aspirazioni, ambizioni: dobbiamo giudicare da atti politici concreti. Perciò quando l'onorevole Ingrao e l'onorevole Valori ci chiedono di sapere cosa pensa l'onorevole Fanfani della politica estera del Governo, noi rispondiamo che essa si constata attraverso le dichiarazioni del Governo di cui l'onorevole Fanfani fa parte e nei confronti del quale Governo voi voterete contro e noi a favore. Credo che la politica di un governo sia una politica collegiale fino al momento in cui uno dei suoi membri non dica di dissentire e fino al momento in cui egli non faccia seguire alle parole un atto concreto di dissenso.

A nome dei repubblicani, onorevoli colleghi, mi preoccupo di essere estremamente rigoroso nel rispetto di questi principi, che, ripeto, implicano l'affermazione di una prassi costituzionale corretta, senza la quale sarebbe veramente difficile orientarsi in ordine a qualsiasi tipo di problema politico.

Dunque vi è stato un fatto politico che noi abbiamo fronteggiato. Abbiamo sbagliato

nella soluzione scelta? Voi dite di sì, voi dite che siamo stati sconfitti. Credo invece che i quattro partiti, attraverso la discussione che ha raggiunto punti drammatici e aveva minacciato di portare ad una rottura, sono stati capaci di trovare un nuovo equilibrio dal punto di vista delle strutture. Non ritorniamo perciò ad analizzare che cosa sia o cosa pensi il singolo uomo, perché in questa sede non mi sembra oltre tutto nemmeno di buon gusto.

Quello che conta è che, dal punto di vista programmatico, è stato fatto, almeno secondo l'opinione dei repubblicani, quello che attraverso la verifica si pensava di realizzare. Noi avevamo un'idea ben precisa sulla verifica. Ci siamo trovati di fronte ad un problema più grave, ad una crisi di governo, alla volontà di modificazione della struttura di questo, ma avevamo anche obiettivi programmatici e possiamo dire di avere raggiunto i risultati cui aspiravamo.

Il problema che bisogna chiarire è quello di sapere se vi fosse un'alternativa. Abbiamo sbagliato? Siamo stati sconfitti, come dice l'onorevole Valori? Continueremo a fare battaglie di retroguardia? Quello che importa è stabilire se noi avevamo una alternativa. Si era di fronte alla minaccia di rottura nel corso di una polemica durissima con la democrazia cristiana, e non potevamo dimenticare che l'attuale posizione di equilibrio democratico era stata sempre auspicata nel nostro paese e ben dieci anni di lotta aveva richiesto la realizzazione della politica di centro-sinistra. Non potevamo giocarci questa politica da un momento all'altro.

Le elezioni avrebbero certamente visto la democrazia cristiana unita, poiché quel partito non si sarebbe certamente presentato ad esse in posizione di polemica interna. Ma le altre forze, quelle che dovrebbero costituire la nuova maggioranza nella prospettiva, anzi nelle condizioni di attualità che ci presenta il partito comunista, le altre forze non si sarebbero trovate certo nelle stesse condizioni.

D'altra parte, il problema che dobbiamo esaminare, onorevoli colleghi dell'estrema sinistra, è il seguente: dov'è e qual'è questa nuova maggioranza? Se voi contestate l'attuale maggioranza, ne ponete in luce i dissidi, le debolezze, le sconfitte degli uni e il prevalere degli altri, anche noi abbiamo il dovere di esaminare che cos'è la maggioranza alternativa che voi prospettate, quale omogeneità, quale solidità, quale capacità realizzatrice avrebbe, da ogni punto di vista. Questo è il vero problema da esaminare quan-

do si vuole presentare una nuova maggioranza, neanche come più o meno lontana prospettiva, ma come possibilità attuale, così come ce l'ha presentata il congresso comunista, il quale l'ha considerata come realtà che si possa immediatamente raggiungere una volta che si frantumi la maggioranza di Governo attuale.

La nuova maggioranza avrebbe nel suo seno problemi di ordine ideologico, istituzionale formidabili; avrebbe problemi di politica economica altrettanto gravi e problemi di politica estera apertissimi.

Onorevoli colleghi comunisti, non crediate che io non segua con attenzione quello che avviene nel vostro mondo. Credo che non siate autorizzati a pensare che noi giudichiamo delle vostre cose con approssimazione, con superficialità, senza il tentativo di comprendervi a fondo. Proprio perché abbiamo una profonda coscienza democratica noi repubblicani cerchiamo di comprendere. Non comprenderemo, ma cerchiamo, ci sforziamo di comprendere.

In Francia si svolge in questi giorni — in detta, mi pare, dal centro di studi marxisti — una settimana di discussione sul problema della democrazia e della libertà. In precedenza, il segretario generale del partito comunista francese, Waldeck-Rochet, ha fatto una interessante intervista alla televisione francese con giornalisti e uomini di pensiero. La cosa che più mi ha colpito in questa intervista televisiva è stata una affermazione, onorevole Ingrao, che ho avuto (non è mica la scoperta dell'America) occasione di fare nel nostro dibattito. Waldeck-Rochet ha constatato che la società francese di oggi è profondamente diversa dalla società zarista su cui si innestò la rivoluzione di ottobre; si tratta di un diverso mondo. È una affermazione importante che fu a base del nostro dibattito.

AMENDOLA GIORGIO. Togliatti lo ha detto nel 1946.

LA MALFA. Do la paritenità a Togliatti ed a Waldeck-Rochet; non è questo che importa.

Nel seguito dell'intervista si parlò anche del pluralismo dei partiti e vi fu l'ammissione della pluralità dei partiti da parte del segretario del partito comunista francese, come del resto è stato fatto dal partito comunista italiano. Ma nella intervista è stato detto a un certo punto da Waldeck-Rochet: « Nell'ipotesi che voi fate, noi pensiamo che la maggioranza dei partiti democratici avrà

il diritto di prendere delle misure per impedire alle classi spossessate di reimpadronirsi del potere». Capirete che questo è ancora un nodo non sciolto. Che vuol dire impedire alle classi spossessate di reimpadronirsi del potere? Nel dibattito si spiega che il non consentire alle classi spossessate di reimpadronirsi del potere ha lo scopo di tutelare la posizione socialista raggiunta. Ma il problema che questa intervista presuppone come soluzione consiste nel sapere che cosa è il socialismo nelle società articolate.

Perché, onorevole Amendola, quando voi affermate che la nostra società è profondamente diversa dalla società russa, dovete spiegarci in che cosa sia diversa. Se i termini di confronto ci riportano al sistema ideologico con cui si è risolta la rivoluzione di ottobre, evidentemente rimaniamo sempre a girare sugli stessi concetti e sulla stessa maniera di concepire il socialismo. E quindi è proprio nell'analizzare il modo di essere del socialismo nei paesi a sviluppo avanzato che consiste il problema. E allora non so che cosa significhi il discorso sull'impedire che le classi spodestate riacquistino il potere, che rimane discorso di sapore autoritario e totalitario.

Ma che può accadere quando noi andiamo all'esame della maniera di essere socialista nei paesi ed economia avanzata? Debbo dire che, nell'importante discussione che si tiene in Francia, il problema è affrontato in termini prettamente ideologici e istituzionali. Il mio amico e collega De Mita ha, in certo senso, dando molto valore ai problemi istituzionali, svalutato la discussione sul meccanismo di sviluppo, ciò che ha rappresentato una vera lacuna nel suo discorso. Le forme istituzionali — ed è curioso che debba essere un non marxista a ricordare questo ai marxisti — dipendono infatti anche, in parte, dalla maniera di essere dell'economia e quindi del meccanismo di sviluppo. E sapete in proposito che cosa ha detto il giovane corrispondente di *Le Monde*, che era a Ravenna al dibattito che ho sostenuto con l'onorevole Ingrao? Che in Francia le discussioni sul meccanismo di sviluppo non si fanno ancora e questo fa sì che in Francia, in questo tipo di analisi, si sia più indietro che da noi.

E vengo così al secondo punto dei problemi che sorgono nell'ambito di questa pretesa maggioranza. Qual è la omogeneità di questa maggioranza nella considerazione del meccanismo di sviluppo e della sua riforma? Noi vediamo che, dal punto di vista istituzionale e ideologico, esistono differenze profonde, ma crediamo, onorevoli colleghi, che,

dal punto di vista del meccanismo di sviluppo di una società articolata, moderna e della sua possibile riforma, non vi siano altrettante profonde divergenze? Oserei dire che certe concordanze di ordine istituzionale sarebbero possibili e facili se trovassimo preliminarmente un accordo sulla maniera di considerare i problemi del meccanismo di sviluppo e della sua riforma.

V'è intanto un problema fondamentale al riguardo. Noi abbiamo osservato che non si può concepire una politica di programmazione senza una politica dei redditi. I socialisti, i socialdemocratici e i democristiani discutono questa affermazione. Possono limitare, possono dare una applicazione più estesa alla politica dei redditi (faccio notare che, quando abbiamo proposto il primo schema grossolano di politica dei redditi, non abbiamo inteso riferirci soltanto ai salari, ma a tutto il campo della produzione del reddito); ma quando l'opposizione di estrema sinistra nega puramente e semplicemente la politica dei redditi, su che cosa si potrebbe costruire la nuova maggioranza? La realizzazione di una politica dei redditi è un dato fondamentale di una moderna politica di sviluppo.

Voi dite che quando parliamo di politica dei redditi facciamo il giuoco della Confindustria. Questa è l'obiezione facile che fate a ogni nostro desiderio di discutere seriamente questo problema. In Europa esiste un governo di sinistra, il più avanzato dei governi dell'Europa occidentale, di un paese che è molto più innanzi della Francia, visto che Waldeck-Rochet sa rilevare le differenze tra un paese avanzato e la Russia del 1917. Tale governo fa ruotare coerentemente la sua politica di riforma della società inglese sulla politica dei redditi, sulla necessità della quale è fermissimo.

Ma che maggioranza vi può essere, onorevoli colleghi, quando la stessa politica qui in Italia si dice essere più o meno influenzata dalla Confindustria, mentre, ad alcune centinaia di chilometri, oltre la Manica, diventa fondamento di una politica di riforma e di trasformazione della società inglese?

Credete che non meriti una discussione profonda questo argomento? Credete che basti rompere questa coalizione e passare alla opposizione perché tali problemi siano d'incanto risolti? Ma ci troveremmo in una crisi profonda, nell'incapacità di trovare un punto di contatto, poiché questi sono appunto i problemi che condizionano qualsiasi possibilità di politica di sinistra.

È stato qui citato un mio articolo sulla influenza della occupazione e della disoccupazione sulla politica sindacale. Tale problema, per esempio, non esiste in Inghilterra. La politica sindacale non può essere la stessa in un paese che ha ancora disoccupazione e in un paese che gode del pieno impiego. Oserci dire che, se la politica dei redditi è necessaria in un paese a pieno impiego, è più che mai necessaria in un paese che ha ancora disoccupazione.

Ma qual è stato il dato di fatto che mi ha indotto a scrivere quell'articolo, collega ed amico Amendola, non certo partendo dal punto di vista dell'imprenditore? Non so se l'imprenditore si sia servito o meno di quell'articolo.

AMENDOLA GIORGIO. L'hanno fotografato e l'hanno fatto diffondere.

LA MALFA. Conduco un'azione di critica, di autocritica, di discussione, partendo dal punto di vista degli interessi dei lavoratori, se mi volete dare questo credito.

AMENDOLA GIORGIO. Deve tener conto dell'utilizzazione alla quale si presta la sua azione.

LA MALFA. Ma non saremmo mai uomini liberi, capaci di critica, se tenessimo conto di quello che dicono i nostri avversari. Così non si affermerà mai la coscienza critica di una democrazia.

AMENDOLA GIORGIO. Sarebbe bastato che nel suo articolo ella avesse affrontato il problema dei licenziamenti per discriminazione.

LA MALFA. Collega Amendola, credo che ella non possa dubitare che ciò solleva il mio sdegno, ma non era questo il problema.

PAJETTA. In due colonne e mezzo c'era spazio.

LA MALFA. Mi occupavo di un problema di politica economica.

PAJETTA. Hanno licenziato operai con trent'anni di anzianità, gli attivisti sindacali, un membro del comitato centrale del nostro partito. Ella lo sapeva. Poteva dirlo in due righe.

LA MALFA. Rispondete sul problema che ho sollevato. Sull'altro vi scriverò mille articoli, eleverò una protesta contro le discriminazioni, ma in quel momento il problema di politica economica era per me il più im-

portante. Dei resto, faccio pubblica ammenda — se vi è stata discriminazione — a nome dei repubblicani di non averne parlato e protestato contro di esse. (*Interruzione del deputato Beccastrini*).

Ma andiamo al problema. Affinché tutti i colleghi sappiano di che si tratta, desidero dire che in una fabbrica di Pisa era stato proclamato uno sciopero per protesta contro licenziamenti in massa. Credo però che i colleghi comunisti non mi vorranno dire che si sia trattato di uno sciopero di semplice protesta contro una discriminazione politica: vi erano licenziamenti per ragioni economiche dell'impresa e contemporaneamente vi era un'altra agitazione promossa dagli occupati, per ottenere miglioramenti delle norme contrattuali ed aumenti salariali.

Ebbene, ho fatto notare nell'articolo che se erano in atto due tipi di sciopero, bisognava adottare una politica sindacale che risolvesse la contraddittorietà esistente fra le due agitazioni. Debbo dire che mi sono trovato davanti ad un atto di estremo altruismo, che mi ha commosso, allorché gli stessi operai licenziati si sono dichiarati favorevoli a postergare lo sciopero per favorire la riuscita della manifestazione unitaria di tutta la classe operaia.

AMENDOLA GIORGIO. È la coscienza di classe.

LA MALFA. Sì, però questa coscienza di classe deve essere esercitata nel modo migliore. Non potevo ingannare gli operai disoccupati, avrei voluto trovare un mezzo per assicurare loro che sarebbero ritornati al lavoro, ma se ciò avessi fatto non avrei certo trovato una soluzione al problema. Secondo me, il sindacato ha l'obbligo in una simile situazione di trovare una soluzione, di vedere come siano conciliabili la disoccupazione che avanza in un'impresa e l'agitazione generale.

Forse questo non è un problema che impegna la nostra coscienza? L'onorevole Giorgio Amendola ha parlato di un piano contro la disoccupazione, ma vorrei proprio vederlo in concreto. Non do soluzioni *a priori*, però nego che questo problema non esista e che esso non debba impegnare la politica e la responsabilità sindacale.

Gli operai di Pontedera chiedevano una impresa a partecipazione statale. A Livorno, in un'impresa controllata dallo Stato, gli operai mi hanno riferito che era stato ridotto il lavoro ed esisteva la minaccia di licenziamenti, nonostante le assicurazioni ricevute. Come sono conciliabili queste posizioni? Esi-

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 14 MARZO 1966

ste un problema? Io credo di sì. Lo dobbiamo discutere? Io credo di sì. I sindacati se ne debbono occupare? Mi pare che sia un loro elementare dovere.

E passiamo ad un altro grosso problema che è stato qui sollevato dall'onorevole Valori. Egli ha detto che il fatto nuovo di fronte al quale si è trovato il centro-sinistra è che la borghesia procede a una rapida opera di riorganizzazione tecnologica. Può essere vero.

VALORI. È, onorevole La Malfa, non « può essere ».

LA MALFA. Certo se consideriamo la fusione Edison-Montecatini dobbiamo concludere che, almeno in questo caso, ciò è vero. Ma, onorevole Valori, le sembra che la borghesia abbia estratto questo problema dal nulla? Ad un certo momento il centro-sinistra si è trovato di fronte al problema della trasformazione tecnologica, così d'improvviso? Ma la politica delle sinistre, la politica dei sindacati ha o non ha un'influenza sul processo di trasformazione tecnologica? Non lo dico certo ai marxisti, che ne sono maestri, ma non si può considerare in astratto un processo economico, senza valutare tutte le componenti.

La trasformazione tecnologica è il prodotto delle decisioni dell'imprenditore e anche della politica dei sindacati, della politica del Governo, della politica delle forze di sinistra. Non esiste un processo di trasformazione tecnologica che salti fuori come scelta di una sola categoria. Per quanto si possa essere classisti, una simile isolata causa del processo di trasformazione tecnologica non può esistere. E tanto non esiste che noi abbiamo usato, nel passato, un particolare argomento. Che cosa è stato detto quando si è discusso del « miracolo » e della sua cessazione? È stato detto che gli imprenditori non hanno realizzato il miracolo perché i salari erano bassi, mentre proprio in quel momento avevano il dovere di fare una trasformazione tecnologica e cioè non l'avevano fatta proprio perché avevano goduto di salari bassi.

Ma questo ragionamento dimostra che la politica sindacale ed il livello dei salari influiscono sul processo tecnologico. Se voi fate una simile affermazione nel momento in cui valutate la fase della crescita, non potete negare l'influenza della politica sindacale nella fase in cui la trasformazione tecnologica si accentua. E quale è la politica sindacale rispetto a questa accentuazione? Noi vogliamo che questo processo tecnologico (ed io ho esaminato questo problema rispetto alla posizio-

ne assunta dal presidente dell'I.R.I. Petrilli) sia accelerato o ritardato?

Noi dobbiamo stabilire un rapporto tra progresso tecnologico e occupazione operaia ed un adeguato ritmo di accrescimento. Mi si tornerà ad obiettare che ciò dipende dalle scelte del mondo imprenditoriale; ma esso dipende dalle quotidiane scelte degli imprenditori e di noi stessi. Io rifiuto la concezione che fa discendere tutto dalla decisione dei soli imprenditori. Ci troveremmo oggi di fronte ad una borghesia che fa le sue scelte e ce le impone. Siamo in presenza di un Dominedio, che è la borghesia monopolistica, che ieri faceva la politica dei salari bassi e oggi fa quella dello sviluppo tecnologico.

AMENDOLA GIORGIO. Ma sempre con i salari bassi.

LA MALFA. Bisogna saper dimostrare anche questo. Noi abbiamo detto che il processo di rialzo dei salari serve ad accelerare il processo tecnologico. Ma se così è, allora non sono gli imprenditori soltanto a scegliere la trasformazione tecnologica, ma è anche la politica dei salari a produrla, ad accelerare o a ritardare quel processo. Di conseguenza viene fuori il problema dell'occupazione e della disoccupazione ed in particolare dell'occupazione rispetto alle trasformazioni tecnologiche.

AMENDOLA GIORGIO. Abbiamo il problema della forza contrattuale della classe operaia e quindi della sua unità, condizione della sua forza contrattuale.

LA MALFA. Non l'ho mai negato. Ma voglio ancora chiedere qual è l'atteggiamento che la classe operaia medesima, in sede sindacale ed in sede politica, prende rispetto ai grandi problemi dello sviluppo economico? Ho detto sempre che quasi non mi interessa se in una fabbrica viene intimato un licenziamento perché in questo caso arriviamo assai tardi, onorevoli colleghi. Quando vedo degli operai che scioperano perché hanno perduto il posto di lavoro, io dico: noi, sindacati e forze politiche, arriviamo tardi perché la sostanza della battaglia politica del mondo moderno è di vedere i problemi a monte e non a valle di questi fenomeni.

L'onorevole Ingrao continua a dire che noi vogliamo diminuire l'autonomia dei sindacati e ignoriamo il fatto che i sindacati sono una grande forza di sviluppo libero della società umana. Se vi è una forza politica che chiede che i sindacati diventino pro-

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 14 MARZO 1966

tagonisti dell'evoluzione economica del nostro paese, è proprio la forza politica repubblicana. Ebbene, voi negate questa possibilità. E la negate con una motivazione che noi riteniamo retrograda.

INGRAO. Noi abbiamo portato argomenti per dimostrare che la politica dei redditi così come ella la delinea, onorevole La Malfa, anche se a parole la difende, uccide l'autonomia del sindacato perché colpisce la posizione del sindacato proprio alla fonte, ossia nella fabbrica.

LA MALFA. Onorevole Ingrao, mi pare che con tutto il mio discorso, senza negare affatto il compito del sindacato nella fabbrica, ho dimostrato che il sindacato si trova di fronte a due fenomeni, il licenziamento e la necessità di un aumento salariale, e ho chiesto una politica sindacale e nella fabbrica e a livello delle grandi scelte economiche, e quindi il potenziamento massimo dell'autonomia sindacale. L'autonomia del sindacato si esercita quando esso siede al tavolo della programmazione come quando lotta nella fabbrica. Non è che l'autonomia si eserciti in una sola maniera, attraverso lo sciopero, ma si esercita anche essendo presente dove si decidono le grandi linee della politica economica. Voi negate ciò.

INGRAO. Come si può arrivare al tavolo della programmazione senza il potere contrattuale? Ella stesso senza l'aiuto di un sindacato forte si troverà senza forza.

LA MALFA. Ella vuole che per superare il tema io le dia ragione. Comunque questo è un argomento apertissimo, che riprenderemo in occasione della discussione sulla programmazione, che il collega Chiaromonte voleva accelerata attraverso una mozione. Ma vi rendete conto di quanti siano i problemi ancora insoluti circa la politica di programmazione? Volerli affrontare è già un passo avanti, ma non crediate che abbiamo raggiunto una maturazione sufficiente, per cui possiamo dire di aver superato tutte le difficoltà.

E vengo, onorevole Ingrao, ad un punto fondamentale del suo discorso, che ha riguardato l'unificazione socialista. Ella è stato bravissimo nel dipingerci, anche con una certa dose di umorismo; le differenze che esistono per esempio tra l'onorevole Paolo Rossi e l'onorevole Lombardi, fra l'onorevole Cariglia e l'onorevole Nenni. Ma mentre ella pronunciava questa parte del suo discorso mi

prospettavo le cose umoristiche che possiamo dire quando vediamo la differenti posizioni nella maggioranza alternativa che ci prospettate.

INGRAO. Sono due cose diverse.

LA MALFA. Mi pare che l'onorevole Amendola abbia parlato di un partito unico dei lavoratori: quali differenze non finirebbero per esservi tra le ali estreme di questo partito! La verità è che se la maggioranza governativa attuale ha ben gravi problemi e vivissimi contrasti interni, come voi dite, la maggioranza alternativa da voi prospettata non avrebbe minori problemi, minori divisioni, minore campo da arare. Il travaglio delle forze di sinistra è molto più profondo di quanto non pensate. Noi ci troviamo di fronte ad una società che va trasformandosi da società depressa a società industrializzata, con bisogni diversi, e le forze politiche, e soprattutto le forze di sinistra, prima o dopo, si devono adattare a questa realtà e devono superare — lì ha ragione l'onorevole De Mita — i loro schemi ideologici che appaiono vecchi e superati. Ma il processo sarà lungo e difficile.

All'indomani del congresso socialista ho voluto aprire una discussione con l'onorevole Riccardo Lombardi poiché credo che la discussione e il dialogo su posizioni ben chiare siano necessari, altrimenti diventiamo superstizioni tutti quanti. Il collega Lombardi, quando ancora non si era iniziata quella discussione, mi propose di recarci tutti all'Eliseo. È un po' presto, risposi. Che andiamo a fare all'Eliseo? L'Eliseo fu un grande momento in quanto individuò le riforme da apportare alla nostra società. Ma in questa rimediazione critica che io vado facendo della politica di centro-sinistra, per scoprire i punti di debolezza, ma per andare avanti, collega Valori, non per andare indietro, il punto di debolezza di una eventuale nuova riunione dell'Eliseo consiste nel fatto che l'esame del meccanismo di sviluppo e di come si collocano le riforme in questo meccanismo di sviluppo, non è stato fatto, per colpa di tutti.

LOMBARDI RICCARDO. Discutere è proprio quello che le proponiamo.

LA MALFA. Ma come facciamo, amico Riccardo Lombardi, a ridiscutere di un processo che ci pareva concluso, e poi innestarsi dei problemi nuovi e vastissimi?

LOMBARDI RICCARDO. Sono problemi solo in parte nuovi: in effetti sono gli stessi, ma prospettati in una diversa situazione.

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 14 MARZO 1966

LA MALFA. Abbiamo molte cose ancora da discutere, prima di arrivare all'Eliseo, molte e molte. E se abbiamo la coscienza della necessità di questo approfondimento critico, la nostra democrazia potrà avere un grande avvenire. Se non abbiamo questa coscienza, difficilmente noi faremo progressi sul cammino della democrazia.

Non dico poi delle nostre differenze in politica estera. Il collega Ingrao ha ragione, quando afferma che noi non possiamo avere una politica estera che isoli la Cina. Ma possiamo avere una politica estera che isoli gli Stati Uniti?

INGRAO. Non ho detto questo.

LA MALFA. Se voi, come decisivo punto di riferimento, ci indicate la posizione di De Gaulle, noi vi indichiamo quella laburista. Non dovete dimenticare che la leva che muove l'atteggiamento di De Gaulle in politica estera è una leva egemonica — ma come fate a dimenticarlo? — mentre ciò che muove la politica estera del partito laburista è una esigenza democratica avanzata! Come potete negarlo? Ma allora voi strumentalizzate tutte le politiche! Noi non lo facciamo. Crediamo che siano più capaci di fondare un avvenire di pace e di distensione gli orientamenti della politica del partito laburista che non quelli del generale De Gaulle. Perché ci date torto? Crediamo di essere più coerenti di voi, meno spregiudicati nel valutare le posizioni politiche.

Con questo non ho detto che non esiste il problema della Cina, che non esistono i problemi del Vietnam, della distensione, della pace, in una enorme difficoltà di garantire l'equilibrio internazionale, perché qualunque problema del mondo moderno, di qualunque paese, riflette il travaglio di questi grandi equilibri politici.

INGRAO. Non basta dire che esiste il problema del Vietnam. Bisogna dire che cosa si propone.

LA MALFA. In ogni modo, onorevoli colleghi, sulla politica economica, sulla politica estera, su alcuni aspetti della politica ideologica abbiamo problemi molto gravi. Ma voglio cogliere un aspetto del discorso dell'onorevole Ingrao che è stato positivo ed importante, aspetto che riguarda quel grande problema istituzionale, cui accennava l'onorevole De Mita. Forse nel campo istituzionale si può comprendere il significato dell'affermazione dell'onorevole Ingrao secondo cui occorre in-

terpretare in termini nuovi la dialettica tra opposizione e Governo. Se è vero che tutte le maggiori forze politiche esistenti in Parlamento mirano al rassodamento delle istituzioni democratiche, al loro progresso, è qui che la dialettica tra opposizione e Governo si fa valere. E ha ragione il giovane collega De Mita a richiamare l'attenzione su questo, prima ancora che sulla politica di sviluppo economico, sulla programmazione. Devo, al riguardo, fare osservare all'onorevole Leone che non è esatto quanto egli ha detto nel suo discorso, che per altro condividiamo, e cioè che non sono stati sollevati problemi istituzionali nelle trattative fra i quattro partiti. L'onorevole Moro è testimone che noi li abbiamo sollevati e richiamati tutti, dal problema del funzionamento del Parlamento, dell'attività legislativa, al controllo che il Parlamento deve esercitare sull'amministrazione e sugli enti ed al problema dei rapporti fra classe politica e organi burocratici. In proposito ho chiesto a nome dei repubblicani che il Presidente del Consiglio inviasse al Parlamento la relazione che ci è stata promessa dopo la soluzione del caso Trabucchi e ho avuto la promessa che questa relazione sarà fatta pervenire. Noi abbiamo detto che tale documento servirà alla discussione della nostra proposta di inchiesta parlamentare su questo grave problema.

Ebbene, onorevoli colleghi, se noi vogliamo vedere i problemi della nostra vita democratica, dell'attività legislativa del Parlamento, dei controlli in maniera da costruire più salde istituzioni, da evitare le lacune, le manchevolezze, le deficienze di tutti questi anni, vi è il terreno di una prima reale collaborazione fra la maggioranza e l'opposizione. Noi non possiamo pensare ad innovare negli istituti dell'attività parlamentare senza una visione comune, se essa è democratica, sugli scopi da raggiungere, sul controllo da esercitare.

Quando noi chiediamo la nomina di una Commissione parlamentare di inchiesta, che riteniamo ormai indispensabile per mettere ordine nella pubblica amministrazione (altrimenti passeremo da scandalo a scandalo senza risolvere mai nulla), quando noi chiediamo per ogni singolo scandalo una Commissione d'inchiesta che regolarmente non nominiamo mai, ebbene, se vogliamo affrontare questi problemi, abbiamo gli strumenti parlamentari per farlo. Ed è inutile dire che avremo una serie di scandali. Spero che tutti i gruppi della Camera, di fronte alla gravità di questo

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 14 MARZO 1966

problema, non mireranno a sollevare ulteriori scandali che sono, del resto, inutili, ma a trovare le vie per risanare il sistema, per creare responsabilità nuove e che questo possa vedere la collaborazione di tutti, al fine di un risanamento generale. Se le istituzioni ci stanno a cuore, la battaglia sulle istituzioni, come battaglia contro la maggioranza o contro la minoranza, non deve compromettere l'avvenire delle istituzioni medesime.

Questo è il primo impegno di ordine democratico che dobbiamo assumere.

Ma c'è un altro grande problema, ed è quello della riforma istituzionale dello Stato attraverso la creazione delle regioni, che non possiamo risolvere con sistemi pressappochistici, e che, richiedendo a nostro giudizio — se vogliamo affrontarlo seriamente — le maggioranze qualificate che la Costituzione prescrive per la revisione costituzionale, impone un discorso di fondo fra la maggioranza e le opposizioni. La delegazione repubblicana, nelle trattative a quattro, accanto all'impegno di approvare le leggi regionali in questa legislatura ha chiesto un impegno politico più preciso: una data per la convocazione dei comizi elettorali. Bisogna ora operare energicamente e rapidamente per mantenere gli impegni.

Il gruppo liberale, nel continuare la sua battaglia contro le regioni, per bocca dell'onorevole Malagodi ci ha ricordato l'altro giorno la proposta di legge costituzionale che esso ha presentato al Senato nel 1964 e nel febbraio scorso in questa Camera. Tale proposta costituzionale prevede la creazione di consigli interprovinciali; riconosce le regioni autonome a statuto speciale e poi elenca i consigli interprovinciali: del Piemonte, della Lombardia, del Veneto, ecc. Quindi le regioni, sopresse come enti autarchici, ricompaiono come consigli interprovinciali e costituiscono una nuova struttura che si aggiunge alla struttura già esistente. In tale proposta liberale, poi, i consigli interprovinciali diventano organi di consulenza per il Parlamento e per il Governo in molti campi dell'attività politica, economica e sociale. Ma v'è di più: questi consigli interprovinciali possono legiferare in diverse materie, che sono quelle contemplate dalla Costituzione; tuttavia i progetti e i disegni di legge approvati da questi consigli interprovinciali devono essere approvati dal Parlamento, con una procedura che potete immaginare quanto sarebbe rapida ed articolata e quanta libertà lascerebbe ai consigli interprovinciali e quanto lavoro darebbe al Parlamento, che dovrebbe discutere le leggi delle

single regioni in una serie di materie previste dalla Costituzione. Così il Parlamento, invece di essere alleggerito nella sua attività legislativa, sarebbe caricato di una attività legislativa normale per le leggi che possono ritenersi utili nell'ambito di una regione.

A questo punto, quale sia la differenza fra la posizione liberale così articolata e la richiesta della regione non riesco a comprendere. Veramente mi sono sforzato di capire (se l'ultima posizione del gruppo liberale è questo progetto) in che cosa consista la differenza, se non in una eccessiva confusione intorno al problema e in un aggrovigliamento ancora maggiore delle istituzioni.

BONEA. Legga meglio!

LA MALFA. Voi sapete che noi proponiamo il processo opposto: cioè che le regioni assorbano le funzioni che oggi adempiono i consigli provinciali, che ci sembrano superati dalla situazione. Noi abbiamo il massimo rispetto per l'organizzazione autonomistica provinciale, ma riteniamo che nel mondo moderno la dimensione minima perché vi sia una articolazione di rapporti fra l'autorità democratica locale e il Parlamento nazionale sia la regione. Questa è la dimensione minima. Se poi i comuni si vogliono consorzare, ciò rientra nella libera espressione della loro volontà; ma dal punto di vista costituzionale riteniamo che si debba arrivare ad una semplificazione del sistema.

Secondo noi, nel rivedere tutta questa materia delle regioni a statuto ordinario, bisogna poi necessariamente riesaminare la materia delle regioni a statuto speciale e studiarne chiaramente le deficienze, gli errori commessi, se vogliamo risanare l'intero campo.

Stamane, poiché gli amici della direzione regionale siciliana del P.R.I. si propongono di studiare e di proporre alcune modificazioni allo statuto della regione siciliana, ho letto sull'*Unità* che ancora una volta avrei reso un servizio alla Confindustria. Ho il vizio di rendere solo servizi alla Confindustria! Ma questo della riforma regionale è un problema che ci riguarda e riguarda tutti coloro che credono all'autonomia: ché non si può realizzare gli istituti autonomistici se non attraverso una rimediazione profonda del problema dello Stato e della sua articolazione.

E il problema del costo ci deve essere presente! Noi non possiamo ignorare questo aspetto, perché non possiamo trascurare il fatto che c'è una degenerazione negli istituti pubblici, nel settore pubblico della vita nazio-

nale. Non possiamo sbarazzarci del problema di come agisce il settore pubblico, come se non esistesse, come se la contrapposizione del settore pubblico al settore privato fosse di per sé la soluzione di questi problemi. Questo non è più vero nell'Unione Sovietica, dove, essendo tutta l'attività di carattere pubblico, se ne studiano le deficienze e si cerca di correggerle. Perché dunque non porci anche noi questo problema?

Ecco, onorevoli colleghi, uno dei primi campi, quello delle revisioni costituzionali, in cui possiamo saggiare la nostra volontà di far compiere un progresso alla nostra vita democratica, in cui possiamo vedere se questa società che si va trasformando può contare su forze politiche, sensibili a questo problema; possiamo vedere soprattutto se le forze di sinistra, che sono quelle che devono portare avanti la riforma del sistema, sono capaci di attuare questa riforma in uno spirito costruttivo, per risolvere seriamente i problemi che sono sul tappeto.

Vi è quindi una prospettiva che possiamo rendere più vicina, secondo la nostra capacità di esercitare questa profonda opera di revisione; e vi è una realtà attuale, di equilibrio democratico attuale, con tutti i problemi relativi alla vita dello Stato, che è interpretata dal Governo attuale e dalla sua maggioranza.

Onorevole Moro, noi diamo dunque la fiducia al Governo; ma crediamo, nel dare la fiducia, di guardare anche ad un avvenire ed a una evoluzione della nostra società politica, economica e sociale. Ed è questo il significato vero della nostra posizione nella coalizione. (*Applausi a sinistra e al centro — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Pacciardi. Ne ha facoltà.

PACCIARDI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, mi rivolgo direttamente al Presidente del Consiglio, anzitutto perché è il più alto sulla scena, e poi perché è proprio a lui che devo rivolgere le mie parole.

Beati gli ultimi se i primi sono discreti! Spero di essere discreto da ultimo; tanto più che a questo punto bisognerebbe avere il cervello di Dante per portare argomenti nuovi. Questo non è il caso mio. Se vi sono dei geni, si presentino!

Questa discussione noi la stiamo facendo da mesi, anzi da anni. Essa è ormai arrivata a quel punto morto oltre il quale il dialogo diventa impossibile, oltre il quale i dialoganti o i contendenti o i disputanti (secondo come vi

piace chiamarli) non hanno più nulla da dirsi e ognuno resta sulle sue posizioni.

I risultati, a mio modo di vedere, sono due, e ugualmente infelici. Il primo è che si sta difendendo un senso di disagio, di noia, nel Parlamento e anche nel paese. Su questo sono perfettamente d'accordo con l'onorevole De Mita. Quando il collega parlava mi è venuto di ricordare un episodio della vita di Molière: avendo questi una volta dato in elemosina a un povero uno scudo per sbaglio, se io vide restituire; e allora disse: guarda dove si è andata a ficcare la virtù! Così io non avrei mai creduto di poter essere d'accordo in molte cose con l'onorevole De Mita.

Noi siamo passati, almeno quelli della mia generazione, da un regime che ne inventava di tutti i colori, una ogni giorno: la battaglia del grano, la battaglia del cotone, la battaglia della canapa, la battaglia della natalità, la battaglia della lira; da un regime con riti, colori, bandiere, ad un regime che è caduto nell'eccesso opposto, un regime smorto, senza fantasia, che distende sulla nazione un manto di noia, di scetticismo, di conformismo, di pessimismo. È sempre triste una società quando lo scetticismo e il pessimismo si infiltrano, specialmente nell'animo dei giovani, i quali finiscono così con l'essere privi di quella sacra scintilla che è la credenza negli ideali, che è l'entusiasmo.

Altro risultato di queste discussioni che non finiscono mai e ripetono gli stessi argomenti è una specie di incomunicabilità che si è creata tra il Parlamento e il Governo, fra la cosiddetta classe politica e la nazione. Ella, onorevole Presidente del Consiglio, ha tra le altre cose inventato un ministro che cura i rapporti fra il Parlamento e il Governo (forse lo ha fatto perché è molto difficile affidare funzioni a tutti i ministri senza portafoglio che si creano), investendo di tale incarico l'onorevole Scaglia, con quella sua faccia sorridente e ilare. (*Si ride*).

MORO, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Anche Giovanni Porzio fu ministro per i rapporti con il Parlamento.

PACCIARDI. Non ricordo se una simile figura esistesse nei governi cui ebbi a partecipare; mi dispiacerebbe se l'onorevole De Gasperi avesse commesso errori di questo genere. Il fatto è che i rapporti fra Parlamento e Governo non hanno bisogno di intermediari. Comunque questa faccia ilare dell'onorevole Scaglia mi pare rappresenti il simbolo della incomunicabilità tra il Parlamento e il Governo.

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 14 MARZO 1966

Si ha inoltre l'impressione che le opinioni che qui si esprimono siano fatte in serie, siano prefabbricate, come le case che sembrano l'ultimo grido della scienza urbanistica; e che siano opinioni poco radicate lo conferma il fatto che il Governo dispone di una larga maggioranza quando si tratti di voti pubblici, mentre se il voto è segreto le cose cambiano.

Di questo stato di cose, di questa sorta di incomunicabilità ella, onorevole Presidente del Consiglio, sembra essersi accorto quando si è permesso addirittura di saltare le pagine del suo discorso, nell'indifferenza generale, pensando che tanto i deputati avrebbero letto poi sui giornali il suo discorso. Tale era la distrazione generale che noi non ce ne siamo neanche accorti; e io stesso mi sono reso conto dell'omissione solo per caso. In effetti tutti noi immaginavamo quale sarebbe stato il suo discorso.

Ella parla, onorevole Presidente del Consiglio, in buonissimo italiano, con un raffinato accento pugliese che sulla sua bocca mi pare sia abbastanza simpatico, anche se un po' mesto (non si allarmi, anche Carducci definiva mesto l'accento « della Versilia che nel cor mi sta »...). Per altro, se ella avesse parlato in fenicio, che probabilmente era la lingua dei suoi padri, ci saremmo capiti lo stesso, avremmo compreso quello che ella ci veniva a dire, perché già lo sapevamo. Eravamo certi che ella avrebbe affermato che le forze centripete erano state e sarebbero sempre state vittoriose, nella sua combinazione, sulle forze centrifughe, che pure esistono (e voi lo sapete benissimo, signori del Governo, che esistono e vi daranno tanti guai!).

Voi vi vantate, colleghi della maggioranza, di avere fatto in modo di creare una formula senza possibilità di ricambio. Si tratta però di un vanto del tutto privo di senso per i democratici. La democrazia infatti consiste in una scelta, in formule di ricambio, in formule di successione; altrimenti non siamo più sul piano della democrazia, ma in realtà siamo — come siamo, infatti — sul piano del regime.

Avete fatto una specie di « quadrato », che è ugualmente ferreo e forse anche patriottico come quello di Villafranca, ma credo sia molto meno glorioso. Vi siete costituiti in fortezza, avete alzato il ponte levatoio, al di là del quale vi sono gli altri italiani, i nemici, gli *hostes*.

Ebbene, questo è un fenomeno molto grave. Ella, onorevole Presidente del Consiglio, si è sentito dire nelle assise del suo partito, da un vecchio e rispettabile parlamentare, che

votava la fiducia ma non aveva fiducia, che votava per disciplina. Anzi, ha aggiunto qualcosa di più e di maggiormente triste, cioè che votava la fiducia con lo stesso spirito con cui si prendeva la tessera fascista, che era la tessera del pane.

Ora, questi sono fenomeni molto gravi, che vi devono far riflettere. Però ogni medaglia ha il suo rovescio. Voi, in fondo, siete le prime vittime di questo sistema, di questa mancanza di successione, di questa mancanza di una formula di ricambio. Le prime vittime siete voi, onorevole Presidente del Consiglio, perché vi siete condannati ad una specie di coabitazione forzata, la quale — come credo sappiano i comunisti che sono stati a Mosca — è la peggiore, la più antipatica, la più ripugnante delle abitazioni. Mi rivolgo ai comunisti, perché mi ricordo quello che mi diceva l'onorevole Barontini. Egli si era sposato con una divorziata; siccome però a Mosca non vi erano abitazioni, erano costretti a dormire in tre nella stessa camera: il povero Barontini, che era operaio specializzato in una manifattura sovietica, la mattina doveva andare presto al lavoro, perciò lasciava la moglie sola con il vecchio marito, il che veramente, anche per un italiano comunista, che non ha pregiudizi borghesi ma vuole la moglie tutta per sé, è certamente una cosa non allegra e molto antipatica. (*Commenti*).

Vi siete condannati ad una specie di matrimonio senza scelta. Guardate che è una cosa grave: un matrimonio obbligatorio, come se la fidanzata fosse incinta. (*Si ride*). E forse lo è. La socialdemocrazia ha le doglie del parto da tanto tempo, e speriamo che la gestazione sia feconda e abbia un figlio vivo, vitale e maschio; sono sicuro però che non somiglierà alla madre, forse al padre, se non ci sono state altre interferenze.

Un matrimonio di questo genere, un matrimonio forzato, è fondato sempre sulla diffidenza e sull'acrimonia, che poi sfoceranno fatalmente in aperti dissidi, di cui già si cominciano a vedere i sintomi. Nonostante che per fare questo matrimonio ci si siano messi in molti (vi sono molti nani, certi mezzani, che, come succede a tutti i mezzani, una volta che abbiano compiuto la loro funzione saranno presi a calci e mandati via); nonostante la vostra vocazione sacerdotale (si è detto, onorevole Presidente del Consiglio, che ella è Giobbe, che ha una grandissima pazienza); devo osservare che questa pazienza mi sembra divenuta sempre più perplessa, sempre più nervosa. Dico questo almeno a giudicare da quella circolare che ella ha inviato ai suoi

ministri e che giustamente, mi pare dai banchi liberali, è stata definita un documento tipico della nostra epoca, non soltanto perché invita i ministri all'osservanza della legge (il che veramente dovrebbe essere pleonastico in qualsiasi regime, ma specialmente in questo), ma anche perché invita ad una specie di uniformità di giudizio, a manifestazioni che devono essere armonizzate. Ma ella sa che l'inchiostro della sua circolare non si era ancora asciugato che la circolare stessa era già stata abbondantemente violata.

Sapevamo già quello che ci avrebbe detto in materia economica. Ormai anche chi la ascolta superficialmente (non è il mio caso: io la ascolto con il rispetto che si deve alla sua carica) conosce la tecnica dei suoi discorsi: conosce le mezze parole del Corano dell'onorevole Moro, che sono fatte per accontentare tutti (naturalmente all'interno della sua maggioranza). Non vi è mai un'affermazione netta e decisa, mai uno squillo; vi è sempre un'affermazione e poi una negazione o un'attenuazione.

Ella ha detto, per la politica economica, che vi sono segni manifesti di ripresa; il che è contestato da qualcuno, ma io non voglio contestarlo, perché farebbe piacere a tutti che vi fossero segni manifesti di ripresa economica, dopo la crisi che abbiamo tutti sofferto. Ma nello stesso tempo ha detto che vi sono ancora — e questo è vero — abbondanti rischi, che perciò bisogna trattare questa situazione con estrema prudenza. E subito dopo ci annuncia, anzi ci sciorina, un programma di grandi cose che, per farle tutte, ci vorrebbero dieci anni, e che di per se stesse costituiscono un programma imprudente.

Sapevamo altresì quello che ci avrebbe detto per quanto riguarda la politica estera: ormai si tratta di formule (come la « pace nella sicurezza ») stereotipate. Sapevamo benissimo quello che ci avrebbe detto: cioè che il Governo è fedele all'alleanza atlantica e agli obblighi politici e militari che l'alleanza atlantica comporta, ma nello stesso tempo prenderà all'interno dell'alleanza iniziative di distensione, di pace, di convivenza; cioè cercherà di rendere l'alleanza atlantica inutile. Come se le iniziative che può prendere l'attuale Governo aggiungessero qualche cosa a quelle già intraprese dai nostri alleati americani con una spettacolare offensiva di pace. È vero che voi lascerete aperto, come ci ha detto l'onorevole Fanfani, il canale segreto che collega Washington ad Hanoi, del quale gli americani avrebbero estremo bisogno, poiché non ne avevano uno per conto proprio...

Per il Vietnam, avete manifestato la vostra comprensione, ma nello stesso tempo avete aggiunto che prenderete altre iniziative per superare questa crisi, sapendo benissimo che sono velleità, cioè cose che non rientrano nelle vostre possibilità. Ma sono formule che servono a contentare le varie componenti del vostro Governo, perché ognuno ci trova un po' di pane per la sua bocca.

Avete anche detto che rimanete fedeli all'ideale europeistico; e molti fra i più autorevoli componenti del vostro Governo vogliono rimanere fedeli a questo ideale introducendo negli organismi europei, per primi in Europa, una rappresentanza comunista.

Onorevole Moro, in complesso il suo discorso è stato, mi consenta, un discorso estremamente desolante. Ella di solito parla molto meglio; ed anzi le auguro che nella replica questa desolazione sparisca e venga fuori un discorso — come dire? — più virile.

Sono un vecchio frequentatore di questa Camera, non soltanto come deputato, ma anche perché, ancora giovanetto, trovandomi nello studio dell'onorevole Conti, avevo modo di frequentare queste tribune. E perciò ricordo i discorsi di Facta. Stavo osservando un momento fa ad un collega della sua maggioranza, vicino a me, che qualche volta Facta sembrava un poeta pieno di slancio e di ardimento di fronte a lei. Pensi, onorevole Presidente del Consiglio, fuori dello scherzo che vorrà consentirmi, che ella va parlando alla generazione del duemila. Si è reso conto che i ragazzi che hanno oggi venti anni nell'anno duemila avranno presso a poco la sua età? Si è reso conto dell'immensa trasformazione, dell'immensa rivoluzione in ogni campo, specialmente nel campo tecnico e scientifico, nel campo dei trasporti, che vi è stata in questi ultimi anni? Si rende conto che questa trasformazione aumenterà sempre di più nei prossimi dieci anni? Chiedo scusa per la digressione fatta a quest'ora tarda: ma ha pensato mai che l'umanità, dal tempo della comparizione dell'uomo sulla terra 30 milioni di anni fa, 300 milioni di anni fa (ancora non è stato bene accertato), è stata quasi immobile per secoli? Dai tempi dei faraoni ai tempi di Napoleone, si viveva pressappoco nello stesso modo: gli uomini avevano a disposizione come fonte di energia le loro braccia e poi il mulo, il cammello, i mulini a vento o ad acqua. Poi hanno avuto l'energia termica, l'energia elettrica, ed oggi addirittura l'energia atomica. Ma in questi ultimi venti anni i progressi sono stati poderosi come nessuna

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 14 MARZO 1966

fantasia avrebbe potuto immaginare, nessuno slancio utopistico avrebbe potuto supporre.

È quello che succede nel campo della produzione. Lei sa che negli Stati Uniti d'America in ogni università, in ogni sede industriale, esistono commissioni per accertare la possibilità non della trasformazione industriale con l'automazione (questa ormai è una cosa scontata) ma per rendersi conto delle conseguenze formidabili che una produzione con l'automazione avrà nella società umana; dell'incidenza nelle ore di lavoro, nell'organizzazione del riposo per quelli che a mano a mano lavorano di meno in quanto lavorano di più le macchine. Ella sa che questo processo è in corso. Non so in Italia a chi sia stato affidato, chi sia il ministro competente (avete creati tanti nuovi ministeri!), forse è stato affidato all'onorevole Rubinacci. Se così è, spero ch'egli sia all'altezza di questo gigantesco compito.

Ella sa, onorevole Moro, che anche in Francia, in Inghilterra, in Germania ormai questi studi non si fanno più ma si accumulano i capitali, perché essi sono necessari in misura ingentissima per la trasformazione industriale in questo senso. Si tratta di quegli stessi capitali che state rastrellando sul mercato con un'amministrazione mastodontica, con programmi a lunga scadenza per cui i vostri successori avranno solo il compito di amministrare i vostri debiti. Anche le industrie si trovano di fronte a questo dilemma: o vendersi allo straniero come in gran parte sta succedendo, oppure condannare la Italia ad essere in coda, ad essere la cenerentola di questo progresso economico europeo.

Siamo in pieno nel corso di una rivoluzione dei mezzi di trasporto. Ho letto giorni fa con estrema soddisfazione, prima per il fatto in sé e poi perché esso si è verificato nella mia Maremma (mi pare tra Grosseto e Follonica), che i nostri tecnici ferroviari hanno fatto un esperimento con vetture che marciavano a 200 chilometri all'ora. E già ciò richiede una trasformazione ferroviaria immensa. Però ho letto nello stesso tempo che in Francia si sta provando e sperimentando addirittura un aerotreno che marcia per ora ad una velocità di 400 chilometri orari, e si faranno esperimenti ad una velocità di 600 chilometri. Anche questa è una immensa rivoluzione nei servizi dei trasporti. Non voglio imbarazzare il mio amico onorevole Scalfaro che, essendo un magistrato, avete messo ai trasporti, ma certamente si troverà, nei prossimi anni, di fronte ad immensi problemi ri-

spetto ai quali i vostri problemi, i problemi che ci avete esposti, sono vecchi e piccoli.

Anche senza abbandonarsi alle visioni del secondo millennio, così come successe nel primo medio evo per le visioni mitiche del primo millennio, anche volendo restare con i piedi per terra, ognuno di noi può immaginare che i giovani italiani sentono che diventiamo vecchi, decrepiti; decrepiti nelle nostre stesse divisioni, nelle nostre stesse istituzioni, che sono ancora quelle dell'anno mille; decrepiti nella nostra organizzazione economica e sociale, decrepiti nella nostra organizzazione internazionale.

I vostri — i suoi — quelli dei suoi colleghi (quando dico vostri mi riferisco a tutto il Governo, perché non intendo darle del voi) discorsi dell'era atomica devono fare la stessa impressione che potevano fare nella Grecia di Pericle i discorsi, non so, dei faraoni.

Ma ella si immagina, onorevole Presidente del Consiglio, le pare possibile che nell'era atomica, mentre (non si sta più discutendo, fra due anni sarà una realtà) si stanno preparando i viaggi sulla luna, su Venere, su Marte, le pare possibile che voi offriate al paese questo spettacolo sconcertante, per non dire degradante? Che si debba aspettare un mese, più di un mese, perché una crisi di governo si risolva con gli stessi partiti, con lo stesso programma e pressappoco con gli stessi uomini nei posti chiave? Le pare possibile che si aspettino tre settimane, a Parlamento chiuso, sprangato, e col popolo sovranamente assente, che si assista a questo spettacolo, che si discuta per tre settimane per sapere se l'onorevole Scelba deve andare o non deve andare al Governo, o se per spinta socialista deve diventare il capo, se non effettivo, di prestigio, della democrazia cristiana? O quali compensi bisogna dare al partito socialista o ai partiti laici vostri alleati se due egregie persone della corrente centrista entrano a far parte del Governo? Tutto ciò ha portato al verificarsi di un fatto (forse il protagonista non ci avrebbe mai pensato da solo), vale a dire che ministro della difesa è diventato il mite e bravo onorevole Tramelloni; bravissima persona, grande amico, correttissimo ma che in pratica diventa il capo gerarchico delle forze armate, il supermaresciallo dei marescialli d'Italia. Potrebbe mettere il maresciallo Messe (non so se sia presente in aula) sull'attenti perché, a differenza degli altri ministeri, egli è il capo gerarchico delle forze armate. Francamente non ce lo vedo in queste vesti.

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 14 MARZO 1966

Una voce. E l'onorevole Andreotti?

PACCIARDI. L'onorevole Andreotti cominciava ad imparare, dopo sei anni, e per questo, approfittando del fatto che era a Washington e non poteva sollecitare gli appoggi che certamente ha (e voi sapete benissimo che li ha), lo avete eliminato. Vi pare possibile che questi posti di governo ve li dividiate nel chiuso di una stanza, a trattativa privata, quasi che si trattasse della spartizione di una torta: un pezzo al più piccolo, tre pezzi al più grandicello, sei pezzi a quello più grande ancora e, infine, sedici pezzi della torta al partito maggiore? Vi pare possibile che nell'epoca moderna si possa creare un governo seguendo simili criteri, secondo i quali si deve tener conto dei partiti, delle correnti dei partiti, dei gruppi dei partiti alla Camera e al Senato, delle regioni e persino delle province? Ho incontrato l'altra sera un nostro ex collega — collega anche vostro, perché è un ex sottosegretario, calabrese — il quale mi ha fatto osservare, scandalizzato, quasi urlando, che un ministro e due sottosegretari di questo Governo sono calabresi; però, tutti e tre di Cosenza e non di Catanzaro, non di Reggio Calabria. Ma come fate, nell'epoca moderna, nell'era atomica, a creare governi con questi criteri, con questi dosaggi, senza pretendere nemmeno una presunzione di competenza? E usate gli stessi procedimenti, o ancora più scandalosi, per l'amministrazione degli enti, per la distribuzione dei posti di sottogoverno.

Onorevole Presidente del Consiglio — mi dispiace dirglielo, perché in fondo mi piacerebbe che, nella disparità delle idee, si potesse conservare correttezza e amicizia — anch'ella ha dato il cattivo esempio in questo campo; e non voglio parlare della cattedra a Roma, della cattedra di diritto penale in una facoltà dove non esisteva, istituita per lei. Ormai non c'è più un ministro o un sottosegretario professore universitario che non abbia la sua cattedra a Roma, con grande privilegio per gli studenti. Non ci credo molto, ma ella ha fama di essere cedevole nelle trattative; però, quando si è trattato di nominare il presidente dell'Ente nazionale per l'energia elettrica, non è stato affatto cedevole e si è scelto un uomo del suo collegio. E poi ne ha messo a posto un altro, che le stava fra i piedi e che, avendo trent'anni, poteva ancora aspettare: il signor Freato, che si guadagna già la bellezza di 18 milioni l'anno. Sono cose che, quando si è Presidente del Consiglio — mi permetta di dirglielo con tutta umiltà —

non si fanno, perché non si debbono dare cattivi esempi.

Ma credete davvero (e lo domando anche all'onorevole Nenni) che molti di noi abbiano gettato al vento la loro giovinezza, abbiano buttato la vita a fondo perduto per rovesciare una dittatura, per poi dovere — per tornaconto, per conformismo, per vigliaccheria — accettare questa specie di dittatura occulta, una dittatura che non va a piazza Loreto, una dittatura senza volto, come dice uno dei nostri grandi costituzionalisti, ma ugualmente mortificatrice?

Le democrazie! Ma in che si differenziano queste società democratiche dalle società comuniste? La differenza non è nelle cose economiche e sociali; la differenza è che un regime democratico serio dovrebbe, non dico tollerare, ma sollecitare i grandi caratteri, l'indipendenza, la libertà di giudizio. Altrimenti, che differenza c'è? La libertà della massa l'accettano anche loro. Anzi, dicono che è la più perfetta delle libertà. La differenza è proprio nel riconoscere la libertà individuale, la libertà dello spirito. Guardate questo regime. Qui ci stiamo proprio mortificando in una cappa di piombo; la piovra arriva dappertutto. Qui sono tutti d'accordo, partiti di Governo e partiti di opposizione. Nelle canzonette cercate le voci nuove, ma le idee nuove non le volete. Anche qui c'è un quadrato di partiti. La televisione e la radio sono monopolizzate dai partiti: non si ammette che ci siano degli uomini, dei gruppi nel paese che possano affermare liberamente le proprie idee. Pensate davvero che chi ha avidamente sospirato, sognato una repubblica ideale, si contenti di questa, nella quale dei gruppi, diventati oligarchici, si dividono il potere, si impongono al Parlamento con la disciplina e meditano perfino di abolire il voto segreto, che è l'ultimo rifugio, almeno delle coscienze deboli, per affermare la propria indipendenza? Qui si vuole la vigliaccheria a visiera alzata: « In ginocchio, leccate per terra, dovete dire sempre di sì, perché questo è il vostro dovere, anzi è il vostro pane! ».

Se voi non pensate che questo sia uno spettacolo anacronistico e degradante, mi dispiace, ma vi debbo dire da uomo libero che il vostro tempo di beati possidenti ve lo dormite tutto e non vi accorgete del brontolio sordo che c'è tra gli italiani di tutte le classi, quella specie di situazione nevrotica — come la chiamava Giovanni Bovio — che precede i grandi mutamenti.

Voi dite che avete delimitato la maggioranza. È vero per i liberali, per le destre. Ma l'avete delimitata ugualmente per i comunisti? Intanto credo che ai comunisti non sia sfuggito il suo discorso al Senato, nel quale ella, onorevole Moro, dava una interpretazione abbastanza strana e curiosa di questa delimitazione della maggioranza, rimproverando ai comunisti di non essere stati presenti e solleciti a votare per il Governo su certe leggi che a loro potevano piacere. L'onorevole Ingrao qui ha detto che vi sono state richieste di voti sottobanco, e tutti lo sanno, del resto.

Ora, tra le vostre richieste di voti sottobanco e la risposta del partito comunista che vi dice invece: « Non chiedeteci voti nell'ombra, a mezzanotte, venite a mezzogiorno con i fotografi alla luce del sole perché siamo un partito e vogliamo che voi trattiate anche con noi a viso aperto », non so da quale parte stia — e lo dico con dispiacere, come sapete — la dignità. Del resto, onorevole Presidente del Consiglio, siamo vecchi parlamentari, non ci prendiamo in giro tra di noi. Ma che razza di delimitazione della maggioranza è questa, quando nell'atto più solenne, starei per dire nell'atto più sacro che distingue le repubbliche dalle monarchie, cioè l'elezione del Capo dello Stato, voi avete chiesto, questa volta apertamente tutti, i voti dei comunisti! Direi che essi — comprendete bene in che senso lo dico — sono stati quasi provvidenziali, perché altrimenti saremmo stati da Natale a Pasqua e forse ancora qui a crogiolarci nell'impotenza di eleggere democraticamente il Capo dello Stato. Ma, se è così, non vi accorgete che questo regime cosiddetto dei partiti è già degenerato in un regime di fazioni?

Ella, onorevole Moro, non ci ha detto nulla di nuovo nel suo programma economico e sociale. Mi date l'impressione di essere, per la vostra composizione, per ragioni obiettive, naturalmente, non per cattiveria, incapaci di accettare lealmente il sistema e le regole dell'economia del libero mercato; mentre non siete nella condizione di sostituire altri sistemi o li sovrapponetevi disturbando gli uni e gli altri. Però, voi del Governo vi vantate di avere aperto alle classi lavoratrici, agli operai le porte della cittadella dello Stato, di avere allargato l'area democratica anche agli operai. Ebbene, onorevole Presidente del Consiglio, ha visto le statistiche dell'anno passato? L'Italia è in Europa il paese che batte il *record* (qualche *record* lo battiamo anche noi) degli scioperi, che non sono evidentemente un atto di collaborazione con il Governo. Essi sono

quasi esattamente il doppio di quelli che si sono avuti in Francia e in Inghilterra e 15 volte superiori a quelli che si sono verificati nella Repubblica federale tedesca. Un infortunio di questo genere tocca proprio a questo Governo, che accetta la più grande concentrazione capitalistica che si sia mai verificata nel nostro paese e nello stesso tempo fa una programmazione che dovrebbe essere scelta, anche per i crediti.

Noi abbiamo toccato il *record* in Europa dei licenziamenti e della disoccupazione. Ma le dirò di più, onorevole Presidente del Consiglio: la Francia (ormai è noto a tutti, è un programma di quel governo) sta adottando nuove forme associazionistiche, nuovi statuti per gli operai nelle aziende, cioè la partecipazione agli utili e anche alla gestione. Questo programma è anche dei sindacati tedeschi.

Ebbene, anche nel campo economico e sociale noi rischiamo di restare alla coda della più recente evoluzione europea.

In un discorso di politica estera di un mese e mezzo o due mesi fa ebbi occasione, onorevole Presidente del Consiglio, di farle un panorama, certamente non completo, di tutti i focolai di dissidi, di agitazioni e anche di guerre guerreggiate che esistono nel mondo moderno. Quando pronunciavo quel discorso gli americani avevano sospeso i bombardamenti sul Vietnam del nord: era in corso una grande offensiva di pace. Da allora ad oggi — e si tratta, ripeto, di poche settimane — la situazione si è enormemente aggravata. Intanto sono ripresi i bombardamenti nel Vietnam del nord. Inoltre in otto mesi vi sono stati otto colpi di Stato in Africa, di cui quattro negli ultimi due mesi, per cui anche la fragile unità di quel continente è stata spezzata. Vi è stato un colpo di Stato in Siria, uno in Indonesia. Vi sono 300 mila soldati americani nel Vietnam del sud e proprio oggi ho appreso dai giornali che il contingente sarà portato a 400 mila uomini.

Anche guardando il fenomeno soltanto dal punto di vista tecnico, si tratta di imprese sbalorditive. Chi avrebbe mai pensato che una nazione potesse mobilitare 400 mila uomini, a 18 mila chilometri di distanza, con un complesso logistico e di vettovagliamento che tutti conosciamo (con quello che buttavano via gli americani, durante l'occupazione, ci viveva una parte della nostra popolazione) e con l'appoggio di una potente aviazione e di una potente marina, senza richiamare un solo uomo alle armi, tranne piccoli gruppi di specialisti, e senza provvedimenti

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 14 MARZO 1966

eccezionali di carattere economico e finanziario?

Vi dico queste cose perché esse ci danno la misura della straordinaria potenza di certi paesi (credo che l'Unione Sovietica sia forse sullo stesso piano degli Stati Uniti) di fronte ai quali noi ci sentiamo veramente piccoli. Ma si sente piccola la Cina con i suoi 700 milioni di abitanti? Cioè, in altri termini, la Cina, come minaccia da tanto tempo, interverrà o no nel conflitto del Vietnam? Questo è il quesito angoscioso per tutte le diplomazie, non soltanto in Asia, non soltanto in Africa, ma in tutti i continenti, perché tutti sappiamo bene che cosa significherebbe questo intervento e quali ripercussioni avrebbe nella guerra.

Sono tutti angosciati tranne, mi pare, voi, perché questi problemi non li considerate, siete sordi, e perché siete tutti impegnati in piccoli problemi interni.

BADINI CONFALONIERI. Ma noi abbiamo Primicerio!

PACCIARDI. Veda, onorevole Presidente del Consiglio, l'opinione dell'America, degli stessi americani, su questo problema dell'intervento o meno della Cina è profondamente divisa. Vi è una specie di opinione tecnica, quella del Pentagono, la quale, calcolando i rapporti di forza, sostiene che la Cina non oserà mai intervenire direttamente. Ma questo argomento non convince molto gli oppositori della politica di Johnson, i Fulbright, i Walter Lippman, i Kennan, i quali si ricordano perfettamente che durante la guerra di Corea il Pentagono e lo stesso generale Mac Arthur, che era sul posto, facevano le stesse affermazioni apodittiche e cioè che i cinesi non avrebbero attraversato mai il fiume Yalu, ed invece lo attraversarono e con grandi forze.

Ma allora la Cina era d'accordo con l'Unione Sovietica mentre oggi non lo è più, cioè sicuramente essa interverrebbe il giorno in cui sarebbe sicura dell'appoggio dell'Unione Sovietica. Ed a questo proposito mi pare che sia stato chiarito un mistero (almeno per me era tale) almeno in via di ipotesi; ipotesi che del resto veniva prospettata da un grande e serio giornale londinese, l'*Economist*, il quale dichiarava di avere appreso queste notizie a Mosca, dove esse vennero intenzionalmente divulgate. Il mistero, che ritengo sia tale anche per voi, era questo: perché la Cina non solo non accetta, ma ostacola il contributo dell'Unione Sovietica nella difesa del Vietnam del nord? Il mistero sarebbe stato chia-

rito con questa ipotesi: cioè che la Cina ritiene che non siano necessari gli aiuti sovietici nel Vietnam del nord, che l'Unione Sovietica lavorerebbe molto meglio per la causa del comunismo mondiale e per la stessa difesa del Vietnam del nord se aprisse un altro fronte a Berlino. Basta fare questa ipotesi agghiacciante, per rendersi conto della gravità della situazione, benché finora l'Unione Sovietica, secondo queste informazioni e questa ipotesi, abbia risposto che non è necessario rischiare una terza guerra mondiale per una guerra locale perché gli americani possono essere sconfitti nel Vietnam stesso dalle forze congiunte sovietiche e cinesi. Anche questa è un'ipotesi certo non rallegrante perché è ancora da vedere lo spettacolo di una grande potenza che si lascia buttare a mare, anche in una guerra locale, senza adoperare tutti i mezzi di difesa! E comunque certo, onorevole Presidente del Consiglio, che gli Stati Uniti, nel momento in cui rinforzano — e queste sono notizie pubbliche — il dispositivo atomico europeo, proclamano sempre più a gran voce, proprio per bocca stessa del capo dello Stato americano, che a Saigon è in giuoco la libertà del mondo e lo proclamano con una insistenza che è anche una forma di pressione, ritengo, sinora soltanto indiretta, ma che può divenire diretta. È così vero che in questo momento, mentre vi parlo, da parecchi giorni c'è una delegazione della Repubblica federale tedesca per trattare gli aiuti al Vietnam del sud. Evidentemente la Repubblica tedesca, direi, è più vulnerabile, più sensibile all'argomento, perché gli americani hanno qualche divisione schierata a difesa della Repubblica federale tedesca e possono sempre dire: se voi non ci aiutate, trasferiamo le nostre divisioni nel Vietnam.

Però mi pare siano ipotesi estremamente serie, che ci fanno un po' uscire, sia pure con un senso di sgomento e di raccapriccio, dalle nostre quotidiane discussioni. Parallelamente bisogna considerare la crisi nel patto atlantico. Qui c'è una posizione europea che ci preoccupa, quella della Francia, la quale non dice, come ci aspettavamo tutti, di voler uscire dal patto atlantico il giorno della sua scadenza, ma di voler trasformare questa comunità atlantica, questa specie di alleanza di nuovo genere, in una alleanza militare di stile antico; si conservi pure l'alleanza militare ma ognuno rimanga padrone in casa propria fino allo scoppio della guerra. Quindi le truppe americane che sono in Francia o passano sotto il comando francese o se ne vanno. Le questioni sono poste in termini

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 14 MARZO 1966

brutali come le può porre il generale De Gaulle.

Ora ella ha detto, onorevole Presidente del Consiglio — e io sono d'accordo con lei — che il Governo italiano è invece per la conservazione della integrazione delle forze armate. È giusto che sia così, perché credo che il generale De Gaulle non ricordi le miserie e le difficoltà della prima guerra mondiale, ed anche della seconda, quando si trattava di creare servizi logistici comuni ed un comando comune. Questo comando e questi servizi, proprio per quella esperienza, sono stati predisposti fin dal tempo di pace nella eventualità di una guerra. Ma c'è un dato di questa situazione che ci deve interessare particolarmente. Loro sanno che due divisioni francesi sono di stanza in Germania e che si tratta di trovare uno statuto per queste divisioni. Vi sono indiscrezioni, non so quanto esatte, una delle quali attribuiva al generale Gavin (sarebbe molto importante perché egli è notoriamente il consigliere nucleare del generale De Gaulle), per cui si dovrebbe procedere ad accordi bilaterali, del resto necessari, ed anche la socialdemocrazia è d'accordo. Dice Brandt, il sindaco di Berlino: è meglio avere accanto degli alleati inquieti piuttosto che dei nemici. La Francia non sarebbe più ostile a fornire alla Germania, sempre in funzione antiamericana, una cooperazione atomica franco-tedesca. Se ciò avvenisse, anche in questo campo saremmo l'appendice dimenticata nel Mediterraneo. Saremmo la cenerentola dell'organizzazione europea e dell'organizzazione atlantica, perché noi a parole facciamo i grandi cavalieri dell'idea europea (per carità, non voglio ironizzare su questo punto: mille volte ho detto che questa è la sola idea positiva che è nata dall'inferno della guerra, il solo fiore che è cresciuto nel deserto delle nostre miserie e delle nostre lacrime. Che si faccia un governo federale europeo ed un parlamento federale europeo, questo è nei nostri voti e nei nostri sogni. Che voi lo ripetiate, non c'è niente di male, ma la realtà non credo che vi possa sfuggire). Questa integrazione politica europea si basa su alcuni presupposti e su alcune conseguenze. I presupposti sono questi: che è necessaria una unità nella politica economica, una unità nella politica estera e una unità nella politica di difesa. Non voglio credere che, quando si vuole un continente unito, quando si vuole un'organizzazione federale di un intero continente che ha le risorse che ha il continente europeo, l'intelligenza e la tecnica che ha il continente europeo, si pensi che esso

non pretenda una difesa atomica europea, cioè che non abbia la possibilità di accesso alle armi nucleari. E che cosa diraste se questa difesa atomica europea si basasse su una specie di asse franco-tedesco?

Onorevole Presidente del Consiglio, le ho posto qualche problema, del resto non nuovo. Voglio sempre richiamare la vostra attenzione su una realtà del mondo moderno che mi pare vi sfugga, verso la quale mi pare che voi siate impreparati o assenti: mi pare vi occupiate troppo di questi dosaggi di ministri, di questa spartizione di posti, di questa occupazione di enti, di tutte queste miserabili cose, quando ci troviamo di fronte ad enormi, a immensi problemi che sfuggono purtroppo alla vostra attenzione perché non servono a rinsaldare la compagine del vostro Governo. Il giorno in cui qualcuno avesse la malinconia di sollevare nel Consiglio dei ministri siffatti problemi, questo Governo si spaccherebbe perché non ha unità di indirizzi in politica estera.

Ebbene, non ignoro affatto che per sua natura questo Governo è sordo alle cose serie; non ignoro affatto che la mia è una debole voce, come quella che potrebbe sprigionarsi da un minareto nel deserto. Però fino a che avrò questa tribuna ed altre tribune io non rinuncerò a parlare, perché mi sono guadagnato con qualche sforzo e con qualche sacrificio — e sembra difficile perché altri non lo fa, pur pensando come me — il privilegio, che è raro in questa Camera, e che dovrebbe essere invece la condizione normale di un Parlamento serio, di parlare secondo coscienza.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Rumor. Ne ha facoltà.

RUMOR. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il dibattito che qui si è svolto ha saputo riflettere, con il vigore che ha potuto dargli questa altissima sede, la realtà politica italiana che è una realtà in movimento, come non è mai stata con tanta evidenza nell'ultimo decennio; che è realtà fervida per molti elementi positivi, nella quale non possono mancare ombre e contraddizioni, come avviene in ogni fase di passaggio e di trasformazione. Su questi temi naturalmente la democrazia cristiana non può sottrarsi al dovere di dire una parola sua. Ma un primo dato certo è emerso in questa discussione, che richiama la responsabilità del Parlamento di fronte a un Governo che si presenta per chiedere la fiducia in base a una linea politica, a una composizione che ne consegue, a un

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 14 MARZO 1966

programma che lo qualifica. Questo dato nettamente politico si riferisce alla validità dell'indirizzo di centro-sinistra, che ha costituito per la democrazia cristiana fin dal primo momento il filo conduttore per risolvere la crisi di governo.

Sull'azione svolta dal mio partito durante la crisi si sono fatte molte confusioni, alcune intenzionali, altre forse per inadeguatezza di informazioni. Certo è che non vi fu una sola esitazione entro tutta la democrazia cristiana sulla volontà politica di riprendere il filo interrotto, di assicurare al paese una direzione di centro-sinistra come la più idonea a continuare e integrare lo sforzo in cui la coalizione è impegnata fin dal suo nascere. Questo è ciò che conta, il punto di riferimento intorno al quale dovrebbe raccogliersi la riflessione di quanti amano invece il processo alle intenzioni e sono portati a passare dalle intenzioni agli uomini, ai gruppi politici, immaginando, se non addirittura inventando, fallaci posizioni e collocazioni, dimostrando di non comprendere ciò che anima dal profondo la vita di un grande partito popolare come la democrazia cristiana.

È innanzitutto per sottolineare questa volontà politica che ho preso la parola a nome del mio gruppo, ed è in base ad essa che desidero esprimere subito la nostra soddisfazione per la risoluzione della crisi, per la ricostituzione del Governo, e porto al Presidente del Consiglio e ai suoi collaboratori l'augurio più fervido e cordiale insieme con la fiducia e l'assicurazione del sostegno da parte della democrazia cristiana.

Noi crediamo che la linea di centro-sinistra esprima, nell'evolversi della situazione politica italiana, la risposta attuale e di lunga prospettiva alla concezione giusta della lotta democratica nel nostro paese. Per noi essa si è sempre caratterizzata e si caratterizza in termini di collaborazione fra forze di diversa ispirazione, di diversa finalità, ma con i valori essenziali della libertà, decise a salvaguardarli e ad espanderli, senza riserve e senza complessi, convinte che questo impone delle scelte di fondo non revocabili, che quei valori conquistano la coscienza popolare nella misura in cui sono chiaramente sostenuti e si rivelano creatori — in modo appropriato al tempo nostro — di equità sociale e di accrescimento di potere reale per tutti i cittadini.

Questo è per noi il significato collaborativo e creativo del centro-sinistra; questa è la comune volontà che abbiamo creduto di incontrare nei nostri alleati. Su questa linea

— ho affermato — e sul programma che la realizza è oggi tutta la democrazia cristiana, disponibile ad un sostegno unitario alla politica e alla azione del Governo, pronta ad arrecare tutti i contributi della sua ispirazione ideale e politica, comprensiva delle posizioni e degli apporti altrui, consapevole, in ogni caso, che punto fermo di una collaborazione che voglia raggiungere tutti i suoi obiettivi, è che ogni partito, pur collaborando insieme, resti se stesso, abbia la possibilità di rilanciarsi, di esprimere la sua visione della società, anche oltre il contingente, sul quale però la sua responsabilità rimane ben ferma e precisa, in un colloquio vitale con il paese.

Tanto più significativo l'affermarsi di questa comune volontà in quanto emergeva all'indomani di una crisi insorta in modo repentino, per un voto provocato da confluenze innaturali, cui per parte nostra abbiamo risposto senza rinfocolare polemiche, ma in modo politico, con il rifiuto cioè, di dare a quel voto qualsivoglia serio e concreto significato che non fosse negativo. Non ci è parso perciò adeguato parlare, dopo, di battaglie di avanguardia e di retroguardia o voler fissare i dati politici entro schemi che la vita dei partiti, della democrazia stessa, dinamica per sua natura, modifica continuamente. E tanto meno giova negare altre e più vaste inquietudini. La democrazia cristiana non ha mai nascosto la sua interna ansia di ricerca, ha dato ai suoi dibattiti l'apertura e la diffusione necessaria ad un grande partito che voglia richiamare i cittadini alla serietà, alla difficoltà, alla severità delle scelte, che voglia collegarli in un comune sforzo verso obiettivi da scegliere e da raggiungere insieme. Ma vi è qualcuno che possa immaginare gli altri gruppi politici come oasi di pace in cui tutto è fatto, tutto è risolto, essendo solo la democrazia cristiana la sede delle discordie e delle contraddizioni? È la realtà stessa che attraverso le vicende quotidiane testimonia che tutti i partiti fondamentali in cui si riassume la vita politica del paese attraversano — tutti — un'ora di verità, alla ricerca d'un assetto adeguato alle trasformazioni prima ancora nella coscienza umana che nelle cose.

Questa crisi è stata anche un sintomo di queste inquietudini che percorrono tutte le forze politiche del paese. Abbiamo tutti sufficiente esperienza democratica per riconoscere in ogni crisi cause di natura, direi, fisiologica, proprie del metodo democratico parlamentare e per giunta d'una realtà politica in evoluzione; per non caricarle di significati impropri ed eccessivi, come è caro a chi vuole

qualificare una nostra esperienza democratica all'insegna di un'incertezza permanente e i partiti che la sorreggono come impasto di forze dominate da velleità irresponsabili e in continuo agguato a minare la stabilità delle alleanze quando non addirittura del sistema.

Ma non v'è dubbio che in questa circostanza si sono rivelate inquietudini di fondo non smentibili, posizioni anche apertamente espresse da talune forze politiche a favore di soluzioni di emergenza: per esempio, le elezioni anticipate. Ne faccio cenno perché questo è stato uno dei nodi cruciali della crisi e perché devo pur ribadire — di fronte alle troppe insinuazioni che tendono a rovesciare la verità dei fatti — che tale disegno, in sé legittimo, non è stato mai della democrazia cristiana. La quale, anzi, ben prima della crisi aveva messo in evidenza l'inopportunità di porre sul tappeto tale ipotesi, non per timori circa il risultato finale, ma per senso di responsabilità verso il paese e per la convinzione ferma che la politica di centro-sinistra ha dinanzi a sé, purché lo si voglia, un lungo cammino.

Un altro nodo della crisi è stato la nostra difesa d'un principio cui ho già accennato: quello della non interferenza reciproca nella vita interna dei partiti. Nessuno è così ingenuo da giudicare irrilevante il modo in cui in ogni partito si sviluppa il dibattito interno, ma esso è uno degli elementi del giudizio globale che le forze esterne hanno il diritto di trarre. E conseguentemente resta un principio fondamentale nel rapporto fra partiti: coi partiti, cioè, si tratta per quello che sono, che rappresentano ed esprimono attraverso le loro deliberazioni ufficiali, le loro espressioni politicamente valide e significanti, oltre che per i contenuti ideali, la tradizione e le forze sociali che essi esprimono.

E apprezzo davvero l'affermazione fatta l'altro ieri dal collega De Martino che affida lo scioglimento degli interrogativi — del resto cortesemente posti, se ho bene inteso — alla testimonianza dei fatti coi quali realizzeremo con concorde volontà la politica intrapresa. È un principio, è un metodo che impegna tutti: noi e gli altri, e che per quel che ci riguarda è alla base del nostro incontro con le forze socialiste e laiche. Più che mai siamo convinti del resto che sulla integrità delle forze politiche, e della democrazia cristiana in modo particolare, poggia non certo l'unico, ma il fondamentale pilastro della democrazia italiana; tanto più necessario oggi in un paese in evoluzione e in trasformazione, in una società dove nuovi ceti e nuove esi-

genze pongono tutte le varie componenti sociali, culturali e religiose di fronte a dilemmi, scelte, esigenze di aggiornamento, di revisione, di ricerca di cui sono investiti prima di tutto i partiti. È ad essi che i cittadini fanno alla fine riferimento in vista delle scelte di fondo; è nella dialettica tra i partiti che si giocano valori essenziali, pregiudicando a volte per generazioni, in bene o in male, in una direzione o in un'altra, l'avvenire stesso di una nazione.

Questo tipo di disponibilità plenaria della democrazia cristiana ci induce anche a guardare con fiducia alla possibilità di tempestiva attuazione del programma su cui i partiti alleati intendono caratterizzare la loro azione in questo ampio scorcio di legislatura. Sono impegni programmatici che non sono qualche cosa quasi di accostato alla linea politica, ma discendono — con coerenza logica — da una invece che da un'altra o diversa visione dello sviluppo democratico del paese.

Ecco perché non stupisce l'opposizione che al programma è stata ribadita dall'estrema destra e dagli oratori del partito liberale; ecco perché è stata facilmente avvertibile, al di là delle abilità dialettiche, l'opposizione ribadita dal partito comunista.

Il problema non si riferisce ad un punto o all'altro del programma. Esso è globale e coinvolge, per la sua globalità, temi qualificanti e avanzati, scelte di incisivo rinnovamento civile e sociale, obiettivi concreti di stabilizzazione, di rinnovamento e di razionalizzazione economici, indicati del resto nel documento programmatico approvato dalla direzione del mio partito.

Prendiamo il tema della programmazione, di cui è certamente urgente e improrogabile l'avvio insieme con la definizione dei suoi strumenti operativi.

È stato detto da parte liberale che la programmazione è vecchia come il mondo, e che noi la consideriamo come un rimedio taumaturgico. Ma l'onorevole Malagodi deve ammettere che affermazioni di questo genere sarebbero da prendere in considerazione se non avessimo dinanzi agli occhi la lunga esperienza dello Stato liberale e gli squilibri che esso ha lasciato in eredità allo Stato repubblicano.

La verità è che la programmazione è sì un fatto tecnico, uno strumento operativo (sotto questo profilo ogni critica e ogni suggerimento da qualunque parte provengano vanno accolti e serenamente valutati); ma è innanzi tutto un fatto politico, un fatto democratico.

In una società democratica e avanzata, in una società sempre più complessa ma anche sempre più esposta in tutte le sue articolazioni alle conseguenze di ogni scelta, la decisione finale, la visione globale, quella che tocca il bene comune, va riportata alla fonte della sovranità popolare e delle sue espressioni legislative ed esecutive. E ciò va fatto anzitutto stimolando un aperto e franco confronto fra le categorie produttive — lavoratori, imprenditori e dirigenti — e investendo tutte le forze sociali, culturali e politiche al centro e alla periferia, ma non perdendo di vista la funzione finale di sintesi propria del potere politico.

Coloro che sono giustamente preoccupati dell'autorità e della forza delle istituzioni democratiche devono convenire che è questo il modo giusto per ridare in concreto, nelle nuove condizioni sociali e storiche del nostro paese e di tutti i paesi avanzati, autorità e prestigio al Parlamento, al Governo, alle forze politiche, che non possono più oltre trovarsi di fronte ai fatti compiuti portandone poi le conseguenze o assistendo inerti al travalicamento di determinate forze dai propri naturali limiti di operatività e dovendone *a posteriori* aggiustare i guasti. Ed è questo il solo modo per garantire, entro un quadro di certezze, il sistema di una economia aperta, fondata sul rispetto dell'iniziativa privata integrata e coordinata con quella pubblica secondo le indicazioni della Costituzione, ma capace anche di conseguire accanto a condizioni di stabilità, di modernizzazione e di competitività altrettanto essenziali obiettivi quali la piena occupazione, il graduale superamento degli squilibri e il progressivo espandersi dei servizi civili.

Proprio in questo quadro noi diamo rilievo, onorevole Presidente del Consiglio e amici del Governo, ai problemi riferentisi all'ordinamento delle società per azioni e alla libertà di concorrenza. Riconosciamo senz'altro che in una economia in sviluppo e che acquista, attraverso la politica della integrazione europea e degli scambi mondiali sempre più estesi, dimensioni via via crescenti, sono necessarie anche grandi concentrazioni di capitali e di strumenti produttivi. Ma è chiaro che essi vanno inseriti in un sistema che non consenta di debordare dall'alveo del bene comune; che diventino, per esempio, una inquietante presenza nei confronti di un libero e articolato sistema produttivo o siano addirittura indotti nella tentazione di esorbitare fuori dal proprio campo. È la corretta concezione del rapporto democratico che richiede

questa tempestiva e pertinente sistemazione legislativa di un settore tanto delicato.

Altrettanto è ovvio che per noi la programmazione non è in contraddizione, anzi è collegata con il definitivo superamento della congiuntura, del resto già in atto.

La piena ripresa del nostro sistema produttivo, ha giustamente sottolineato il Presidente del Consiglio, è condizionata dall'accrescimento degli investimenti e a quella ripresa sono legati problemi di piena occupazione, di salvaguardia dei salari, di efficienza competitiva e più in generale la creazione e l'incremento delle risorse nazionali, senza di cui alla politica di programmazione mancherebbero le premesse essenziali.

Noi esortiamo il Governo a realizzare quanto prima i provvedimenti annunciati per facilitare l'afflusso del risparmio al sistema produttivo. Riconosciamo la validità dell'impegno di favorire una razionale lievitazione dei consumi interni, ma sottolineiamo con particolare interesse e raccomandiamo che si dia rapido corso all'intenzione così opportunamente espressa di accelerare e di concentrare i tempi di attuazione di quegli imponenti stanziamenti già deliberati in settori nei quali la spesa pubblica anima il sistema produttivo, sollecita gli investimenti privati, crea servizi e infrastrutture che ne sono la condizione primaria.

L'altro punto di riferimento essenziale di questa politica di ordine e di progresso è il completamento del quadro istituzionale dello Stato e in particolare delle autonomie regionali e locali.

Anche qui il problema non è solo di decentramento e di coordinamento amministrativo; è di salvare e garantire la sostanza del potere pubblico e la prospettiva di sviluppo democratico della società nazionale. Bisogna trarre le logiche conseguenze dall'universale rilievo che l'impetuoso sviluppo economico e civile, l'ampliarsi delle responsabilità pubbliche, la nuova funzione dello Stato in una società democratica non possono essere contenuti nella struttura centralizzata e burocratica del vecchio Stato del diciannovesimo secolo che finirebbero per ampliarsi smisuratamente e quindi per degenerare senza un'articolazione democratica e decentrata dei centri di potere. La stessa esperienza amministrativa locale, la spontanea ricerca di coordinamento e di collegamento in atto da parte degli enti locali mostra come ormai sia matura e necessaria una diversa e più organica distribuzione dei centri di potere pubblico, attorno ai

quali nasca e si allarghi nell'esercizio delle responsabilità una nuova classe dirigente.

È dai cittadini stessi che sorge il rilievo, quando non addirittura la protesta, verso le istituzioni dello Stato, che sono affaticate da una diaspora di compiti minuti che tolgono ad esse la forza e la capacità di una visione complessiva, di una prospettiva lunga propria di uno Stato moderno. È lo stesso Parlamento (è stato uno dei rilievi emersi nella nostra assemblea nazionale di Sorrento e non solo in essa) che oggi affoga in mille cose certo necessarie ma di livello sottostante alla sua alta funzione e che richiederebbero soluzioni più pertinenti alle diverse realtà locali del nostro paese.

Naturalmente non ci nascondiamo le difficoltà obiettive e l'impegno tutt'altro che lieve di una riforma così incisiva. Ma proprio perché siamo persuasi della validità della riforma riteniamo che essa debba poggiare su condizioni ineccepibili di serietà, per cui raccomandiamo al Governo di porre mano senza indugio alla preventiva valutazione esatta e rigorosa dei suoi oneri diretti e indiretti. E mai mi stancherò di chiedere che si ponga mano subito, anche senza farne una condizione, all'elaborazione della fondamentale legge-quadro per la determinazione delle competenze degli istituendi enti, anche al fine di evitare che quelle assemblee si esercitino in non pertinenti dispute astratte ma abbiano compiti ben precisati e chiari.

E una cosa è anche certa: che una simile riforma deve essere affidata alla concorde e ferma volontà, al futuro solidale impegno della coalizione. Ho ascoltato per questo con soddisfazione le franche affermazioni fatte sabato dall'onorevole De Martino.

Certamente l'avvio di questo processo regionalistico sarà faticoso e vi saranno passaggi difficili ed inquieti; certo gli istituti avranno bisogno di consolidarsi attraverso l'esperienza che incontrerà anche delle insidie. Ma quando mai si rinnova lo Stato senza pagare uno scotto, che è legato strettamente allo sforzo di creare strutture nelle quali le nuove generazioni possano lavorare con impegno sereno e nelle condizioni migliori?

E mi lasci dire l'onorevole Malagodi che la favola dei cattolici regionalisti per rancore o vendetta verso lo Stato unitario è davvero quanto mai anacronistica. Oggi al Governo centrale ci siamo e probabilmente vi saremo per un buon tratto di tempo. E crede allora l'onorevole Malagodi che in noi vi sia la doppia anima del « visconte dimezzato », che da una parte sta al Governo dello Stato e dal-

l'altra lo avversa per un presunto vecchio rancore? (*Applausi al centro*). E poi questa fiaba dei cattolici antirisorgimentali per l'eternità è l'ora di lasciarla fuori delle discussioni serie (*Applausi al centro*); senza contare che se l'ultima mèta risorgimentale è davvero l'unità politica e nazionale della coscienza popolare italiana, non hanno l'impressione i nostri colleghi liberali che vent'anni di governo a dominante presenza democratico cristiana abbiano dato un contributo inoppugnabile a tal fine?

La realtà è che noi consideriamo l'ordinamento regionale non un attentato all'unità nazionale ma un modo più razionale e moderno per esprimerla. Il problema naturalmente va visto e riferito nel complesso contesto della riforma generale dello Stato, del riordinamento delle strutture centrali dell'amministrazione burocratica, dei rapporti tra potere politico e l'apparato amministrativo, del modo stesso di essere della sovranità popolare e del suo esercizio delegato. A tal proposito mi pare molto importante la ribadita volontà di dare attuazione alla legge sul *referendum* popolare. E la riforma generale dello Stato non può prescindere da quei problemi di equità, razionalità, moralità amministrativa — e nell'ordinamento e nell'amministrazione della giustizia — che sono reclamati dalla coscienza pubblica e sono stati così brillantemente illustrati nel suo intervento dall'onorevole Giovanni Leone.

Non minore importanza attribuisco, ai fini di una ordinata struttura dello Stato, ad una bene articolata riforma degli enti locali. E poiché il tempo a disposizione rende forse impossibile condurla in porto nel corso di questa legislatura, il mio gruppo ritiene improrogabile un provvedimento che avvii subito il risanamento e la razionalizzazione della finanza locale, il cui dissesto non soltanto paralizza progressivamente la vita degli enti locali, ma rappresenta una imminente e crescente minaccia sull'assetto economico e finanziario del paese.

Scelte prioritarie di cui i partiti hanno concordemente convenuto, e che hanno trovato puntuale riferimento nelle dichiarazioni del Presidente del Consiglio, riguardano anche altri settori per noi particolarmente impegnativi. Quello davvero primario della scuola, quello agricolo, delle zone depresse, della ricerca scientifica, delle attrezzature sanitarie e della riforma ospedaliera. Al riguardo gli orientamenti del mio gruppo sono stati ampiamente precisati dagli altri oratori intervenuti: si tratta di problemi che coinvolgono

tutti finalità di grande impegno pur in settori diversi.

Un accenno a parte tuttavia merita il tema dell'assetto urbanistico. Sulla necessità di mettere finalmente ordine all'urbanizzazione crescente, di dare razionalità all'assetto urbanistico e dimensioni umane alle nostre città, credo convengano ormai tutti. Così come ritenga sia largamente condivisa l'esigenza di stroncare ogni speculazione e di ridurre entro limiti ragionevoli il costo del terreno. Al Governo suggeriamo soltanto di predisporre, secondo le intese, strumenti legislativi semplici e chiari, strumenti operativi efficienti e rapidi, cosicché nell'ingranaggio di essi non si infiltrino gli intoppi del parossismo burocratico o, peggio, di una diversa forma di speculazione.

E poiché questo tipo di intervento ha come suo fine proprio, oltre a quello della sistemazione civile ed umana della città, quello di assicurare nel tempo, nella misura del possibile, la casa a tutti, ricordo al Governo l'inderogabile impegno di varare, contestualmente alla legislazione urbanistica, quella per realizzare un vasto ed organico programma di edilizia convenzionata.

Convinta e senza riserva è la nostra approvazione delle linee di politica estera indicate dal Presidente del Consiglio, che rispondono agli impegni liberamente assunti e alla preoccupazione dell'onesta e instancabile ricerca della pace nella leale collaborazione con i nostri alleati. Tale linea corrisponde alla nostra visione e ai nostri impegni e chiaramente esprime lo spirito e gli intendimenti che ci guidano rispetto ai grandi temi della convivenza tra i popoli.

Ci troviamo senza dubbio di fronte a problemi complessi, a situazioni che meritano tutta la nostra attenzione, quale la situazione del Vietnam e l'inevitabile dibattito sul ruolo e la strutturazione dell'alleanza occidentale alla vigilia, seppure ancora lontana, della scadenza del patto atlantico.

Per il Vietnam non possiamo che ribadire la nostra coerente posizione. Noi respingiamo ogni interpretazione per così dire imperialistica dell'atteggiamento degli Stati Uniti d'America. Certo il problema è delicato, certo va fatto ogni sforzo per favorire una sistemazione negoziata, ma non si possono ignorare i rischi impliciti nel non contestabile tentativo della Cina comunista di modificare con la violenza l'equilibrio di forze sul quale si fonda la pace oggi indivisibile. È qui il metro per giudicare le responsabilità della situazione.

Una voce all'estrema sinistra. Ma il ministro degli esteri non ha parlato così!

RUMOR. Per quanto riguarda l'alleanza atlantica è fuori discussione la nostra persuasione circa la sua validità anche a venire, di cui elemento caratterizzante è per noi pure la sua struttura integrata senza la quale non solo si aprirebbero alcuni interrogativi sul rapporto tra gli Stati che ne fanno parte, ma verrebbe meno il principio fondamentale della partecipazione ad essa di tutti i suoi aderenti sulla base di eguali doveri ed eguali diritti, secondo lo spirito e la logica di un'associazione democratica di popoli liberi.

Così siamo interamente solidali con il modo con cui il Governo intende porsi, secondo un'azione paziente e responsabile già sperimentata, di fronte ai problemi dell'integrazione politica ed economica dell'Europa. Essa resta per noi tema primario della nostra iniziativa politica. Gli arresti e gli intoppi che ne rallentano il corso non debbono ridurre la nostra tensione ideale. L'ideale europeo non è una combinazione contingente ed opportunistica, ma è un ideale politico di lunga prospettiva; l'obiettivo kennediano della *partnership* tra l'Europa politicamente unita e gli Stati Uniti, resta un'indicazione valida quale che sia il ritmo del nostro avvicinarsi ad esso e rimane una grande forza promotrice di speranze e di interessi per le nuove generazioni che va alimentata con una vigorosa azione persuasiva cui debbono dedicarsi tutte le forze politiche che credono ad una Europa democratica ed unita.

Così, signor Presidente, ci trova perfettamente consenzienti su quanto ella ha detto sulla missione universale dell'O.N.U., sulle nostre relazioni con i paesi di nuova indipendenza, su quelle con i popoli dell'America latina con i quali l'Italia ha un grande compito di amicizia da svolgere e un grande spazio di solidarietà da occupare.

Queste le linee della nostra politica estera a proposito della quale una cosa deve essere chiara: ogni dibattito è possibile, ogni suggerimento è bene accolto, a condizione che un punto rimanga fermo. La nostra posizione, onorevole Ingrao, non è fuori dell'area democratica, non è di equidistanza: è all'interno della grande famiglia dei popoli liberi tra loro legati da comuni ideali, da comuni responsabilità e da comuni aspirazioni. E per noi essere all'interno della grande famiglia dei popoli liberi vuol dire in concreto partecipare con leale coerenza all'alleanza

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 14 MARZO 1966

atlantica, perseguirne le finalità di sicurezza e quelle politiche, e dal di dentro di questo sistema esprimere una corretta iniziativa di fantasia e di stimolo su tutti i grandi temi del disarmo, della coesistenza, della pace e per essa della pratica del negoziato.

Questo atteggiamento ci stacca nettamente da quelli di cui si fa portavoce il partito comunista che manifestamente non persegue finalità obiettive ma esprime l'esigenza di una politica per la quale la pace si ottiene solo adattandosi a subire la volontà espressa dal campo comunista. Certo, lo ripeto, noi guardiamo con preoccupazione al conflitto nel tormentato Vietnam. Noi sosteniamo che la ricerca della pace deve essere instancabile ma non dimentichiamo che per fare la pace bisogna essere in due e che vi è un momento della verità in cui bisogna scegliere consapevoli delle responsabilità di un rifiuto.

Voi dite, colleghi comunisti, che la campagna della Casa Bianca per la pace è un mero espediente propagandistico. Noi siamo persuasi che ogni offerta quando si tratta della pace deve essere accolta e sperimentata. Non averlo fatto — e il Vietnam del nord e la Cina si sono rifiutati sempre ad ogni trattativa ragionevole — richiama fin da ora un giudizio di severa condanna. Giustificare il rifiuto, come voi fate, revoca in dubbio la sincerità delle vostre belle parole. (*Applausi al centro*). Del resto, la visione strumentale della politica estera sostenuta dal gruppo comunista diventa lampante quando ci si consiglia di lasciarci suggestionare dai recenti episodi francesi. È un apprezzamento che rivela ancora una volta una svalutazione politicamente collocata in modo ben preciso dei problemi dell'equilibrio delle forze, insidiosa proprio agli effetti del mantenimento della pace, ma soprattutto la pervicace incomprendimento del valore democratico della solidarietà occidentale. Ma ne parleremo più innanzi.

Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, la crisi e il suo svolgimento; le polemiche che l'hanno accompagnata e che in parte ancora si trascinano; i problemi sul tappeto e oggi al centro del nostro dibattito; tutto ciò riporta il discorso dal piano programmatico al terreno squisitamente politico, agli orientamenti di fondo delle forze democratiche, alle prospettive avvenire della società italiana. Il campo politico italiano è in movimento e modificazioni forse radicali si preannunciano, di fronte alle quali nessuno può rimanere spettatore nell'attesa e nella speranza che le cose vadano in una direzione piuttosto che

nell'altra, senza chiedersi ciò che gli spetta di fare nel più rigoroso rispetto del campo proprio degli altri, perché le prospettive siano aderenti alle comuni speranze.

L'onorevole Ingrao ha svolto qui un intervento interessante, certo importante. Il suo discorso ha avuto senza dubbio un ampio respiro: sfumature cangianti, imprevisti riconoscimenti, richiami polivalenti. Certo che le parole contano qualche cosa, ma le parole non sono tutto. L'onorevole Ingrao — me lo consenta, con tutto il rispetto — lo sa per sua diretta esperienza, che appartiene del resto alla cronaca delle ultime settimane. Quando egli, con pochi altri, ha cercato di portare entro il suo partito almeno una battaglia di temi — una battaglia per iniziati ma comunque, gliene diamo atto, un fermento di discussione — che gli è valso tutto questo, se non una accentuazione del monolitismo da parte del complesso dei dirigenti del suo partito, quasi un'accentuazione di paura di fronte alla logica di quella parola che conta poco ma che, quando trova la porta della libertà, si carica di grandi valori e sfonda tutte le costruzioni edificate sull'imposizione dell'autoritarismo?

Che valore hanno, in questo quadro, i toni di Ingrao e i temi proposti per un progresso da fare, quando il partito comunista non ha ancora svolto in se stesso neppure l'abbicci dei punti di fondo su cui si caratterizza il modo di essere di un partito che non voglia bloccarsi in un metodo e in una concezione dei suoi rapporti interni antitetici, manifestamente antitetici ad uno sviluppo di civiltà che, per essere effettiva, deve essere libera? (*Applausi al centro*).

Chi di noi si nasconde il peso del partito comunista? Chi di noi non sa quanto la sua presenza incida nella vita italiana? Ma, finché il comunismo rimane comunismo, tale peso e tale presenza sono e saranno negativi. Incideranno nella vita italiana negativamente, e cioè nel senso di bloccarne o ritardarne il processo di sviluppo. Il tema centrale del discorso di Ingrao è stato ovviamente quello del dialogo, un dialogo a cui ha invitato, in questa stessa discussione, il Governo e il partito della democrazia cristiana, anzi, nella sua concezione, i partiti della democrazia cristiana. L'onorevole Ingrao è un politico intelligente e non può essergli sfuggito che il suo discorso è, a una settimana di distanza, un rovesciamento radicale del discorso fatto dal suo partito al Senato. A questi repentini mutamenti tattici del partito comunista siamo ormai allenati. Nel 1947. in una o due

settimane, se ben ricordo, si trasformò da antiregionalista accanito in regionalista acceso. Ma sono sempre mutamenti che hanno un perché.

Stavolta, però, non so proprio se siamo soltanto di fronte ad una linea Ingrao o non piuttosto ad un ripensamento generale del partito comunista; se cioè quello di Ingrao è anche il discorso di Longo e di Pajetta, per esempio.

INGRAO. Il tema del dialogo lo stiamo ponendo da molti anni.

RUMOR. Non sto parlando soltanto del dialogo, onorevole Ingrao. Comunque, una cosa è certa. Anche l'onorevole Ingrao è caduto in un errore di ottica storica sul valore e sulle ragioni della presenza democratica cristiana nella storia politica del nostro paese.

Ora, sembra davvero impossibile che un politico avveduto e colto qual è l'onorevole Ingrao non solo non abbia seguito con la dovuta tempestività l'evoluzione delle forze politiche almeno negli ultimi anni, ma soprattutto scambi le cause per gli effetti. Non abbia cioè avvertito che la democrazia cristiana è una forza politica operante nello Stato che trae, sì, ispirazione dalla interpretazione cristiana dei problemi della società e quindi anche dalle prospettive aperte dal Concilio alla meditazione degli uomini, che è certo collegata con il vasto mondo cattolico, ma che si muove da sempre con autonomia di atteggiamenti e con una sua non mediata assunzione di responsabilità.

E se il mondo cattolico si orienta verso la democrazia cristiana è perché riconosce in essa la difesa più omogenea, il perseguimento più coerente della sua ispirazione, dei valori in cui crede, della libertà che rappresenta anche per esso il valore primario da promuovere nella società umana. E non della sola libertà religiosa, che l'onorevole Ingrao esibisce come una grande e nuova e significativa concessione del comunismo italiano, ma di tutte le libertà che il comunismo non solo non garantisce, ma comprime e soprafà, come non può non fare se vuole essere se stesso. (*Applausi al centro*).

La democrazia cristiana non si accontenta, onorevole Ingrao, della libertà religiosa, tanto più che l'esperienza della storia ci insegna non solo che la libertà è indivisibile, ma che in un regime non libero anche la libertà di religione finisce per essere compressa, condizionata, quando non soprafatta, se non si è obbedienti al « principe ».

Quanto poi all'alleanza atlantica, anche qui la sua confusione ed illusione sono grandi. La democrazia cristiana ha dato alla solidarietà occidentale un significato di libertà, di sicurezza per la libertà. Non è cioè soltanto uno scudo né un diaframma; è la conseguenza di una nostra scelta di fondo e tale resterà fino a quando il mondo resterà diviso in blocchi, mentre la pace è e resta un bene indivisibile. Le turbative che possono nascere all'interno di questa scelta non ne toccano la sostanza né la volontà che l'ha determinata. Se mai è sconcertante — lo riconosca onorevole Ingrao — che da parte di un partito internazionalista come il suo si saluti come una felice novità dell'assetto mondiale il fatto che un equilibrio comunque fondato su una tendenza all'integrazione come quella atlantica venga rotto dal ritorno di una chiusa concezione nazionalistica della « sovranità » come quella che sottintende l'iniziativa francese. La realtà è, onorevole Ingrao, che per voi tutto è strumentale a una certa politica di potenza nel cui ambito siete costretti ad agire; strumentale il vostro neoccclesialismo che però basta lo spillo polacco per sgonfiare miserevolmente (*Applausi al centro*), il vostro gollismo che vi fa esultare per atteggiamenti nazionalistici *fin de siècle*, strumentale l'idea stessa del dialogo.

Ma, onorevole Ingrao, quando ella con il suo aulico linguaggio esprime il proprio apprezzamento per l'intendimento di un corretto rapporto tra Governo, e quindi maggioranza, ed opposizione, cosa mai scopre di nuovo che non sia la naturale dialettica democratica e parlamentare? E cosa si ripromette di nuovo da questo dialogo che dura da quando siamo insieme in questo Parlamento? (*Interruzione del deputato Ingrao*). Non sono vent'anni che ci diciamo tutto qui dentro? Non sono venti anni che il nostro dialogo chiarisce ogni giorno di più il nostro sempre più nitido dissenso di fondo nell'essenziale, la vostra impossibilità a capire al modo nostro i problemi della società, della libertà, della collaborazione democratica. Ed è giusto che sia così perché il dissenso è alla radice; ed è giusto che sia così anche perché a nascondere questa realtà obiettiva il vostro dialogo — lo dovete riconoscere — cambia continuamente interlocutore, quasi a saggiare la resistenza maggiore o minore dell'uno o dell'altro. E così voi diventate tanto più soli quanto più il dialogo si approfondisce. Ieri la polemica era tra noi e voi, oggi essa lambisce ed avanza anche sulle rive socialiste.

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 14 MARZO 1966

Questo non significa che anche dal settore comunista non possano venire indicazioni valide. Questo non vuol dire chiudere in un ghetto il partito comunista. Ma fino a quando i discorsi fatti in Parlamento non riflettono l'interiore libertà che si ha in ogni formazione democratica, tale evoluzione non vi sarà stata, e così resterete, colleghi comunisti, malgrado gli sforzi di alcuni di voi, in una posizione chiusa, bloccata, dispersa e dispersiva, inutile quindi per il progresso del nostro paese. (*Applausi al centro*).

Per tutto questo noi indichiamo nella delimitazione della maggioranza uno dei punti fermi del centro-sinistra, che qualifica la maggioranza come tale e la distingue e la contrappone, pur nel rispetto del metodo democratico e parlamentare, come sempre è avvenuto, a tutte le opposizioni, seppure con considerazioni e motivi diversi, secondo che le forze di opposizione si muovano nel sistema della libertà o lo contestino e lo contraddicano nell'ispirazione, nel metodo e nella sostanza.

Non occorre per altro ribadire che tale contrapposizione sarà fatta valere nel quadro del più rigoroso rispetto dei diritti dell'opposizione e nella salvaguardia, la più rigida, dei diritti ormai consolidati e inviolabili di tutti i cittadini. Questa delimitazione, direte, non è una novità. Certo, è il fondamento e la condizione insuperabile di ogni governo di coalizione. Perciò il centro-sinistra non può davvero accettare un sia pur graduale smarrimento della linea di confine tra democrazia e comunismo.

È comunque ben chiaro che per la democrazia cristiana non esistono possibilità di nuove maggioranze da introdursi con facili adesioni tattiche del partito comunista su temi particolari; ché per noi non esistono né possono esistere ipotesi di scavalchi verso il comunismo e di utilizzazione della sua forza parlamentare, ma vi è solo possibilità di duro confronto e di leale lotta democratica.

Non ci interessa né tanto meno ci tocca la prospettiva del partito unico dei lavoratori agitata da voi. I lavoratori cattolici e tutti i democratici cristiani hanno non da oggi già misurato l'inconsistenza del mito dell'unità operaia che dovrebbe scavalcare nella coscienza individuale il dissenso radicale e sostanziale che tocca sul vivo i problemi della libertà, del rispetto e della valorizzazione della persona umana, in una convivenza socialmente giusta e democraticamente avanzata.

Discende da questa scelta di fondo ed irrevocabile la nostra vocazione collaborativa

con le altre forze democratiche di centro-sinistra. È qui l'elemento di continuità e di stabilità che la democrazia cristiana ha garantito al paese; l'aver cioè individuato nell'esigenza della leale collaborazione tra forze cattoliche e forze democratiche di diversa tradizione, nel presente periodo storico e nelle attuali condizioni obiettive, l'elemento strutturale per una politica di avanzamento civile, sociale ed economico che superi stanche resistenze conservatrici, insieme con la contestazione e la difesa nei confronti del comunismo.

I due obiettivi sono indivisibili in una politica democratica. Distinguere l'uno dall'altro è astratto. Cercare di attenuare o peggiorare di misconoscere l'obiettivo della contestazione nei confronti del comunismo, fatte salve ovviamente le motivazioni per ciascuno diverse, vorrebbe dire negare un essenziale significato e ragion d'essere al centro-sinistra. Queste cose vanno dette con chiarezza proprio per non indebolire alla radice il regime democratico nel nostro paese entro un'atmosfera di distinzioni e di sfumature bizantineggianti.

In questo quadro della realtà politica italiana in evoluzione si colloca il problema dell'unificazione socialista, del quale si è tanto detto in questo Parlamento. La democrazia cristiana non vi si pone di fronte, con buona pace di quanti lo vanno dicendo o pensando o addirittura sperando, con nervosismo o turbamento. Parlarne, discuterne fra di noi, richiamare i termini di un rapporto giusto ed equilibrato tra riunificazione e collaborazione di centro-sinistra, tutto questo appartiene alla sfera dei doveri di un partito come la democrazia cristiana; non certo alla sfera di maldestre invadenze o di presuntuose lezioni ad altre forze politiche.

A parte la lunga ventennale esperienza, che nessuno spero vorrà negarci e che ci fa guardare con serenità alla nostra capacità di mobilitazione popolare, noi auspichiamo sinceramente l'unificazione socialista. La vediamo come risultato anche della politica da noi sempre perseguita e come un elemento importante in una prospettiva di logica e sana semplificazione dei dati della vita politica italiana. Non ci turba il desiderio più che legittimo del futuro partito socialista unificato di cimentarsi con tutte le forze politiche e quindi anche con noi; non ci preoccupa quindi neppure la volontà di contestazione quantitativa della democrazia cristiana. Sarà l'elettorato infine a decidere. Ma interessa naturalmente tutti il modo e gli intendimenti con cui il socialismo unificato vorrà porsi nello

schieramento politico italiano, il contributo di chiarezza negli obiettivi strategici che esso darà alla vita politica di tutto il paese, l'apporto al vero e sostanzioso dilatarsi dello spazio democratico che è condizione essenziale anche per una ordinata ed efficace azione di modifica delle strutture e dei rapporti tra ceti e cittadini del paese, e che è anche l'unico modo per semplificare nella sostanza, e non solo formalmente, il panorama politico italiano.

E ci chiediamo con molta schiettezza: che incidenza ha nel processo di unificazione l'atteggiamento di alcune forze, dentro e fuori i partiti unificandi, contestativo della funzione dei cattolici impegnati democraticamente nella vita politica italiana? E l'altro, invero incauto, ed emergente più fuori che dentro i partiti unificandi, di esasperare in termini di rigida contrapposizione la nostra interna discussione, con l'inesausto sogno di una ideale rottura, che offra per questa via un movimento cattolico minoritario quale supporto di altrui egemonie, quando non addirittura il sogno di surrogarlo ai fini dell'alternativa globale con l'utilizzazione di altre forze difficilmente individuabili se non in quelle estranee alla democrazia? Atteggiamento, questo, che peserebbe gravemente sul vigore e l'incisività necessaria all'azione creativa della coalizione che ha bisogno dell'impegno leale e forte, ma concorde e sereno, di tutte le forze che la compongono.

Ecco i motivi di talune nostre perplessità che non toccano le intenzioni dei due partiti socialisti; toccano le prospettive e gli interrogativi che si pongono in questo momento.

A confondere ulteriormente l'atmosfera, come ho già rilevato, si è tentato da parte di taluni margini degli schieramenti politici e di taluni compiacenti organi di stampa la peregrina distinzione tra democratici cristiani in « integralisti » e « cattolici democratici ». Integralismo sarebbe, per esempio, porre questi interrogativi che vanno bene al di là delle questioni di prestigio e di potere per toccare le prospettive avvenire del paese? Integralismo, il richiamare al senso di misura e di responsabilità che ammonisce tutti, noi per primi, a garantire i contenuti ideali e programmatici dei nostri partiti senza mettere in discussione in modo irreparabile una linea di collaborazione democratica essenziale al paese non meno che ad ogni sicura e non fragile prospettiva avvenire? Gli amici socialisti si aspettino senz'altro una pressione sempre crescente di quegli stessi ambienti per indurli a dare un contenuto polemico e con-

correnziale nei confronti della democrazia cristiana al loro auspicabile processo di unificazione. L'inesausta speranza che da venti anni spia l'occasione per ridurci a forza minoritaria destinata a svolgere un ruolo e a non avere un posto punterà certamente, dopo aver tentato altri lidi, a quello del socialismo unificato. Ma noi mancheremmo della doverosa e giusta fiducia nelle forze socialiste autenticamente popolari se dessimo corso al dubbio che interessi estranei ad ambedue i partiti riescano a mettere in forse una collaborazione che è essenziale al paese e ai suoi corretti modi di essere ed alle sue finalità di fondo.

Non abbiamo altri interessi al di fuori di questi. Non cerchiamo rotture e fratture psicologiche. La mia franchezza vuole essere proprio un contributo a sgombrare il campo da ogni incomprensione. Per parte nostra ci sembra doveroso, senza iattanza ma anche senza falsa modestia, dire che noi crediamo in noi stessi, non solo in noi stessi ma prima di tutto in noi stessi. (*Applausi al centro*). Sentiamo che la democrazia cristiana ha la grande forza di essere un partito proprio della società moderna, di una società che ha rotto gli schemi dell'immobilismo e quelli della contrapposizione rigida e ha mostrato quindi la fragilità di dottrine che all'uno e all'altro facevano da supporto.

Siamo una forza politica che non costringe quindi la condizione umana quasi entro stampi prefabbricati ma fa leva su alcuni semplici valori essenziali universali in cui crede fermamente e li applica come forza dinamica allo storia degli uomini. E cerchiamo quindi di comprendere la varia composizione della società italiana, di interpretarla nel suo moto evolutivo, nelle sue aspirazioni fondamentali e quindi anche — perché no? — nelle sue incertezze, nella sua dialettica, nelle sue contraddizioni. Sappiamo bene che questa nostra caratterizzazione genera difficoltà e rende sempre più complessa la nostra interna esperienza di partito, ma questa è anche la nostra forza nel paese, a cui la politica di sviluppo anche da noi perseguita ha fatto intendere che la libertà ed il diritto sono indivisibili, che il progresso si persegue con il contributo di tutti e riguarda tutti e a tutti spetta. E questa visione realistica ed aperta, è questo senso storico delle cose, è questo rispetto della condizione di ciascuno, uomini e forze, che ci fa cercare senza pregiudizio, che non sia quello riferentesi ai problemi di libertà, le collaborazioni più appropriate per le esigenze che la storia pone alla società in cui operiamo. E poiché noi siamo fermamente

convinti che la presente coalizione, lo schieramento politico che esprime, le finalità che persegue siano ora e per un lungo tratto della nostra vicenda politica appropriate a questa fase di sviluppo della nostra società, non ce ne siamo fatti prigionieri, onorevole Malagodi, non ci siamo entrati come in una « trappola », ma l'abbiamo scelta e la sosteniamo con meditata e libera determinazione, consapevoli che ne siamo supporto indispensabile e quindi non surrogabile.

Con questo animo, con la disponibilità più aperta, con il fermo convincimento che bisogna impegnarci tutti, anche in vista del confronto elettorale del 1968, a nome della democrazia cristiana riaffermo la volontà di proseguire la strada intrapresa e di appoggiare e secondare l'opera del Governo. Al Presidente del Consiglio ed ai suoi collaboratori l'augurio più cordiale di buon lavoro. *(Vivi applausi al centro — Moltissime congratulazioni)*.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole De Grazia. Ne ha facoltà.

DE GRAZIA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, sono l'ultimo oratore di questo dibattito e dirò senza falsa modestia *last and least*. La brevità è un pregio per tutti, ma è un obbligo per chi parla soltanto a nome proprio, nella qualità di « cane sciolto », come amabilmente gli appartenenti al gruppo misto vengono definiti.

Voglio perciò approfittare di questa non so se fortunata o malagevole condizione, per esprimere alcuni concetti che a voi non è permesso esternare, anche se potete essere d'accordo con me. Il dibattito in corso — diciamo subito — ha destato scarso interesse nell'opinione pubblica. Non è necessario leggere i giornali né ascoltare i discorsi della gente della strada per rendersi conto della situazione. Basterebbe guardarsi intorno qui nell'aula: salvo alcuni momenti, siamo sempre in pochi, alcune volte siamo anche in pochissimi, anche quando parlano autorevoli e qualificati esponenti di partito. Una constatazione, questa, dalla quale potrei trarre facile motivo di consolazione per me. Al contrario, ritengo che per tutti noi debba essere motivo di sincero rammarico e di profonda preoccupazione. È un gran brutto segno, onorevole Moro, e non meno preoccupante giudico il fatto che mentre qui dentro si sta discutendo sulla fiducia al Governo, fuori di quella porta l'argomento delle discussioni è l'unificazione socialista, forse perché l'esito di questo dibattito è già scontato e non dice più niente.

Onorevole Presidente del Consiglio, abbiamo partecipato a un dibattito a cui l'opinione pubblica è rimasta pressoché estranea e che gli stessi membri del Governo seguono con scarsa assiduità, fatta eccezione per quelle che chiamerei *corvées* di partito in occasione dei discorsi dei *leaders*.

BONEA. Queste sono affermazioni gratuite.

D'AMATO. Noi che la stiamo ascoltando, onorevole De Grazia, non facciamo una *corvée* di partito.

DE GRAZIA. Siete veramente molto cortesi.

E veniamo al programma, che poi è l'ennesimo programma. Che cosa si può dire su di esso? Che cosa può dire un isolato come me? Quale contributo può dare chi come me è stato preso in contropiede da una crisi inattesa, apertasi in una direzione, svoltasi in un'altra e conclusasi con una nuova edizione della stessa formula di Governo, riveduta e corretta secondo alcuni, peggiorata a giudizio di altri? Dovrei forse dire che nel programma vi sono troppe cose per le quali mancherà il tempo? Che dire delle cosiddette priorità, se non che il discorso su di esse è confuso, e non chiaro l'accordo tra partiti di maggioranza?

Tuttavia mi sembra di capire che uno dei primi posti, se non il primissimo, viene assegnato, come è giusto, a quel complesso di problemi legislativi e di costume che riguardano la funzionalità dello Stato e l'ammodernamento delle sue strutture. È giusto che questa riforma sia in cima al programma e speriamo in cima ai pensieri del Governo di centro-sinistra; tuttavia mi sembra che più che programmata, la riforma e la moralizzazione dello Stato andrebbero semplicemente attuate: programma e attuazione del programma sono due cose apparentemente complementari, in realtà spesso purtroppo alternative, a giudicare dalla sorte che ha avuto finora l'altra programmazione. E a questo punto dobbiamo avere l'onestà di chiedere a noi stessi (e rivolgo la domanda in particolare all'onorevole La Malfa che per uno Stato più funzionale, democratico e morale combatte, non da oggi, una strenua battaglia) come pensiamo di raggiungere l'obiettivo.

Lo Stato è un grande malato, affetto da molte malattie organiche e funzionali, bisogno del medico e del chirurgo. Siamo noi questo bravo medico? Siamo noi questo chirurgo? Ecco la domanda che ci dobbiamo porre, ed alla quale abbiamo il dovere di ri-

spondere subito, onestamente e coraggiosamente. La mia risposta è « no »; vale per noi *ii medice, cura te ipsum*, perché siamo noi stessi degli ammalati, bisognosi di energiche cure, dopo che la diagnosi del nostro male è diventata di dominio pubblico. Dobbiamo avere il coraggio di riconoscere che l'opinione pubblica non ci ama e non ci stima. La opinione pubblica nella sua maggioranza coinvolge, spesso ingiustamente, tutti noi in un giudizio negativo, che ha origine nella grave disfunzione del Parlamento e nel discredito che colpisce le istituzioni democratiche.

Di questa disfunzione, ogni giorno denunciata e mai presa in cura, di questo discredito noi siamo i primi e maggiori responsabili, noi e nessun altro; noi, cioè la classe politica, una classe politica dimissionaria, che troppe volte si è dimostrata inferiore al proprio compito, troppe volte è apparsa preoccupata soprattutto di scaricare le sue responsabilità addosso alla burocrazia alla quale, invece, dovrebbe essere di esempio e che dovrebbe richiamare ai suoi compiti, correggere, riformare e, quando occorre, castigare. Questa classe politica che, sotto l'imperversare degli scandali e delle critiche, investita dall'ondata di sfiducia che minaccia di sommergere le nostre istituzioni, non sa far di meglio che invocare l'aiuto della Corte dei conti, sollecitandone il controllo di merito in aggiunta a quello di legittimità, senza rendersi conto che questo significherebbe non la moralizzazione, ma la paralisi della macchina dello Stato, e senza neanche rendersi conto che trasferire alla Corte dei conti il giudizio sull'opportunità della spesa equivarrebbe per la classe politica a porgere il collo alla burocrazia; vorrebbe dire, in pratica, cedere il governo a una burocrazia che oggi non riesce nemmeno a svolgere i propri compiti istituzionali. Si tratta di un vero e proprio *cupio dissolvi*, di una sorta di mania suicida, che non si spiega soltanto con il complesso di inferiorità di cui siamo vittime noi politici, dopo tanti scandali soffocati e non portati alle logiche conseguenze, dopo tanti salvataggi *in extremis* che sotto il profilo morale sono stati peggio di una condanna.

Non è soltanto questione di irresponsabilità, è anche questione di scarso coraggio. La classe politica continua a scadere nell'opinione dei cittadini non solo per il suo quasi costante rifiuto di assumere le responsabilità che le spettano, ma anche per la sua scarsa propensione, per la sua incapacità di autocritica.

Fra due mesi o poco più celebreremo il ventennale della Repubblica: un'ottima occasione per un esame di coscienza, per un bilancio di cui non possiamo e non dobbiamo registrare le partite attive (che fortunatamente non mancano) senza nel contempo mettere in luce le passività e gli aspetti meno rassicuranti. Il Parlamento è in ribasso, onorevoli colleghi! Ecco la prima constatazione da fare, ecco la riforma delle riforme, la priorità numero uno del programma non scritto, per questo o per qualsiasi altro Governo che voglia seriamente mettersi al servizio della nazione; restituire prestigio alle istituzioni repubblicane, colmare il fossato che ci divide — noi deputati, senatori, capipartito, classe politica — dall'opinione pubblica, o almeno impedire che questo fossato continui ad allargarsi e ad approfondirsi. Si parla di demagogia, di speculazioni, ogni volta che questo stato di cose viene denunciato; ma io penso che denunciarlo sia un preciso dovere perché gli scandali di domani si prevengono, prima che con le riforme e il controllo, con la punizione dei responsabili degli scandali di oggi.

Si prenda ad esempio lo scandalo del Vajont. No, onorevoli colleghi, non parlo della colossale frana prevista e non evitata e nemmeno della fuga dalle responsabilità verificate dinanzi ad un disastro che è costato migliaia di vite umane (roba passata, agli atti, come purtroppo succede nel nostro paese); parlo dell'altro e, sotto un certo aspetto, più grave scandalo dei miliardi posti subito a disposizione per la ricostruzione e non ancora utilizzati: lo scandalo nello scandalo. Pare che esso sia dovuto al disaccordo fra gli organi cosiddetti competenti della pubblica amministrazione; ma non risulta che i responsabili di questo disaccordo, di questa graziosa e dotta disputa tecnica siano sotto inchiesta e in procinto di ricevere la dura lezione che meritano. No, onorevoli colleghi, nessuno ha pagato per le migliaia di morti e nessuno ha pagato e pagherà per il vergognoso ritardo nella ricostruzione dei paesi distrutti. Eppure l'onorevole Mancini ha dato prova di non essere succubo della burocrazia del suo ministero. Devo credere che la sua sensibilità sia forse più acuta nella sua regione che non nel Cadore? Che cos'è che la paralizza? Quale mostro? Chi in sostanza, e che cosa gli impedisce di prendere a frustate — eufemistiche, amministrative, ma sacrosante frustate — i funzionari che hanno combinato questo bellissimo scherzo? Qual è l'osta-

colo davanti al quale un ministro energico e niente affatto « comodo » come lui è costretto ad abbassare le armi?

Il Vajont è solamente un caso, anche se vistoso, ma basta dare un'occhiata ai giornali per accorgersi che l'Italia intera è piena di Vajont, spesso, ma non sempre, incruenti. Un piccolo Vajont a quanto pare l'abbiamo anche a Roma, sulla via Tuscolana, dove i lavori per la metropolitana sono in ritardo di anni.

Viviamo nell'assurdo. La Cassazione litiga con la Corte costituzionale ed è a sua volta continuamente e forse giustamente attaccata dai magistrati ordinari per essersi rivelata l'erede di quella Cassazione che or sono vent'anni non volle prendere atto che la monarchia era stata sconfitta. Purtroppo, anche la Corte costituzionale ci ha dato un grosso dispiacere con la sua recente sentenza sul segreto istruttorio.

Viviamo nell'assurdo, onorevole Moro. La crisi è risolta, c'è un Governo nuovo o quasi nuovo che ci chiede la fiducia, ma l'orizzonte non è sereno. Siamo sempre minacciati da una crisi. Da un giorno all'altro (il Presidente del Consiglio faccia gli scongiuri del caso) possiamo essere costretti a prenderci una vacanza politica di quattro mesi. Tanti giorni e tanti mesi infatti devono trascorrere, in caso di scioglimento delle Camere, prima che un nuovo Governo, ottenuta la fiducia del nuovo Parlamento, sia in grado di governare. Il conto è presto fatto: passerebbe un anno.

Che cosa rappresenta in sostanza il rinvio di provvedimenti importanti, attesi dal paese e da varie categorie di cittadini? Tutto questo è causa di corruzione, di preoccupazioni gravi per i partiti che devono far fronte alle spese di una così lunga campagna elettorale per i singoli candidati in lizza; tutto questo è una assurdità vera e propria, un nonsenso.

Temo che l'onorevole Moro, nella sua replica, non dedicherà nemmeno due parole a questo problema, non so se per la scarsa importanza che gli viene attribuita o per la scarsa autorità di chi lo ha pur concisamente trattato. È un regno dell'assurdo, codificato in vecchie e superatissime leggi, che tuttavia nessuno si mostra ansioso di abrogare, oppure codificato semplicemente dall'uso.

Ho avuto di recente notizia di un'ambizioso piano di ammodernamento delle comunicazioni ferroviarie per la costruzione, già in corso, di potentissimi locomotori, di nuove vetture e impianti di segnalazione allo scopo di congiungere Roma e Milano mediante un

« raccordo » che si possa percorrere in non più di tre ore e mezza. Come deputato di Torino vorrei far presente al ministro dei trasporti, che dovrà autorizzare questa audace opera, che si tratta di una spesa di centinaia di miliardi, mentre vi è da risolvere il problema delle comunicazioni ferroviarie locali, che interessano centinaia di migliaia di lavoratori che tutti i giorni hanno il problema angoscioso del movimento pendolare (andata e ritorno), costretti a sacrifici durissimi, quasi disumani nei mesi invernali, per raggiungere ogni mattina il posto di lavoro e rientrare a casa la sera.

Sa l'onorevole Moro in quale condizione, a quale velocità viaggiano quei treni? E quale somma di disagi, di sacrifici si impongono ai « pendolari »? E quali conseguenze abbia, nell'ambito delle famiglie dal lato sociale e, prima di tutto, sulla salute degli operai medesimi un tale sistema di vita? Si sono mai chiesti i ministri dei trasporti che si sono succeduti per chi votano i « pendolari », perché votano e come votano? Hanno mai pensato che il Governo di centro-sinistra, in attesa di procedere alla redistribuzione del reddito, dovrebbe preoccuparsi di redistribuire, se non altro, il malcontento e l'insoddisfazione?

Affronti finalmente il Governo, affronti l'attuale ministro del tesoro questo problema, e ne avrà ampia lode! Al ministro del tesoro che per ipotesi dovesse negare i mezzi necessari, faccio osservare che l'area democratica non si allarga con i treni di lusso che collegano Roma a Milano a 150 chilometri all'ora, ma eliminando i « treni lumaca », sporchi e indecenti, triste ricordo dell'era borbonica. Quelli che viaggiano sul treno di lusso non pagano o, se costretti a pagare, si vendicano votando forse per l'onorevole Malagodi.

Troppo lungo sarebbe l'elenco delle assurdità, degli errori commessi, riconosciuti e puntualmente ripetuti e che, purtroppo, siamo ancora una volta sul punto di commettere. Disfunzioni, errori, dimenticanze che sono tutte fuori del programma del Governo, che non rientrano nei grandi temi della polemica politica, che non figurano mai all'ordine del giorno delle direzioni dei partiti e assai di rado a quello delle commissioni di studio. Ci sono errori in cui tutto o quasi tutto è da rifare. Non le pare, onorevole Moro, nell'attesa di tutte le importanti e belle realizzazioni che ci promette, che sarebbe opportuno dar mano alle piccole cose che si possono realizzare senza arrecare il minimo disturbo al

ministro del tesoro? E queste piccole cose darebbero sollievo agli italiani e credito al Governo, assai più delle grandi opere sempre promesse e mai o quasi mai condotte a termine. Qualche volta l'esibizione di grossi e pletorici programmi da attuare ed il ritardo della loro realizzazione può essere addebitato al mancato reperimento dei fondi. Quando però si tratta di risolvere problemi che non comportano per lo Stato provvedimenti di bilancio, allora non si può e non si deve attendere.

Queste situazioni sono frequenti in tutto il paese e ad esse non si pone rimedio. Sono queste le « piccole cose » che inducono i cittadini ad esprimere pesanti giudizi nei confronti dello Stato e quindi del Governo che lo rappresenta.

Il Governo di solito non coglie l'occasione di prevenire situazioni che poi diventano precarie. Si dà quasi per scontato che molti piccoli problemi si debbano risolvere solo dopo un atto di protesta dei lavoratori oppure dopo movimenti di piazza e scioperi.

È di questi giorni una vertenza sindacale, che ricordo a mo' di esempio, di una piccola categoria di lavoratori, quella degli aiutanti ufficiali giudiziari, che hanno iniziato l'8 marzo uno sciopero che continua ancor oggi. Ebbene, nessuno si è preoccupato (pur trattandosi di dipendenti dello Stato, anche se hanno la disgrazia di essere soltanto in duemila) di incontrare i dirigenti sindacali di questa categoria per discutere le ragioni del malcontento e studiare le possibilità di soluzione. Anzi, il ministro di grazia e giustizia tenta di risolvere la vertenza con la forza, violando la legge. Non sarebbe stato meglio per tutti giungere finalmente al rispetto della legge? Perché, onorevole Presidente del Consiglio, quei lavoratori chiedono soltanto il rispetto della legge. Non vi è alcuna richiesta di sacrifici per il bilancio dello Stato; anzi (ecco il paradosso), se la legge fosse applicata integralmente, avremmo entrate più consistenti nelle casse dello Stato.

A parte il tentativo di ricatti e di linciaggio morale cui gli aiutanti ufficiali giudiziari sono stati fatti oggetto in tutte le città italiane, sa, onorevole Moro, quale è stata la risposta del Ministero di grazia e giustizia? Un immediato invio di folte gruppi di militi della guardia di finanza e di agenti di pubblica sicurezza per sostituire i lavoratori in sciopero.

Vorrei sbagliarmi, ma questo modo di agire indica chiaramente l'assoluta mancanza di

buona volontà da parte del Ministero di grazia e giustizia. A che cosa condurrà questo disinteresse? Al grosso rischio che diversi processi dovranno essere rifatti, senza contare l'indubbio danno che si arreca ai principi dello sciopero, della democrazia e della libertà. Inoltre questa politica aumenta il disinteresse della popolazione verso lo Stato repubblicano e ingrossa le fila di coloro che, nella ricerca della giustizia, imparano l'arte dell'arrangiarsi.

In questo caso, come dicevo, si chiede soltanto il rispetto di una legge che tutti conosciamo. La conosciamo noi, la conosce il ministro di grazia e giustizia, la conoscono i presidenti delle corti di appello: tutti, però, fingono di ignorare il problema. Intervenga, onorevole Presidente del Consiglio, prima che sia troppo tardi!

In questa situazione, come si può pretendere che noi possiamo credere alla realizzazione delle grandi cose? Non saremmo autorizzati forse a pensare che le note circolari dell'onorevole Moro abbiano soltanto uno scopo pubblicitario?

Ho citato, onorevoli colleghi, soltanto uno degli innumerevoli esempi che caratterizzano tutta una situazione. Questa Assemblea approva una serie di leggi che molte volte non apportano alcuna soluzione concreta. Si pensi, per esempio, ai finanziamenti alle piccole e medie industrie e agli artigiani. I vari dirigenti di banca hanno sentenziato, a proposito della congiuntura economica, che i cavalli buoni « non bevono », mentre accorrono all'appello soltanto gli asini. Forse vorrebbero concedere quattrini a coloro che non ne hanno bisogno? Si intende che tutte le operazioni vanno fatte con intelligenza, altrimenti è perfettamente inutile che nei discorsi ufficiali si continui a fare della pura demagogia. Gli artigiani e i piccoli imprenditori vedono attualmente peggiorare le loro situazioni aziendali perché spesso sono vittime degli usurai.

Gli esempi si potrebbero moltiplicare all'infinito. Oltre duecentomila cittadini attendono ancora oggi, a vent'anni dalla fine della guerra, di vedere definite le loro domande di pensione di guerra. Quanto ai profughi d'oltremare (Tunisia, Libia, Grecia, Jugoslavia, Albania), gli impegni assunti dai precedenti governi non sono stati mantenuti e solo pochi tra gli appartenenti a questa categoria hanno trovato decorosa sistemazione.

Il terzo Governo presieduto dall'onorevole Moro annovera troppi ministri e sottosegretari. Tuttavia, a mio avviso, vi sarebbe stato

posto per un dicastero in più: il dicastero delle cose, lo dico tutto d'un fiato, « che si possono far subito », e che non si capisce perché non siano state fatte. Un ministro senza portafoglio dovrebbe presiedere all'attività di questo dicastero competente a mettere il naso negli affari di tutti gli altri ministeri.

L'onorevole Moro ha inviato una lunga circolare ai suoi collaboratori. Mi è piaciuta poco nel tono e ancora meno nella sostanza. Una circolare in cui si trovano cose ovvie accanto ad altre che indubbiamente meritano attenzione. Non ho molta fiducia nelle circolari di questo tipo, mentre farei maggior conto di un impegno da parte di tutti i ministri a fare quelle che ho chiamato le piccole cose che potrebbero essere realizzate da un ristretto numero di tecnici scelti, non in base ad un giudizio politico, dallo stesso Presidente del Consiglio.

Al limite potrei accontentarmi di due o tre giornalisti in gamba, incaricati di annotare quotidianamente tutto ciò che in tema di disfunzioni, errori, ingiustizie e lacune della pubblica amministrazione, si scrive nel grande libro di tutti i giorni: il giornale. Forse l'onorevole Moro non ha idea di quante siano le cose che egli è in grado di promuovere nell'interesse della nazione, senza intaccare minimamente le risorse destinate all'attuazione del programma; forse l'onorevole Moro non immagina quanto sollievo il suo Governo potrebbe dare agli italiani facendo in modo che, in attesa delle nuove leggi, siano abrogati i vecchi regolamenti o aggiornati affinché i regolamenti stessi non contrastino con le leggi.

Non le chiedo *sic et simpliciter*, onorevole Moro, la riforma della pubblica amministrazione: le chiedo soltanto di dedicare una quota parte del suo tempo alle piccole cose, di acquisire nuovi sostenitori allo Stato repubblicano, di fare in modo che l'accusa di antipartito, che oggi le viene mossa ingiustamente da qualche parte, sia da lei pienamente meritata. È proprio questo di cui abbiamo bisogno: di presidenti del consiglio, di ministri antipartito. Ho finito. Spero che qualcuno abbia apprezzato, se non i miei suggerimenti, l'intenzione che mi ha animato. In caso diverso, pazienza! Vorrà dire che « un cane sciolto » ha abbaiato alla luna.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Zanibelli. Ne ha facoltà.

ZANIBELLI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, l'ampio dibattito che si è sviluppato

sul programma del Governo ha contrapposto con chiarezza le posizioni dei singoli gruppi e ha rispecchiato stati d'animo, volontà politiche, propositi ed interpretazioni che accompagnano la continuazione di quella collaborazione tra le forze della maggioranza che va comunemente sotto il nome di centro-sinistra: nello stesso tempo ha sottolineato le avversioni e le contrarietà che essa incontrerà nel suo cammino.

A questo stadio del dibattito, è difficile scoprire spazi in cui la polemica tra i vari gruppi politici non abbia fatto luce e pretendere di mettere in evidenza altri o alcuni aspetti del programma che nel loro contenuto fondamentale non siano stati chiariti.

Certo non tutti i propositi e le indicazioni del Governo sono stati dettagliatamente esaminati; ma se a tanto avesse dovuto servire il dibattito, non avremmo mai esaurito la discussione sulla fiducia. La natura del mio intervento, quindi, per il fatto che prendo la parola, non a nome del mio gruppo o di gruppi particolari, ma a titolo personale, mi esime dal valutare, in polemica con altri oratori, alcuni motivi sui quali già vivace è stata la discussione. Parlo, come ho detto, a titolo personale, non per separare le mie responsabilità da quelle della parte politica cui appartengo, ma con il proposito di riflettere un'ansia che ritengo sia nella coscienza di molti italiani: di coloro che hanno fiducia negli uomini che governano, di coloro che confidano molto in questo incontro tra cattolici e socialisti, che credono nella validità di questa collaborazione, ma che sono altresì convinti che questi buoni propositi, che alimentano tante speranze, non sono raggiungibili se viene a mancare una salda volontà politica o se si affievolisce la tenacia che deve sempre accompagnare le più ardue imprese.

Basti pensare alla vastità degli obiettivi politici e sociali di questa compagine ministeriale ed ai programmi da realizzare, per avere un'idea chiara della tenacia che l'azione richiede e degli ostacoli che sono ancora da superare.

Riflessa nel dibattito ho trovato la convinzione che va allargandosi nel paese il consenso attorno alla formula di centro-sinistra. Non mancano però preoccupazioni e incertezze che, purtroppo, finiscono per trovare alimento anche in quelle enunciazioni programmatiche troppo vaste.

Il dibattito è servito a mettere in luce le linee di fondo dell'azione politica del Gover-

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 14 MARZO 1966

no. Si ha chiara ormai la posizione politica dei vari gruppi. Chi è a favore del riordinamento dello Stato secondo la Costituzione; chi crede o chi non vuole una fedele applicazione della Costituzione; chi accetta l'inserimento del nostro paese nel sistema occidentale con i suoi valori, con i suoi strumenti di difesa, chi li respinge, e via di questo passo. Il dibattito è servito a lumeggiare ogni aspetto. Tuttavia alcune osservazioni possono essere fatte. Per esempio, si può notare l'insufficiente rilievo dato ad un problema che è tra i più vivi e attuali in un paese in evoluzione rapida; un problema che riflette i rapporti tra il Governo e i sindacati, siano essi dei lavoratori o dei datori di lavoro. Non è che sia mancato qualche richiamo a questo proposito; ma è mancata una valutazione approfondita, nel dibattito, dei termini attuali tra cui si pone questo grande problema che assume sempre più corpo e sostanza, divenendo un elemento determinante della stessa stabilità dei governi. Non dico questo per una specie di deformazione professionale, ma perché attribuisco una fondamentale importanza ai temi dei rapporti fra sindacati e governo essendo convinto che nessuno di noi fa un'azione qualunque o coltiva una mentalità antiparlamentaristica se afferma che nella società, così come va organizzandosi, il Parlamento è sovrano ma non è tutto. Da esso non discende il benessere per tutti o il progresso o il pane per tutti. Vi è un complesso di società minori, autonome nella loro determinazione, nelle loro scelte, che, avendo una propria naturale sfera di competenza, operano, contrattano, regolano i rapporti, disciplinano interessi. Queste società minori non hanno compiti definiti dalla Costituzione, non sono impegnate col proprio voto di fiducia a sostenere l'uno o l'altro governo; vi è tra esse chi non diffida pregiudizialmente del governo, come non approva pregiudizialmente ogni governo. Vi è invece chi è condannata perennemente ad una opposizione sterile.

Il potere contrattuale dei sindacati dei lavoratori, che nessuno pensa di limitare, incide su una parte così ampia del reddito nazionale che è politicamente assurdo ignorare o trascurare tale realtà. Un dato concreto della società moderna è determinato dalla presenza di una forza così massiccia che viene a modificare i rapporti tradizionali tra i vari centri di potere nella società; essa non pone in secondo ordine il Parlamento né sottovoluta la sua sovranità, ma noi stessi saremmo su posizioni errate se credessimo che il Go-

verno trova soltanto nel Parlamento la sua stabilità, la sua sicurezza, perché qui ha la sua maggioranza. Certamente, da un voto e da una maggioranza parlamentare riceve la investitura, ma i suoi programmi o trovano approvazione in altre sedi, fuori da questa, o rischiano di rimanere non attuati.

E neppure si può presumere, con dichiarazioni fatte in quest'aula, di vincolare le organizzazioni sindacali. Il segretario del mio partito ed il presidente del mio gruppo parlamentare (e così sarà per gli altri gruppi) non ritengono certamente di vincolare con le loro dichiarazioni ad una certa linea le organizzazioni sindacali democratiche, che operano le proprie scelte in piena autonomia. Ne deriva questa conseguenza: l'equilibrio interno, economico e sociale, indispensabile e necessario per un ordinato progresso, è realizzabile solo mediante la volontaria adesione a certe linee di condotta del mondo sindacale organizzato. Sta al Governo ricercare quella adesione. Le organizzazioni sindacali non si chiudono certamente in una stretta valutazione degli interessi di categoria, pensose sempre del bene comune. Riconoscere la loro autonomia significa rispettare e favorire senza infingimenti il soddisfacimento di quegli interessi dei lavoratori che non sono adeguatamente tutelati se rimangono subordinati a questa o a quella posizione ideologica di partito. È un problema delicato. Purtroppo la mancanza di una attenta ed approfondita valutazione di tale realtà lascia aperti molti dubbi sulla validità delle posizioni politiche di qualche gruppo. Mi si lasci dire apertamente: in cosa si sostanzia una linea di centro-sinistra, se non ammette o non accetta questa concezione dell'autonomia delle organizzazioni sindacali? È fuori dubbio che non tutto si può ridurre ad un problema di rapporti tra sindacati e governo. Vi sono problemi attinenti alla organizzazione dello Stato, alla scuola, alla politica estera, all'azione per la pace.

Non si può disconoscere che, sulla via della valorizzazione e del rispetto dell'autonomia dei sindacati, un passo avanti sia stato fatto in questa legislatura e che il dialogo su cui insiste il Governo sia una nuova prova concreta della accettazione del tipo di nuovi rapporti in cui il potere politico si pone di fronte al movimento sindacale. Vi sono state tappe significative, come il discorso del Presidente del Consiglio nel giugno 1964, in cui la politica salariale veniva esaminata in una luce nuova e il tema dei rapporti con le organiz-

zazioni sindacali affrontato con propositi di soluzioni nuove, mentre l'idea tanto cara alla C.I.S.L. del risparmio contrattuale era esaminata con grande attenzione. Non si può dimenticare la netta e tenace avversione a quelle idee espressa nell'occasione dal gruppo liberale. Ricordo il discorso del collega Cocco Ortu e così pure quello dell'onorevole Malagodi. Sembrava che stesse per essere scardinato il sistema parlamentare.

Da allora ad oggi il tempo ha fatto ulteriormente maturare il problema che rimane però aperto e meritevole di una nuova ed aggiornata presa in considerazione. Su questo aspetto del programma era mio proposito fermare l'attenzione per sollecitare qualche nuova puntualizzazione e per avvertire come esistono, in questa Assemblea, forze impegnate a portare le parti politiche su una strada nuova, affinché si giunga a delineare con chiarezza i compiti del potere legislativo e quelli del sindacato perché su certe materie non vi sia conflitto e neppure concorrenza.

La prova dei progressi compiuti l'avremo prossimamente durante la discussione della giusta causa per i licenziamenti. Non è nuova la posizione sostenuta da una grossa centrale sindacale democratica. Essa giudica negativo l'intervento del potere legislativo in materia di disciplina dei rapporti tra i lavoratori e i datori di lavoro e ritiene che l'estensione di un diritto a certe categorie di lavoratori finisca col cristallizzare la contrattazione stessa bloccando, anziché consentire, l'evoluzione di quei principi che l'accordo stesso realizza e sanziona.

Ignorare da parte del Governo la volontà politica di un'organizzazione sindacale democratica o disattenderla (non è certamente nei suoi propositi) è cosa non gradita a chi, come il sottoscritto, attribuisce molto peso e notevole valore ad un corretto rapporto di collaborazione tra Governo e sindacati.

Al tema della giusta causa si collega quello dello statuto dei diritti dei lavoratori. Il tutto è legato alle opinioni circa l'applicabilità o meno dell'articolo 39 della Costituzione. Si aggiunge a ciò l'identificazione del ruolo che in una politica di programmazione viene attribuito alle organizzazioni sindacali. Sono questi argomenti di diversa portata, ma è evidente che un chiarimento deve essere raggiunto.

Sarebbe opportuno che prima di passare all'esame della materia in Parlamento, il Governo convochi una conferenza nazionale

di studiosi, sindacalisti, tecnici, giuristi, per confrontare punti di vista, orientamenti che stanno emergendo su questa materia tanto vasta quanto importante ed attuale. Non si può e non si deve iniziare un cammino senza rendersi conto con precisione se per esso si giungerà a soluzioni vecchie o nuove, in linea con i metodi seguiti dai paesi democratici più evoluti o in contrasto con essi.

Non ho trovato nel programma del Governo un orientamento di piena soddisfazione in materia, ma ho fiducia che la sensibilità del Presidente del Consiglio e degli uomini particolarmente preposti a questo settore di attività possa consentire un puntuale esame del vasto problema cui ho fatto cenno.

C'è poi il problema dell'unificazione socialista. I lavoratori democratici cristiani non la temono, anzi la giudicano un fatto altamente positivo per lo schieramento democratico il quale ha bisogno di unità, ed ogni unione contribuisce a realizzare quella efficienza della maggioranza governativa che in questo momento è indispensabile.

Altri hanno già espresso il loro giudizio politico sulla vicenda e mi guardo bene dal riprendere a quest'ora l'argomento. Mi limito ad auspicare che l'unificazione non si riduca ad una mera operazione che consenta uno scambio di voti tra partiti della maggioranza, nel qual caso lascerebbe inalterato il quadro politico attuale. Desidero altresì esprimere lo augurio che l'unificazione apporti idee moderne anche nel modo di concepire i rapporti tra sindacati e partiti, tra quelli ed i poteri pubblici ed il Parlamento.

Tra i lavoratori vi è molta attesa in materia, e noi sottolineiamo con legittimo orgoglio come il nostro partito abbia superato da molti anni il dilemma, scegliendo con chiara determinazione fin dal 1948, tra sindacato legato ad una ideologia di partito e sindacato libero, la seconda formula, perché più idonea a difendere gli interessi dei lavoratori in una società pluralistica.

Ecco di quali attese è circondata l'unificazione socialista, che non ci preoccupa sul piano della concorrenza: siamo semplicemente ansiosi di sapere se essa sarà impostata con criteri moderni oppure secondo schemi errati o quanto meno arretrati.

Onorevole Presidente del Consiglio, ho voluto richiamare alla sua cortese attenzione soltanto alcuni problemi e la ringrazio di nuovo per la bontà con la quale ha voluto ascoltarli. Ho cercato di portare qui una eco dei

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 14 MARZO 1966

sentimenti di quel vasto mondo dei lavoratori democratici, i quali con tanta fiducia guardano al suo Governo ed alla sua opera. (*Applausi al centro — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Non essendovi più iscritti a parlare, dichiaro chiusa la discussione sulle comunicazioni del Governo. Il seguito e la conclusione del dibattito sono rinviati a domani.

Annunzio di interrogazioni.

FABBRI, *Segretario*, legge le interrogazioni pervenute alla Presidenza.

Ordine del giorno della seduta di domani.

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno della seduta di martedì 15 marzo 1966, alle 17:

Seguito della discussione sulle comunicazioni del Governo.

La seduta termina alle 21,30.

IL CAPO DEL SERVIZIO DEI RESOCONTI

Dott. MANLIO ROSSI

L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE

Dott. VITTORIO FALZONE

INTERROGAZIONI ANNUNZiate

Interrogazioni a risposta scritta.

SANTAGATI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere se, in conformità alla delibera adottata il 18 ottobre 1965 dalla Giunta comunale di Agira (Enna), intenda disporre l'istituzione e il funzionamento di una sezione distaccata in Agira di tutte le quattro classi dell'Istituto magistrale sito nel comune di Enna, attesa la vivissima aspirazione di tutta la cittadinanza di Agira di fruire di una sezione distaccata, che elimini i disagi e gli inconvenienti in atto esistenti e che consenta alla popolazione scolastica di Agira e dei comuni vicini di attendere con maggiori serenità e profitto ai propri studi. (15461)

PIRASTU. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per sapere se sia stato disposto il finanziamento della costruzione della rete idrica interna nel comune di Silanus (Nuoro) e per sapere entro quale data approssimativa sarà consentito l'inizio dei lavori. (15462)

PIRASTU. — *Al Ministro dei trasporti e dell'aviazione civile.* — Per sapere se sia in preparazione il provvedimento di chiusura e smantellamento del tratto Isili-Sorgolo delle ferrovie complementari sarde e per conoscere le misure che eventualmente siano state disposte per affrontare le gravi conseguenze sociali ed economiche che tale provvedimento provocherebbe. (15463)

PIRASTU. — *Al Ministro della difesa.* — Per sapere se non ritenga opportuno intervenire presso il Comando generale dell'Arma dei carabinieri per ottenere il rispetto di quelle norme, concernenti l'avanzamento dei militari e dei sottufficiali dell'arma, che dispongono che un decimo dei posti vacanti per il grado di vicebrigadiere siano riservati agli appuntati che abbiano comandato lodevolmente una stazione per un periodo di sei mesi e che presentino domanda di avanzamento, norme che da almeno 5 anni sono in gran parte inapplicate. (15464)

PIRASTU. — *Al Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno.* — Per sapere se non ritenga opportuno intervenire per far progettare la costruzione di un tronco di collegamento tra la costruenda Abbasanta-Nuoro (con innesto a Prato Sardo) e la Nuoro-Siniscola-Olbia al ponte di Marreri che con-

giungendo a valle (Rio Sologo) le due strade, riduca il percorso ed eviti il rallentamento del traffico nei primi sette chilometri della attuale Nuoro-Siniscola caratterizzati da una prolungata successione di curve in dislivello. (15465)

FODERARO. — *Al Ministro della sanità.* — Per conoscere quali provvedimenti potranno essere adottati per dotare di una idonea clinica ostetrica il grosso comune di San Giovanni in Fiore, in provincia di Cosenza, che conta oltre ventimila abitanti, e dove nascono in media seicento bimbi in un anno.

L'interrogante si permette far presente che il comune di San Giovanni in Fiore dista da Cosenza oltre settanta chilometri, e che nell'inverno — stante la impraticabilità di alcune strade silane — tale distanza può considerarsi quasi raddoppiata, rendendo così molto problematico il trasferimento delle gestanti prossime al parto. (15466)

BADINI CONFALONIERI. — *Al Ministro dell'interno.* — Per conoscere se non ritenga urgente ed opportuno impartire le necessarie istruzioni alla prefettura di Alessandria affinché ai profughi giuliani del territorio cosiddetto di « Zona B » ospiti, dall'aprile 1964, del Centro profughi di Tortona, venga rilasciata, al pari di quanto già fatto da parte di altre prefetture, la qualifica di « profughi », e ciò anche al fine di consentire agli aventi diritto di riscuotere la prevista liquidazione. (15467)

COVELLI. — *Ai Ministri del turismo e spettacolo, del tesoro e del lavoro e previdenza sociale.* — Per sapere quali solleciti ed idonei provvedimenti ritengano adottare per giungere ad una soddisfacente soluzione del problema giuridico-economico del personale dipendente dell'Automobile club d'Italia, il quale è sceso in agitazione per le disagiate condizioni di trattamento e per ultimo a causa della ritardata ratifica del nuovo regolamento organico, predisposto da oltre due mesi dall'apposita commissione nominata dal consiglio generale dell'ente.

Risulterebbe che il presidente dell'A.C.I. ha rinviato la convocazione del consiglio generale adducendo che il bilancio deficitario dell'ente non consentirebbe per ora maggiori oneri a favore del personale; tale giustificazione non convince i dipendenti dell'ente i quali sono invece al corrente del disordine normativo ed amministrativo dovuto a criteri non sempre apprezzabili nell'impiego dei fondi.

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 14 MARZO 1966

L'A.C.I. amministra oltre 3.300 impiegati, dei quali:

700 circa di ruolo, fermi da 15 anni nella carriera;

2.300 circa assunti con contratto a tempo indeterminato e che contano in gran parte dai dieci a diciannove anni di servizio;

qualche centinaio di giornalieri straordinari, in servizio continuativo da oltre due anni, per un compenso di lire 1.600 al giorno.

Di fronte ad un *deficit* denunciato di 700 milioni nel bilancio del 1965 e che non consentirebbe un miglioramento del trattamento al personale dipendente, l'ente elargisce cospicue retribuzioni a cosiddetti collaboratori; inoltre, mentre si contrae l'assunzione di personale straordinario nel periodo di scadenza delle tasse di circolazione, dall'altro si stornano fondi per altri scopi, per circuiti o corse automobilistiche nonché in altre iniziative che esorbitano dai compiti istituzionali dell'ente.

L'interrogante chiede se i ministri competenti non ritengano intervenire sugli organi direttivi dell'A.C.I. affinché lo schema di regolamento approntato dalla commissione venga sottoposto alla delibera del consiglio generale onde essere poi ratificato dai Ministri preposti alla vigilanza dell'ente. (15468)

GREGGI. — *Al Ministro della difesa.* — Per sapere se il Governo (rinnovando l'interessamento che già aveva effettuato nel passato) non intenda di nuovo intervenire perché, almeno fino a quando « gli studi della apposita commissione » non siano stati compiutamente esauriti per quanto riguarda il problema del riscatto degli alloggi I.N.C.I.S.-militari, si provveda intanto a tenere sospese le procedure di sfratto, che nella sola Roma (e per gli edifici di via Etruria, via Imera e via Corridoni) minacciano di colpire circa cento famiglie, costituite in gran parte da famiglie di pensionati (ufficiali e sottufficiali delle Forze armate) e di vedove di militari deceduti in servizio.

L'interrogante, mentre sollecita un intervento immediato per il recente caso di Roma, chiede anche con l'occasione di sollecitare la risoluzione di tutto il problema, che nelle varie città d'Italia interessa migliaia di famiglie di ufficiali e sottufficiali delle Forze armate, in quiescenza e anche in attività di servizio. (15469)

GREGGI. — *Al Ministro dell'interno.* — Per sapere se corrisponde a verità quanto pubblicato da un giornale milanese secondo il qua-

le per il 1966 il contributo dello Stato all'Ente comunale di assistenza di quel comune sarebbe stato ridotto da un miliardo circa a 200 milioni.

L'interrogante chiede di sapere se questa decisione riguardante il comune di Milano rientra nel quadro di decisioni più generali dell'amministrazione statale, e chiede in tal caso di sapere quali sono state appunto le disposizioni più generali, e in quale misura il contributo statale per gli E.C.A. risulterà per il 1966 ridotto rispetto agli anni precedenti. (15470)

TROMBETTA. — *Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* — Per conoscere se non ritenga opportuno provvedere urgentemente affinché l'onere del servizio telefonico, che, anche per effetto delle comunicazioni interurbane in teleselezione, è divenuto gravosissimo e maggiormente si sottrae a qualsiasi pur legittimo controllo dell'utente, venga anzitutto revisionato, in via generale amministrativa, allo scopo di cercarne ogni possibile riduzione in ordine al puro costo del servizio e al suo puro e semplice rimborso; venga fatto pagare in base ad una rilevazione sempre controllabile dall'utente, meglio se attraverso la lettura di contatori di consumo come si fa già per altri servizi di erogazione pubblica; venga intanto, in attesa di tali contatori, addebitato in base ad una precisa fatturazione, sufficientemente dettagliata e documentabile, così da consentirne all'utente il legittimo controllo in rapporto ad eventuali possibili errori ed abusi. (15471)

GORRERI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere se intende intervenire per riportare la tranquillità nell'istituto tecnico industriale di Parma turbata in seguito alle severe punizioni inflitte dal Consiglio dei professori agli alunni delle due classi che hanno osato protestare contro i metodi d'insegnamento di un professore giudicati troppo difficili ed inadatti alla loro preparazione.

L'interrogante fa osservare che per i buoni rapporti che devono intercorrere tra scuola e famiglie, prima di arrivare a misure disciplinari tanto gravi, sarebbe stato utile che il preside interpellasse i genitori degli alunni protestatari per assodare le difficoltà denunciate dagli scolari ed eventualmente prendere opportuni provvedimenti. (15472)

CACCIATORE. — *Ai Ministri del lavoro e previdenza sociale, dell'agricoltura e foreste e delle finanze.* — Per conoscere se, nei limiti della propria competenza, non ritengano di

intervenire perché la S.A.I.M., concessionaria speciale per la coltivazione del tabacco in provincia di Salerno, paghi ai coltivatori quanto già incassato dallo Stato, nonché agli operai ed alle operaie degli stabilimenti Picciola, San Mattia e Fiocco i salari per circa tre mesi di lavoro. (15473)

MAZZONI, BERAGNOLI E MAGNO. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per sapere se è a conoscenza del giusto risentimento provocato tra i cacciatori e gli amministratori provinciali dal decreto ministeriale del 23 febbraio 1966 che vieta indistintamente per 5 anni le cosiddette cacce primaverili successivamente al 1° di aprile; per conoscere le ragioni che hanno indotto il Ministro, quando era in carica soltanto per il disbrigo degli affari correnti, ad adottare un provvedimento eccezionale, di durata pluriennale, lesivo delle prerogative dei presidenti delle giunte provinciali senza che si siano verificati fenomeni di tale gravità da giustificare il ricorso all'articolo 23 del testo unico delle leggi sulla caccia e per conoscere altresì se il Ministro non ritenga doveroso riparare a tanto evidente eccesso di potere rinviando alla riforma stralcio del testo unico delle leggi sulla caccia l'adozione di misure afferenti alla disciplina delle cacce primaverili. (15474)

DE MARZI. — *Al Ministro del commercio con l'estero.* — Per conoscere se corrispondano al vero le notizie comparse sulla stampa che un vitello da vita alla frontiera costa sulle 830 lire al chilogrammo, ma l'importatore deve sottostare ad altre 550 lire al chilogrammo di spese così suddivise: dogane e varie lire 138, spedizione lire 10, calo lire 15, I.G.E. lire 36, controlli sanitari e diritti di entrata lire 6, commissionario lire 25, affitto e paghe lire 137, tasse e contributi lire 120.

Nel caso che tali spese fossero veramente corrispondenti a verità si chiede se il Ministro intende prendere provvedimenti di alleggerimento. (15475)

LAMA. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — In relazione al mandato, che il ministero degli esteri e il ministero della pubblica istruzione affidano con una certa periodicità agli enti biennali d'arte di Venezia, quadriennale nazionale d'arte di Roma e galleria nazionale d'arte moderna, di curare la organizzazione di mostre d'arte italiana allo estero. Recentemente, infatti, sono state organizzate esposizioni degli artisti italiani a Bucarest, Beirut e Cannes, rispettivamente dal-

l'ente biennale di Venezia, dalla quadriennale di Roma e dalla galleria nazionale d'arte moderna. Inoltre, nel quadro della partecipazione dell'Italia all'Esposizione mondiale di Montreal e sotto l'auspicio del Ministero degli esteri, è previsto l'allestimento di un padiglione dell'arte italiana.

La suddetta prassi adottata ormai dai ministeri sottrae la organizzazione di dette partecipazioni a qualsiasi controllo democratico e di riprova della loro validità culturale. Tale organizzazione viene, infatti, affidata a commissioni delle quali si ignora la composizione nonché le valutazioni ed i criteri informativi in base ai quali vengono formulati gli inviti agli artisti: inviti che spesso si limitano ad una od a ben particolari tendenze dell'arte italiana.

Si domanda quali provvedimenti il Ministro intende adottare affinché sia data la massima pubblicità alle citate iniziative, e se non ritiene opportuno inserirle in un piano organico che documenti, con la necessaria obiettività e nel rispetto dei singoli valori delle diverse tendenze, il complesso panorama dell'arte italiana d'oggi. (15476)

PELLICANI. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per sapere quali ragioni ostino all'estensione in favore dei dipendenti delle agenzie di imposte di consumo gestite da privati, del diritto al riconoscimento del servizio militare ai fini pensionistici e di carriera, come è preveduto per le analoghe categorie dipendenti dagli enti locali.

Se vi siano in corso iniziative, a livello ministeriale, per rimuovere l'ingiusta disparità di trattamento. (15477)

PELLICANI. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per sapere quali misure di salvaguardia sono in atto affinché siano rispettati i tempi di realizzazione dell'autostrada adriatica Bologna-Canosa di Puglia.

Quali ragioni ostino alla sollecita messa in opera del tratto Canosa-Termoli, che non presenta particolari difficoltà di attuazione, e che viceversa consentirebbe un utile sbocco alle imperiose necessità del traffico e del commercio della regione pugliese verso il nord, ora compresse e gravemente mutilate. (15478)

NANNINI. — *Al Ministro delle partecipazioni statali.* — Per sapere se, di fronte allo aggravarsi della situazione economica nella provincia di Pistoia determinata, fra l'altro, anche dal progettato trasferimento a Roma degli uffici amministrativi della società « Per-

maflex » di Gello, dalla riduzione del personale presso il « Salumificio Doretta » di Traversagna (Montecatini Terme), dal trasferimento della « Cartiera Cini » dalla Lima a Firenze, dalla minacciata chiusura delle « officine Mandorli », non ritenga che la chiusura della mutua aziendale della società O.M.F.P. del gruppo I.R.I. sia causa di ulteriore sfiducia e deterioramento delle capacità lavorative e produttive;

e per sapere se non ritenga di dover intervenire perché — riconosciuti i diritti acquisiti dei lavoratori — sia potenziata ulteriormente la capacità produttiva della società O.M.F.P. per contribuire a riequilibrare la situazione della economia pistoiese e per assicurare una certa tranquillità economica alle famiglie degli operai e degli impiegati rimasti o in procinto di rimanere senza lavoro. .

(15479)

ZINCONI E GIOMO. — *Ai Ministri dello interno e della pubblica istruzione.* — Per sapere se non ritengano opportuno prolungare l'apertura delle pubbliche biblioteche e delle librerie nelle ore serali al fine di facilitare l'accesso degli studenti e dei lavoratori a queste necessarie e non sostituibili fonti di cultura.

Ciò anche in considerazione che, negli ultimi anni, le librerie di molte città hanno largamente ripreso una tradizione di incontri e dibattiti culturali che si riallaccia con ragione ai più illuminati periodi della storia del Risorgimento e dell'unità d'Italia. (15480)

BUFFONE. — *Al Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno.* — Per conoscere se intende o meno dare immediate disposizioni al fine di sbloccare la concessione del contributo della Cassa a favore di quei comuni del Mezzogiorno i quali, per mancanza di cespiti delegabili, non possono appaltare le opere già finanziate dal ministero dei lavori pubblici.

L'interrogante sottolinea la gravità della situazione, specie per le opere di completamento di lavori la cui mancata esecuzione pregiudica seriamente strutture che sono costate allo Stato centinaia di milioni. (15481)

BUFFONE. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per conoscere se risponde a verità o meno la voce secondo la quale presso l'I.N.P.S. sia in atto un piano di ridimensionamento dei sanatori dipendenti e che, in forza di tale piano, sarebbe prevista la chiusura del Presidio « Mariano Santo di Cosenza ».

L'interrogante, qualora tale aberrante proposta rispondesse a verità, chiede al Ministro la possibilità di discuterne prima dell'adozione di qualsiasi provvedimento, onde dar modo alla rappresentanza politica di poter contestare la utilità di una tale decisione, gravemente lesiva degli interessi dei sofferenti della Calabria, per non tacere del disagio grave delle famiglie dei dipendenti. (15482)

CAPRARA. — *Al Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno.* — Per conoscere se non ritenga di aderire alla richiesta di finanziamento della strada che dovrebbe collegare al mare il comune di Piano di Sorrento e che è essenziale per l'incremento e la valorizzazione turistica della zona. Tale opera dovrebbe sostituire la strada attualmente esistente di impervio e disagiata transito.

(15483)

ABBRUZZESE E ABENANTE. — *Al Ministro delle partecipazioni statali.* — Per sapere se è a conoscenza:

che presso la SEBN di Napoli furono effettuati lavori da ditte private, sempre per incarico della SEBN, su navi della compagnia Gulf e che i lavori stessi, dell'importanza di decine di milioni, dovettero essere rifatti dagli operai « fissi » e « contrattisti » della società SEBN, con gravissimo danno economico e finanziario per quest'ultima; che queste « ditte » forniscono esclusivamente manodopera, tanto che per i lavori che la SEBN affida loro si servono non solo degli impianti e macchinari di questa, ma anche dei materiali necessari, con la scusante che « gli stessi lavori non sono configurabili tra le attività vietate dall'articolo 1 della legge 23 ottobre 1960, n. 1369, trattandosi di appalti che rientrano nella previsione normativa dell'articolo 5 lettera E, perché hanno carattere saltuario, sono di breve durata e richiedono l'impiego di manodopera diversa per specializzazione da quella normalmente impiegata dalla SEBN », come ebbe ad affermare il Ministro del lavoro del passato governo Moro, in risposta alla interrogazione n. 12567 del 27 dicembre 1965; che numerose sono le « ditte » di tal genere che effettuano simili « prestazioni » di manodopera per lunghi ed anche lunghissimi periodi di tempo, com'è il caso della ditta Gagliardi-Vitale (la quale presta anche lavoratori di Genova e Palermo) e dell'O.N.I. (Of. Nav. Ital.) che esegue vari lavori fra i quali più importanti sugli apparati motori; che proprio questo tipo di organizzazione del lavoro costituisce un raffinato modo di favorire e ar-

ricchire certi personaggi, senza che questi impegnino alcunché del proprio, rendendo vano ogni discorso sui « costi » dei lavori; che in effetti la SEBN, tra « contrattisti » e « fissi » è più che in grado di effettuare tutti i lavori anche specialistici occorrenti per i lavori che le vengono commissionati (basta qualche esempio: la Gagliardi-Vitale fornisce anche saldatori elettrici, quando si sa che esiste il reparto n. 3 che effettua gli stessi lavori; la citata O.N.I., alla quale si concedono tutti i lavori relativi sugli apparati motori, mentre è noto che la SEBN ha a disposizione una propria « squadra motori », che effettua lavori su motori Fiat, Doxford, ecc., nulla avendo quindi da invidiare all'O.N.I.; potremmo continuare per tutte le specialità relative ai vari lavori che si eseguono nel campo delle riparazioni navali);

per sapere: se non ritiene di dover intervenire energicamente, onde por fine alla continua violazione delle leggi regolanti la materia e salvaguardare gli interessi di questa industria a partecipazione statale, i quali possono essere difesi unicamente attraverso la ristrutturazione del suo organico e la giusta collocazione di essa, per rendere concreti ed operanti tutti i discorsi fatti sul piano della competitività nel settore, che può costituire uno dei pilastri dello sviluppo industriale dell'Italia meridionale. (15484)

SINESIO. — *Ai Ministri della marina mercantile e del tesoro.* — Per conoscere se si intendono predisporre, entro breve termine, opportuni provvedimenti per estendere la fiscalizzazione degli oneri sociali al settore dell'armamento marittimo, anche tenuto conto delle necessità del settore della pesca e in considerazione dei vantaggi che una estensione del genere comporterebbe sia per i lavoratori del mare sia per la creazione di un ambiente economico maggiormente favorevole alla competitività del nostro armamento, sia del traffico che della pesca. (15485)

CAPRARA. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per conoscere il costo dell'area sulla quale è stata edificata la nuova sede dell'I.N.P.S. in Napoli - Via Galileo Ferrario, l'epoca nella quale il suolo fu acquistato dall'Istituto, il nominativo del venditore dell'area in questione e se nel corso del quinquennio precedente all'acquisto da parte dell'I.N.P.S. vi furono ulteriori passaggi di proprietà;

per conoscere, ancora, i motivi che indussero l'Istituto ad orientarsi, per la costru-

zione della nuova sede, all'acquisto del suolo predetto ed i nominativi dei funzionari che consigliarono la Direzione generale dell'I.N.P.S. a procedere all'affare in questione;

per conoscere altresì se in sede di acquisto l'Istituto era a conoscenza del fatto che - come è apparso su « Paese Sera » del 22 febbraio 1965, si trattava di un suolo acquitrinoso, ed in caso negativo i motivi per cui non furono effettuati i rilievi del caso;

si chiede, anche, di conoscere i nominativi di coloro che furono i progettisti del fabbricato in oggetto, a quanto ammontò il compenso per il progetto stesso, il costo complessivo del fabbricato, compresi gli impianti e l'arredamento e se al progetto originario furono apportate delle varianti con ulteriori stanziamenti di fondi;

si chiede, ancora, di conoscere se per la costruzione dell'edificio fu indetta una gara di appalto, il numero delle ditte che parteciparono alla gara stessa e la denominazione della società alla quale furono aggiudicati i lavori;

si chiede, infine, di conoscere se l'Istituto, a lavori ultimati, dispose che le varie opere fossero sottoposte a collaudo; se ricevute, prima che gli uffici entrassero in funzione, regolare nulla-osta dalle Autorità competenti e se dall'entrata in funzione degli impianti sono state riscontrate lacune che hanno comportato un ulteriore stanziamento di fondi. (15486)

CAPRARA. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per conoscere quanto ci sia di vero nel fatto che l'I.N.P.S. avrebbe alienato lo stabile, sito in via Roma 126, Napoli, in conseguenza del fatto che le strutture dello stesso stabile sarebbero affette da cancro del cemento, ed in caso negativo i reali motivi che indussero la Direzione generale dell'Istituto a vendere lo stabile in parola; si chiede, ancora, di conoscere la data esatta nella quale fu stipulato l'atto di compra-vendita con la Banca nazionale del lavoro, la somma pagata dalla banca stessa a conclusione dell'affare e la superficie complessiva dell'area sulla quale è edificato il fabbricato.

L'interrogante chiede altresì di conoscere quanto l'Istituto percepiva, mensilmente, di canone di affitto, fino alla vendita dell'edificio, sia da parte della Banca nazionale del lavoro, sia dalle ditte private che avevano in locazione dei negozi sull'ala prospiciente via Roma; quanto è stato pagato di affitto dallo I.N.P.S., alla Banca nazionale del lavoro, da quando l'Istituto divenne locatario della stes-

sa banca, fino al trasferimento degli uffici, siti in via Roma nella nuova sede.

Si chiede, anche, di conoscere quanto è costato all'I.N.P.S., complessivamente, il fitto dei locali adibiti ad uffici, in piazza Carità 25 ed in via del Chiostro (Napoli) di proprietà dell'I.N.A.

L'interrogante chiede inoltre di conoscere quanto fu speso per la costruzione del fabbricato di proprietà dell'I.N.P.S. sito in Napoli, via Guantai Nuovi 25, la superficie complessiva dell'area sulla quale è edificato il palazzo e la rendita netta mensile che l'istituto ricava dal fitto dei locali siti nello stabile in questione; i nominativi dei funzionari che procedettero alla stima dell'edificio sito in via Roma 126 e la valutazione che il locale Ufficio tecnico erariale dette al fabbricato in oggetto ai fini dell'applicazione delle imposte di legge sull'atto di compra-vendita stipulato con la Banca nazionale del lavoro. (15487)

ZUGNO. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per conoscere se non ritenga urgente prendere iniziative per un adeguamento alle attuali esigenze di vita delle rendite vitalizie e dell'assicurazione facoltativa gestite dall'I.N.P.S.

Rileva l'interrogante la sperequazione di dette rendite costituite facoltativamente, che in molti casi ammontano a poche decine di

lire mensili, e la necessità di una loro rivalutazione specie dopo la maggiorazione operata di tutte le pensioni dipendenti da assicurazioni obbligatorie. (15488)

ZUGNO. — *Al Ministro del tesoro.* — Per conoscere se non ritenga urgente intervenire nel settore dei danni di guerra al fine:

1) di adeguare le istruzioni ai dipendenti uffici finanziari allo spirito della legge 17 dicembre 1953, n. 968, per cui le eventuali detrazioni per vetustà debbano applicarsi all'importo risultante dalla moltiplicazione dell'entità del danno valutato ai prezzi del 30 giugno 1943 per il relativo coefficiente, indipendentemente dai limiti di cui al primo comma dell'articolo 28, che solo successivamente può trovare eventuale applicazione;

2) di promuovere iniziative che, considerando i progetti di legge presso le due Camere e riguardanti particolari settori e interessi ne agevolino la armonizzazione in una visione unitaria del problema, evitando comunque sperequazioni.

Rileva infine l'interrogante l'urgenza che il problema (anche in relazione al lungo tempo decorso dalla fine della guerra ed alla implicita sperequazione per coloro che non sono stati ancora indennizzati) trovi la più rapida soluzione anche come strumento di ripresa dell'economia nazionale. (15489)

Interrogazioni a risposta orale.

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri ed i Ministri dell'interno e del turismo e spettacolo, per sapere se il Governo non ritenga doveroso affrontare, di nuovo e globalmente, il problema della persistente e dilagante immoralità cinematografica, ormai ampiamente ed unanimemente denunciata dall'opinione pubblica e dalla stampa, e comprovata da alcuni recenti episodi, veramente significativi, sui quali gli interroganti chiedono di conoscere il pensiero del Governo:

1) la nota pubblicata su *L'Espresso* del 29 gennaio 1966, a firma dello scrittore Alberto Moravia, nella quale si dichiarava tra l'altro che " il cinema italiano sembra avviarsi verso uno dei livelli più bassi di tutta la sua storia. Per quanto riguarda la produzione media, il giudizio deve essere assolutamente negativo. Si fanno dei film costosi, con cast di eccezione, basati su barzellette di avanspettacolo; si è passati dal *sexy* (che in fondo è una maniera di industrializzare e dunque di sterilizzare il sesso) alla pornografia più sciatta, tanto da fare osservare a qualcuno che se si riaprissero le case di tolleranza molte sale cinematografiche dovrebbero chiudere i battenti: si indulge, infine, alla bassezza dei luoghi comuni piccoli borghesi sui mariti (traditi), sulle mogli adultere, sulle segretarie private, sui commendatori, sulle ragazze squillo e così via »;

2) l'articolo apparso su *La Stampa* di Torino, a firma del giornalista Nicola Adelfi, nel quale si dichiara fra l'altro che: " In materia di moralità negli spettacoli e di letteratura a tutti i livelli, non ci sono oggi in Italia quasi più limiti... ", che " oggi non si pone più tanto l'accento sulle nudità femminili o maschili, ma specialmente nel caricare quelle nudità di allusioni libidinose, nell'esibirle con movenze erotiche o nei momenti più scabrosi. Qua e là vediamo l'amore farsi turpe alla scuola del marchese De Sade, altrove gli amplessi vengono descritti lungamente col più crudo verismo ».

« Si denuncia il fatto che " oggi sono merce corrente nei cinema italiani " quel tipo di film chiamati *cochon* che formavano " una specialità turistica della Francia e potevano vedersi soltanto in luoghi chiusi molto particolari ", concludendosi che " se dunque la salute morale pubblica è gravemente minacciata, la società ha il dovere di fissare dei limiti precisi fra il lecito e illecito come fa in tutti gli altri campi della vita sociale " e

che questo è ormai un compito non più derogabile, urgente;

3) la nota estremamente chiara e dura apparsa su *l'Osservatore romano* del 4 febbraio 1966 sempre sullo stesso tema, nella quale tra l'altro si dichiara che in questa materia cinematografica " si è voluto disarmare ogni tutela pubblica, ogni doverosa difesa del costume ", che " la via libera data ad ogni abuso non ha significato, come era facile prevedere, un aumento di livello produttivo o di evidenza artistica per l'industria cinematografica ma, al contrario, l'abbassamento, e, per certi casi, la frana del valore dello spettacolo ", e dopo aver detto che " in Italia oggi si moltiplica e si generalizza la produzione leggera, vacua e fatua, ma soprattutto rasente la pornografia fino agli sconci del linguaggio ", si conclude con questo appello ai pubblici poteri: " Chi presiede alla responsabilità dello spettacolo come della tutela del costume pubblico in Italia, in qualsiasi settore, politico o culturale, certo mediterà su queste denunce, inequivocabili e pressanti »;

4) l'incredibile vicenda del film *Una questione d'onore* dato in anteprima di gala in un cinema di Cagliari, alla presenza di tutte le autorità locali della regione, e successivamente - a causa delle violente reazioni - subito sequestrato su ordine della procura della Repubblica, con il particolare che questo film, oggi denunciato alla magistratura, era stato non soltanto " passato " dalla censura ma dalla censura stessa era stato dichiarato visibile per i minori fra i 14 e i 18 anni, e tra l'altro presentato ed illustrato dalla Radiotelevisione " statale ";

5) la non meno incredibile sconcertante vicenda della bocciatura in censura dell'ultimo film del regista De Sica, che sarebbe stata provocata da " un banale disguido ": alla censura infatti, a causa del disguido, sarebbe stata presentata la copia " integrale " del film destinata " ai mercati esteri " (e contenente " abbondanti scene di nudità "), mentre esisterebbe un'altra edizione " purgata ", per il nostro Paese.

« Gli interroganti in definitiva chiedono di sapere se il Governo italiano:

1) non intenda intervenire perché non sia ancora avallata la fama dell'Italia come Paese esportatore di pornografia cinematografica;

2) non intenda intervenire, con adeguati provvedimenti, contro lo sconcio di una censura cinematografica che lascia passare tutto, e che non riesce a distinguere neanche la esigenza di tutela dei minori;

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 14 MARZO 1966

3) non intenda infine affrontare, tra i problemi più urgenti e più gravi del Paese, quello del dilagare in Italia — a causa di leggi inadeguate ed inadeguatamente applicate — di una volgarità, immoralità, pornografia cinematografica, che offende anche penalmente il "comune sentimento" degli italiani, come inequivocabilmente provato dalle reazioni unanimi: della magistratura, dell'opinione pubblica e della stampa di ogni tendenza.

(3589) « GREGGI, GUARIENTO, TOZZI CONDIVI, GASCO, GHIO, REALE GIUSEPPE, RINALDI, SORGI, SGARLATA, CALVETTI, DE ZAN, BONTADE MARGHERITA, TITOMANLIO VITTORIA, SARTOR, MIGLIORI, FABBRI FRANCESCO, ARMANI, CATTANEO PETRINI GIANNINA, LAFORGIA, BERRETTA, BIMA, HELFER, AMATUCCI, PENNACCHINI, AMADEO, DALL'ARMELLINA, STELLA, TERRANOVA CORRADO, MICHELI, FRANCESCHINI, IMPERIALE, MIOTTI CARLI AMALIA, COCCO MARIA ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro del lavoro e della previdenza sociale, per conoscere i motivi che non hanno ancora consentito, dopo 5 mesi dalla loro presentazione al suo Ministero, avvenuta il 13 ottobre 1965, di approvare le decisioni adottate dal Consiglio nazionale dell'Ente nazionale della previdenza ed assistenza medici in data 31 luglio 1965, e le deliberazioni del comitato direttivo dello stesso ente in data 25 settembre 1965, con cui l'ente proponeva un nuovo trattamento previdenziale migliorativo, anche se lieve e con contributi aggiuntivi, nei confronti di quello precedente.

(3590) « PASQUALICCHIO ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare i Ministri di grazia e giustizia e della pubblica istruzione, per sapere se corrisponde a verità la gravissima notizia recentemente diffusasi negli ambienti degli ingegneri italiani, secondo la quale su piano europeo, presso una non meglio identificata commissione di studio, sarebbe stata avanzata la proposta (finora non contrastata dalle rappresentanze italiane), di stabilire, sul piano europeo, l'esclusione degli ingegneri dalla competenza urbanistica, sia per quanto riguarda i grandi piani regolatori sia per quanto riguarda singoli progetti di lottizzazione.

« In particolare l'interrogante gradirebbe conoscere se gli organi ministeriali abbiano

avuto informazioni in tal senso, e si siano preoccupati di dare queste informazioni al Consiglio nazionale degli ingegneri, in quanto appare finora, stranamente, che di tale minacciosa proposta gli Ordini provinciali degli ingegneri e le varie associazioni sindacali di categoria non siano in alcun modo informate.

« L'interrogante chiede in ogni caso di avere esplicite assicurazioni dalle competenti autorità italiane di una decisa opposizione a questo tentativo di vero e proprio declassamento delle competenze e dei titoli professionali degli ingegneri italiani, i quali — occorre notare — hanno in Italia sempre una preparazione di alto livello culturale ed universitario, a differenza di quanto avviene in molti altri paesi ed anche in qualche paese europeo, dove spesso il titolo professionale non è accompagnato da una corrispondente preparazione culturale ed accademica.

(3591) « GREGGI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro dei lavori pubblici e il Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno, per avere notizie in merito al promesso intervento della Cassa per il Mezzogiorno ai fini del finanziamento dei lavori per la resenzione dello sporgente del molo Marzocco nel porto di Civitavecchia, per i quali in uno dei passati esercizi era stata stanziata sul capitolo delle invasature per nuovi traghetti, la somma di lire 280 milioni, nel quadro del piano di interventi per la rinascita della Sardegna.

« Con l'occasione l'interrogante gradirebbe anche conoscere quali siano i programmi degli investimenti previsti dal Governo per il potenziamento del porto di Civitavecchia, attraverso il quale potrebbero ottenersi enormi vantaggi ed economie nell'approvvigionamento e negli scambi interessanti i 4 milioni di cittadini che gravitano intorno a Roma e nella parte della Regione romana, direttamente collegata e collegabile con il porto di Civitavecchia.

(3592) « GREGGI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro del lavoro e della previdenza sociale, per sapere se sia a conoscenza che trenta lavoratori sono stati sospesi dalla Ceramica San Marco di Scandiano (Reggio Emilia) e sei operai sono stati licenziati alla Ceramica Spaider di Iano (Reggio Emilia) per avere partecipato allo sciopero indetto nazionalmente dalle organizzazioni sindacali;

per sapere inoltre quali provvedimenti il ministero intende adottare per fare cessare questi intollerabili soprusi.

(3593)

« LUSOLI ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare i Ministri del lavoro e previdenza sociale e della industria e commercio, per conoscere se siano a conoscenza del fatto che lo stabilimento « Le Doga » di Catanzaro Lido sta per essere chiuso e che in conseguenza di ciò sarebbero condannati alla disoccupazione i 62 operai attualmente ivi occupati.

« Catanzaro Lido aveva 4 piccole fabbriche che, fino a pochi anni or sono occupavano alcune centinaia di lavoratori; di quei 4 opifici solo lo stabilimento « Le Doga » è sopravvissuto finora alla chiusura degli altri.

« Se la minacciata chiusura anche dello stabilimento « Le Doga » dovesse avverarsi, Catanzaro Lido vedrebbe cancellate le scarse tracce di una industrializzazione che nel tempo si erano faticosamente fatte strada.

« Tutto ciò nel momento in cui si parla di programmazione economica e di sviluppo industriale del Mezzogiorno d'Italia.

« Gli interroganti chiedono quali provvedimenti i Ministri interrogati intendano prendere per evitare che la chiusura della fabbrica venga attuata da parte della società « Le Doga » ai danni degli operai occupati e della economia della città di Catanzaro.

(3594)

« POERIO, MICELI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri ed i Ministri del lavoro e previdenza sociale e di grazia e giustizia, per conoscere con urgenza per quali motivi non si sia provveduto alla definizione della posizione del presidente dell'I.N.P.S., essendo scaduto già da sei mesi il mandato (che è durato ben 18 anni) dell'attuale presidente; e se non ritengano elementare misura di prestigio quella di provvedere con la massima urgenza, considerando altresì che da molto tempo l'istituto è in preda ad una sconcertante lotta di intrighi, di rappresaglie, di minacce, di delazioni suscitate proprio dall'atteggiamento del presidente.

« Gli interroganti chiedono altresì di conoscere se risultino al Governo, tra le tante, le seguenti gravi irregolarità del presidente che costituiscono vero e proprio reato:

1) il finanziamento a favore della cooperativa di consumo " Previdenza sociale " per lire 30 milioni (finanziamento non previsto dalle norme vigenti); ed il prelevamento da

parte dell'avvocato Corsi dalla predetta cooperativa, direttamente o a mezzo di denominazioni simulate, di merci per lire 1 milione 700 mila senza provvedere al relativo pagamento. Gli interroganti intendono riferirsi in particolare all'episodio della voce " Berrettoni Protervio " (nome che mascherava quello dell'avvocato Corsi, come dichiarò il direttore della cooperativa Armando Magnani in sede di controllo sindacale ed al cui nome risultò un debito di lire 1 milione 439.900, che fu messo a carico del predetto direttore della cooperativa);

2) la singolare situazione della percezione dell'indennità di residenza, come se l'avvocato Corsi abbia per 18 e più anni dovuto trasferirsi dalla Sardegna a Roma, nonché la situazione concernente il trattamento di missione, specie per missioni all'estero;

3) l'attività esperita dal Corsi al fine di indurre gli organi deliberanti dell'istituto a partecipare alla ricostituzione del capitale sociale dell'A.M.M.I., facendo intervenire alle sedute degli organi di cui sopra anche il presidente e il direttore generale dell'A.M.M.I. perché svolgessero la loro opera di convincimento (tale intervento finanziario dell'istituto ha provocato una perdita di oltre 900 milioni di lire, perdita largamente prevedibile data la reale situazione della società, ben diversa da quanto avevano assicurato il presidente e il direttore generale della medesima);

4) il fatto che il Corsi abiti in un appartamento dell'I.N.P.S. in piazza Cavour 3, per il quale, benché composto di 10 vani per una estensione di metri quadrati 270, corrisponde il modesto fitto di lire 70 mila mensili, nonostante che il direttore generale del tempo gli avesse fatto presente che il fitto avrebbe per lo meno dovuto adeguarsi a lire 120 mila mensili;

5) il fatto che il Corsi, avvalendosi di fondi messi a sua personale disposizione dalla Banca nazionale del lavoro e che avrebbero dovuto passare per la contabilità dell'I.N.P.S., abbia concesso un sussidio di lire 800 mila ad un dipendente della sua segreteria;

6) il gravissimo episodio (sul quale esiste ampia relazione del presidente del collegio sindacale, presidente di sezione della Corte dei conti Medugno) dell'acquisto di circa 650 ettari di terreno incolto nella zona di San Giovanni Suergiu, in provincia di Cagliari, al pretestuoso fine di procederne all'avvaloramento fondiario e ricavarne una azienda agricola modello. Senonché, dopo dieci anni di tentativi culturali e dopo che l'istituto ha speso circa 1.250 milioni, senza

tener conto dei contributi ottenuti dallo Stato e dalla regione, è risultato che 170 ettari dei migliori che, per essere sistemati a seminativo irriguo, hanno comportato una spesa di circa tre milioni e mezzo ad ettaro, debbono essere utilizzati come bosco di eucaliptus, perché la natura del terreno ed il clima ventoso della zona non consentono altra coltura. Da una recente perizia effettuata dal professor Enrico Romano è risultato che il terreno di cui trattasi deve considerarsi assolutamente inadatto ad utili colture;

7) in riferimento a quanto dedotto nel n. 6 della presente interrogazione, il fatto dell'ingerenza personale e pressante del Corsi allo scopo di sostituire due dei tre nomi-

nativi proposti dalla Commissione agraria per l'indagine concernente l'azienda agricola di San Giovanni Suergiu: gli interroganti si riferiscono al deciso rifiuto scritto opposto dal direttore generale dell'I.N.P.S. a procedere a tale sostituzione e alla tracotante risposta che per iscritto gli dette l'avvocato Corsi.

« Sempre in riferimento ai predetti elementi, si interroga il Ministro di grazia e giustizia per conoscere se essi risultino all'autorità giudiziaria e, in caso affermativo, perché non si sia finora proceduto.

(3595) « D'ANTONIO, BONEA, PIERANGELI ».